

GAETANO PACCHIARINI

DIARIO DELLA MIA VITA MARINARA

a cura di
EMILIO BOTTALE

Istituto Lodigiano per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (ILSRECO)
via Fissiraga 17, 26900 LODI - tel. 0371.424128 - e-mail: ilsreco@libero.it

PRESENTAZIONE

Con questo Quaderno ILSRECO continuiamo la presentazione di diari di prigionia di deportati lodigiani nei lager tedeschi, di cui conserviamo copia nel nostro archivio. Dopo il diario di Gian Paolo De Paoli (2006) e quello di Rinaldo Maraschi (2007), ecco questo di Gaetano Pacchiarini. Ad accomunarli è il fatto che si tratta di diari di tre “internati militari” lodigiani: tre testimonianze sulla deportazione che ha coinvolto oltre seicentomila militari italiani dopo l'8 settembre 1943 e sulla loro coraggiosa resistenza in condizioni di vita estremamente difficili.

Il diario di Gaetano Pacchiarini ha però una originalità: non comincia dopo l'8 settembre 1943, bensì molto prima, con l'arruolamento in Marina nel gennaio 1937. *Diario della mia vita marinara* è infatti il titolo dato dall'autore al suo scritto, scandito in sei “parti”; la prima che descrive le vicende fino all'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940); la seconda fino all'8 settembre 1943; la terza fino al febbraio 1945, quando l'esercito tedesco era messo ormai alle corde; la quarta per narrare la fuga dal lager; la quinta per la liberazione, la sesta per il ritorno a casa, avvenuto il 13 novembre 1945. Quasi nove anni della vita di Gaetano ingoiati dal servizio militare e dalla bufera bellica! Gli anni migliori sacrificati per la follia di una dittatura, quella di Mussolini, che aveva elevato la guerra a strumento determinante della propria politica di dominio sulla società italiana e sulla scena internazionale.

Questo diario ci fa conoscere un uomo semplice, dotato di una umanità straordinaria, capace di suscitare attorno a sé simpatia e calore umano, desideroso di cogliere sempre gli aspetti positivi della realtà, mai rassegnato agli eventi e mai disposto ad abdicare alla propria umanità. La sua formazione era avvenuta nell'ambito di una famiglia lavoratrice residente nel contesto abitativo solidale delle “Case Operaie” di corso Mazzini; ma aveva grandemente inciso su di lui anche la frequenza dell'Oratorio di viale Rimembranze di don Luigi Savarè, il “don Bosco” di Lodi, che condivideva con i suoi giovani oratoriani, tutti di modesta condizione sociale, il pane, il gioco, la fede religiosa.

Ho avuto la fortuna di conoscere Gaetano Pacchiarini, per avere abitato cinque anni (1975-1980) nel medesimo condominio in viale Italia 34 a Lodi. Era una figura che subito si distingueva, per il suo buon umore, ma soprattutto per la disponibilità a mettersi a servizio dei vicini in ogni circostanza, dando espressione alle sue molteplici abilità manuali. Aveva uno sguardo trasparente e i suoi occhi azzurri comunicavano serenità e fiducia. Già allora, sul finire degli anni Settanta, mi aveva raccontato la sua avventura nel crogiolo della seconda guerra mondiale; in seguito mi portò alcune sue poesie dialettali, in particolare quella dedicata alle “Case Operaie” - un testo che documenta la vita di sacrificio delle classi lavoratrici di inizio Novecento

- a cui l'autore guardava con nostalgia perché era andata perduta, con il passare dei decenni, una invidiabile atmosfera di socialità, di solidarietà, di allegria. Per restituire la ricchezza di sentimenti di Gaetano abbiamo ritenuto opportuno pubblicare qui in Appendice anche la sua produzione poetica, come testimonianza del lirismo spontaneo e genuino del suo animo.

Ringrazio Emilio Bottale, docente lodigiano, appassionato di storia, che ha curato con rigore il testo del diario, arricchendolo con un saggio introduttivo che valorizza i più significativi filoni della personalità di Gaetano come emergono in particolare dal diario e da un'intervista biografica del 1997 riprodotta in Appendice.

Desidero infine ringraziare la signora Lina e le figlie Carla ed Ester, che hanno permesso la pubblicazione del diario di Gaetano, che, se viene in parte a violare una riservatezza a cui tengono molto, consente però di tramandare la memoria di un uomo che guardava alla vita come un dono da condividere generosamente, come un tempo da impiegare per la crescita umana di tutti.

Ercole Ongaro
direttore ILSRECO

L'ODISSEA DI UN MARINAIO DI PIANURA

Un ritratto a tinte vivaci

Non ho avuto il piacere di conoscere Tano Pacchiarini. Chi l'ha conosciuto assicura che era una persona squisita e non ho difficoltà a crederlo, basta leggere il suo diario per convincersene. Un racconto autobiografico non è soltanto una testimonianza degli avvenimenti vissuti e degli stati d'animo provati nelle diverse situazioni da chi l'ha scritto, ma ci offre anche un'idea precisa del suo carattere e della sua personalità.

Dal racconto di Pacchiarini, che copre gli anni che vanno dal suo arruolamento in Marina nel 1937 al ritorno a Lodi, dopo la fine della guerra, viene fuori un ritratto a tinte vivaci, una personalità forte e sensibile al tempo stesso: l'amico che tutti vorrebbero avere. In ognuna delle numerose vicende vissute dall'autore del diario – il riarmo di una nave, una battaglia nel Mediterraneo, la permanenza in un campo di prigionia o il lavoro forzato in una miniera – la costante di tutte le situazioni è la sua attitudine a stringere amicizia con le persone che temporaneamente condividono la sua sorte. È una necessità per Tano il rapportarsi con gli altri nell'affrontare ostacoli di ogni genere e *insieme* superarli, dandosi forza e aiuto vicendevolmente. Non è il solo; in parecchi episodi di questa narrazione troviamo prigionieri che dividono il loro ultimo pezzo di pane, soldati che si sottopongono a pericoli mortali per salvarne altri, famiglie che rischiano la fucilazione per ospitare i "nemici" evasi dall'internamento. Un modo di agire cui ai giorni nostri un certo schieramento politico e culturale – imitato troppo spesso dalla parte avversaria – ha appioppato la sgradevole etichetta di *buonismo*. In realtà si tratta di un senso di responsabilità e di saggezza che ha radici antiche nella consapevolezza che *solì* si muore, mentre *insieme* ci sono più probabilità di sopravvivere. Per Tano era un dato di fatto quanto mai concreto; questa disponibilità verso il prossimo e questa sua idea di solidarietà e di collaborazione sono state, alla fine di tutto, tra i fattori che hanno contribuito in larga parte alla sua salvezza, se non l'hanno addirittura determinata.

Il diario è integrato dal testo di un'intervista che Ercole Ongaro fece a Pacchiarini nel 1997. Pur sovrapponendosi in gran parte al periodo raccontato nel diario, quel testo copre anche altri anni della vita di Tano, l'infanzia e l'adolescenza, aiutandoci a ricostruire con più accuratezza la sua esistenza e a comprendere meglio alcuni tratti della sua personalità. Dall'intervista apprendiamo altre notizie sulla sua famiglia e sull'ambiente che lo circondava, ricostruiamo il suo percorso scolastico, le sue esperienze lavorative prima della partenza per il servizio in Marina e veniamo a sapere come gli piaceva passare il suo tempo libero. Conoscere com'era Gaetano Pacchiarini prima di essere chiamato in Marina ci permette di inquadrare meglio tutto ciò che gli successe dopo, così come alcune riflessioni del Pacchiarini ottantenne ci offrono nuovi elementi per capire il Pacchiarini al tempo dei suoi vent'anni. Il confronto tra

i due testi, tra il diario scritto da giovane e l'intervista rilasciata guardando la vita ormai dietro le spalle, ci restituisce un unico Gaetano Pacchiarini. I fatti raccontati nel diario vengono ripresi nell'intervista praticamente con le stesse parole, così come i ragionamenti del Pacchiarini giovane non differiscono sostanzialmente da quelli del Pacchiarini anziano che, semmai, ha avuto il tempo di elaborarli e arricchirli, rendendoli parte di una visione generale della vita assolutamente coerente. È vero che nei cinquantadue anni che separano la chiusura del diario dall'intervista, Tano avrà letto e riletto le proprie memorie infinite volte. Tuttavia la precisione – e la spontaneità – con cui Pacchiarini ricalca i fatti nell'intervista ci fanno pensare che il ricordo di quegli anni gli fosse ancora più che mai presente e che l'impatto di quelle vicende sul suo animo fosse rimasto lo stesso a distanza di anni.

La famiglia Pacchiarini

Quando Pietro Pacchiarini, padre di Gaetano, trasferì la famiglia a Lodi era appena tornato dal richiamo sotto le armi, nell'imperversare della Grande Guerra. Gli era stato assegnato un piccolo appartamento – una sola stanza con cucina – nelle “Case operaie” di Corso Mazzini 38¹, un blocco di case popolari costruito dalla Società Edificatrice Lodigiana, nel primo decennio del Novecento, col contributo determinante di Tiziano Zalli², presidente della Banca Popolare di Lodi.

Nato a Villanova del Sillaro nel 1877, Pietro Pacchiarini, si era sposato nel 1904 con Ester Sangregorio di Massalengo e aveva preso la residenza nel comune di nascita della moglie. Si ingegnava a fare diversi lavori in campagna ed era anche un abile falegname. Costruiva attrezzi e strumenti agricoli, ma la sua occupazione preferita era il commercio di legnami³. Acquistava le piante ancora a dimora nei boschi e provvedeva a tutte le operazioni successive, dal taglio al frazionamento in tavole. Nell'agosto del 1917, al momento del trasloco a Lodi, Pietro ed Ester avevano già sei figli e l'ultimo, Gaetano, era in arrivo. La prima figlia, Francesca, era nata nel 1905⁴. Erano poi seguiti Teresa (chiamata Gina)⁵, Giuseppe⁶, Teodolinda Maria (chiamata Maria)⁷, Teodolinda (chiamata Linda)⁸ e Caterina (chiamata Rina)⁹, nati tra Cervignano e Mulazzano, dove Pietro si era di volta in volta spostato in funzione delle proprie attività.

La casa di Lodi segnò una svolta nella vita dei Pacchiarini, perché ebbero fi-

¹ Oggi quell'agglomerato di case in corso Mazzini porta il numero civico 78.

² Ercole Ongaro, *Tiziano Zalli. Una vita “unicamente a vantaggio del paese”*, ed. SATE-Altrastoria, Lodi, 1999, pp. 136-138.

³ ILSRECO, E. Ongaro, *Intervista a Giuseppe Pacchiarini*, Lodi 2002, videoregistrazione a cura di Paolo Cipolla in “I volti della storia”, I serie.

⁴ Archivio Anagrafe Comunale di Lodi, *Stato di famiglia di Pietro Pacchiarini*: Francesca Pacchiarini, nata a Cervignano il 10 febbraio 1905, sposata con Paolo Grassani.

⁵ Teresa Pacchiarini, nata a Cervignano il 22 settembre 1906, sposata con Aldo Leri (*ibidem*).

⁶ Giuseppe Pacchiarini, nato a Cervignano il 16 gennaio 1908, sposato con Chiara Zanlonghi (*ibidem*).

⁷ Teodolinda Maria (Maria) Pacchiarini, nata a Mulazzano il 15 settembre 1909, sposata con Sante Fiorani (*ibidem*).

⁸ Teodolinda (Linda) Pacchiarini, nata a Cervignano il 21 dicembre 1912, sposata con Giuseppe Sabatini (*ibidem*). È mancata nell'estate del 2008.

⁹ Caterina (Rina) Pacchiarini, nata a Cervignano il 19 gennaio 1915, sposata con Gino Lomatti (*ibidem*).

nalmente una dimora stabile e da famiglia rurale si trasformarono in una famiglia cittadina. Nella scelta dei nomi per i figli i coniugi Pacchiarini non avevano seguito la consuetudine diffusa di dare al primogenito il nome del nonno paterno e, via via, quelli di altri nonni e parenti. Entrambi i padri di Pietro e di Ester si chiamavano Gaetano, ma quel nome venne tramandato solo all'ultimo figlio, Gaetano Guerrino Pacchiarini, nato il 29 novembre 1917 a Lodi. Il secondo nome era dovuto al fatto che la sua nascita era avvenuta mentre era in pieno svolgimento la Grande Guerra. Alla luce delle vicende da lui vissute nel corso del conflitto successivo, possiamo senz'altro constatare che mai nome fu tanto profetico.

Pietro, la moglie e i sette figli formavano una famiglia unita che viveva dignitosamente la propria povertà; la madre si ingegnava ad arrotondare le magre entrate con l'allevamento dei bachi da seta, attività residuale della vita in campagna. Una povertà che tutto sommato non doveva pesare più di tanto, perché, condivisa col vicinato, diventava povertà corale, condizione generalizzata in cui l'aiuto reciproco era moneta corrente e i genitori affidavano ai figli – alla loro istruzione, alla loro laboriosità – le speranze di riscatto. È difficile oggi, oltrepassata la soglia del Duemila, comprendere tutto questo e forse leggere le vicende di Pacchiarini e della sua famiglia potrebbe ispirarci un'utile riflessione, un confronto tra la nostra attuale situazione – in cui vige una povertà tanto diffusa quanto rimossa – e quella delle famiglie che ebbero in sorte di vivere nel periodo tra le due guerre mondiali. Non ho alcuna intenzione di promuovere l'esaltazione dei “bei tempi andati”, che in definitiva tanto belli non dovevano essere, vista la dittatura e poi gli orrori della guerra. Tuttavia, rileggendo l'intervista a Tano quando descrive la sua infanzia, viene da pensare che fu una grande fortuna per lui e per la sua famiglia vivere in tempi in cui le dottrine individualistiche facevano pochi proseliti tra la popolazione comune e, soprattutto, mancavano le illusioni di arricchimenti “facili”, non esistendo ancora il Totocalcio, né il Superenalotto e neppure la televisione. Pensate: alla signora Ester, nonostante l'indubbio talento calcistico di Gaetano, non passò neppure per la mente di proporlo per un provino all'Ambrosiana-Inter! E quando lo mandò al lavoro ancora bambino – forse in un periodo di particolari ristrettezze – tornò sulla propria decisione, rimandandolo a scuola appena si rese conto della pericolosità di quel lavoro. Dopotutto era quella la strada giusta per cercare di costruire un futuro migliore per quell'ultimo figlio.

Intorno al 1923 il padre di Gaetano emigrò in Francia in cerca di maggior fortuna¹⁰. L'unico fratello maschio, Giuseppe, di nove anni più anziano, cui Tano fu molto legato, iniziò a lavorare ancora bambino in una tipografia e col tempo diventò un tipografo molto conosciuto in città¹¹. Le cinque sorelle seguirono il destino di molte

¹⁰ ILSRECO, E. Ongaro, *Intervista a Gaetano Pacchiarini*, Lodi 17 settembre 1997, videoregistrazione a cura di Paolo Cipolla, in “I volti della storia”, I serie, *infra*, p. 105.

¹¹ Giuseppe Pacchiarini, oltre che stimato tipografo, ha anche pubblicato una monografia dedicata alla storia del gioco delle bocce nel Lodigiano: *Cento anni di storia delle bocce nel Lodigiano*, Il Pomerio, Lodi 2001, pp. 156. Per la conoscenza del personaggio è una fonte preziosa la già citata videointervista, a cura di E. Ongaro e P. Cipolla, conservata presso l'ILSRECO.

coetanee di Lodi, diventando operaie o filatrici e formandosi poi una famiglia. Tutti e sette i figli di Pietro ed Ester Pacchiarini furono longevi. Giuseppe, in particolare, è mancato l'8 febbraio di quest'anno (2008) appena compiuti i 100 anni, mentre Linda è deceduta lo scorso 2 agosto all'età di 95 anni.

L'infanzia, il lavoro, la guerra

Gaetano frequentò la scuola elementare fino all'ottava – una buona carriera scolastica per quei tempi – con la breve parentesi di lavoro, già accennata, presso il negozio Sottocasa in pieno centro di Lodi. Come tanti ragazzi del suo quartiere trascorreva il suo tempo libero all'oratorio S. Luigi di cui era animatore don Luigi Savarè¹² e, nella stagione calda, in lunghe nuotate nell'Adda, sempre sotto l'occhio vigile del sacerdote. In più diventò assai abile nel gioco del calcio, militando in alcune squadre locali. In seguito, durante il servizio in Marina, le sue capacità saranno apprezzate da alcuni suoi commilitoni, professionisti di quello sport. Nell'intervista, a cura di Ercole Ongaro, definisce quelle giornate trascorse all'oratorio “una meraviglia”. Per un ragazzino di allora l'oratorio era l'unico luogo dove passare il tempo divertendosi e dove incontrare i coetanei, che allora erano centinaia. Tano, in seguito, mantenne sempre un rapporto quasi familiare con don Luigi. Nel diario racconta di quando, nel luglio 1940, in licenza dopo il combattimento di Punta Stilo, andò all'Oratorio S. Luigi, da don Luigi Savarè, a portargli un'offerta raccolta tra i commilitoni a suffragio dei morti di quella battaglia. Il 14 aprile 1937 don Luigi aveva scritto a Tano una cartolina con queste parole:

Carissimo Pacchiarini, ho ricevuto la tua graditissima lettera. Grazie infinite delle tue cortesi e confortanti espressioni... Guarderò di spedirti sempre le *Stille*¹³, così avrai ogni settimana le notizie oratoriane e mie. Tu procura di far sempre il bravo soldato così sarai di consolazione ai tuoi Genitori e Superiori. Ti raccomando tanto la qui unita divozione delle tre Ave Maria. Cordialissimi saluti dal tuo affezionatissimo D. Luigi Savarè¹⁴.

Ancora ragazzo, dopo brevi esperienze come commesso e come sellaio, Gaetano entrò alla Marelli di Sesto San Giovanni come operaio elettricista. Nel gennaio del 1937 venne chiamato a svolgere il servizio militare in Marina e imbarcato sulla Regia Nave *Giulio Cesare*. Da qui iniziò la sua lunga odissea, perché dopo tre anni di servizio militare – appena il tempo di rientrare a casa e riprendere per poco il suo lavoro alla Marelli – fu subito richiamato sotto le armi a causa dell'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940. Neanche un mese dopo toccò con mano l'atrocità della guerra. La *Giulio Cesare* fu colpita nel corso della battaglia di Punta Stilo e Tano vide i corpi straziati e carbonizzati di quaranta commilitoni. Da questo episodio originò la sua

¹² Sulla vita e sull'opera di don Savarè troviamo notizie esaurienti in: Gabriele Bernardelli, *Ubbidientissimo servo. Don Luigi Savarè, il prete dei giovani*, ed. Paoline, Torino, 2005. In particolare riferimento all'oratorio: p. 218 e segg.

¹³ *Stille Benefiche* era il bollettino settimanale dell'Oratorio, diretto da don Luigi.

¹⁴ *Cartolina di don L. Savarè a Gaetano Pacchiarini*, Lodi 14 aprile 1937 (in possesso della famiglia Pacchiarini).

forte avversione per la guerra, che non cessò più per il resto della sua vita, tanto che cinquantasette anni dopo, nell'intervista fattagli da Ercole Ongaro, tratta l'argomento della guerra con parole dure. Sulla *Giulio Cesare* prese parte anche allo scontro di Capo Teulada, nel novembre del 1940, ma evitò la prima battaglia della Sirte del 16 dicembre 1941 perché da alcuni mesi era stato trasferito ad altre destinazioni.

Dopo un periodo di calma, comandato a lavori di routine in porti dell'Adriatico, Pacchiarini fu inviato in Francia, nella zona di Tolone. Caduto prigioniero dei tedeschi, per Gaetano cominciò il lungo capitolo di sofferenze e privazioni narrato nel diario. Nel corso degli anni passati tra servizio di leva e guerra, Tano aveva tenuto un diario nel quale aveva raccontato gli eventi quotidiani di questa esperienza. Prima di partire per Tolone, forse per un presentimento – dopotutto di rischi ne aveva già corsi parecchi – lasciò il diario a casa. Se l'avesse tenuto con sé sarebbe di sicuro andato perso, visto ciò che gli capitò in seguito. Per questo le prime due parti del diario qui trascritto sono conservate in originale, presso la famiglia di Gaetano. A Tolone Pacchiarini riprese a scrivere, su un vecchio registro della stazione trasmittente dove era stato assegnato, e continuò a scrivere per un certo periodo anche dopo essere stato preso prigioniero. Poi, a Püttlingen, un compagno di prigionia, maresciallo dei Carabinieri, gli disse: «Guarda, Pacchiarini, ti conviene bruciarlo perché se lo prendono in mano i tedeschi ti fucilano»¹⁵. Poche parole ma convincenti: Tano seguì il consiglio. Perciò le ultime quattro parti, quelle che narrano il servizio in Francia, la prigionia con i vari spostamenti, la fuga con le relative peregrinazioni, fino al ritorno a casa, Tano ha dovuto ricostruirle a memoria, tempo dopo. Le pagine ricostruite – si tratta di poco meno di un terzo del diario – non perdono comunque l'immediatezza e la forma del racconto di prima mano che troviamo nelle pagine originali che si sono conservate.

La vita dopo il ritorno

Il diario di Pacchiarini si conclude col ritorno dalla prigionia e con la triste incombenza di portare alla famiglia dell'amico Pietro Bergamaschi, di Meleti, la notizia della morte del loro congiunto. Sulla sua vita successiva non disponiamo di altre fonti scritte da lui e l'intervista rilasciata a Ercole Ongaro, se amplia la nostra conoscenza sul suo passato, prima del servizio in Marina, non fa altrettanto per ciò che riguarda il lungo periodo dopo il ritorno a casa. Per costruire un quadro più particolareggiato sono indispensabili alcune informazioni gentilmente fornite dalla moglie e dalle due figlie.

Alla fine della sua odissea, Gaetano tornò a Lodi, ritrovò l'ambiente familiare, le amicizie, il suo quartiere e la sua vita normale, interrotta nove anni prima. Riprese il lavoro di elettricista alla Marelli di Sesto San Giovanni, con un bagaglio di esperienze accresciuto dal lavoro svolto sulle navi. Le prospettive di carriera erano

¹⁵ *Infra*, p. 118.

buone, ma fu più forte per lui il desiderio di avvicinarsi a casa. Dopo aver peregrinato per mezza Europa, anche il viaggio quotidiano di andata e ritorno tra Lodi e Sesto San Giovanni doveva risultargli oltremodo pesante. L'opportunità di cambiare gli si presentò nel 1947, con l'assunzione nell'azienda di distribuzione di energia elettrica Esticino, inglobata poi dall'Enel al momento della nazionalizzazione. Fece domanda di assunzione come elettricista, la sua richiesta fu esaudita e quello fu il suo posto di lavoro fino al conseguimento della pensione.

Nel 1957 si sposò con Lina Saronni ed ebbe due figlie, Ester e Carla. La discendenza di Tano è oggi assicurata da Elisa, figlia di Ester, e da Simona e Giulio, figli di Carla. Ma la sua vita di ogni giorno non si esauriva nel lavoro e nella famiglia. Tano coltivava molteplici interessi. Se da giovane era stato un calciatore di buon livello, andando avanti negli anni si appassionò al gioco delle bocce. Fu tra i fondatori del circolo Poiani¹⁶ e si impegnò nell'allestimento della sede, mettendo a disposizione le sue capacità di elettricista e di muratore. Gli piaceva giocare a carte e, dopo il lavoro, si ritrovava con gli amici attorno a un tavolo per dar corso a memorabili sfide. Ma innanzitutto, come possiamo riscontrare anche nel diario, si dedicava con passione alla poesia. Alcuni suoi componimenti apparvero in diversi volumi della serie *Alla scoperta dei poeti lodigiani*¹⁷, che dal 1982 raccoglievano i componimenti presentati al concorso di poesia "Ada Negri". Nel 1995 vinse la sezione speciale, dedicata a temi di carattere sociale, del XX Concorso di poesia in dialetto lodigiano "Francesco de Lemene" con la poesia *El di che son turnat da prigiunia*.

Del lungo periodo passato tra servizio in Marina, guerra e prigionia parlava spesso in famiglia: alle figlie raccontava i vari episodi che sono contenuti nel diario. Molti reduci da analoghe vicende, dopo il ritorno alla vita di tutti i giorni, hanno taciuto sui propri trascorsi, per il desiderio di dimenticare gli orrori vissuti, oppure perché nei primi anni del dopoguerra i loro racconti non erano creduti. Tano faceva parte di quella categoria di persone che non avevano problemi nel riferire anche i fatti più dolorosi o spaventosi della propria esistenza, e se li avevano si facevano forza per superarli. Era convinto – e in questo può contare sulla nostra incondizionata approvazione – che bisognasse raccontare affinché gli altri – i figli in primo luogo – sapessero. Le figlie, che hanno udito i suoi racconti fin da bambine, ne hanno ricavato la certezza che Tano, in definitiva, considerasse quegli anni di tribolazioni "un'esperienza formativa"¹⁸. È un lato del carattere di Pacchiarini, che avremo modo di approfondire più avanti, quello che gli ha permesso di vivere una vita serena e di trasmettere questa serenità – una serenità comunque attiva e critica – a chi gli ha vissuto vicino. C'è chi, nelle stesse condizioni, ha semplicemente rimosso i ricordi dolorosi e non ha mai risolto il proprio conflitto interno con una parte della propria

¹⁶ Circolo ricreativo con sede all'inizio di viale Pavia, a fianco del sottopassaggio della stazione ferroviaria. Sulla storia del Circolo si veda: Giacomo De Stefani, *La Poiani*, Lodi 2007, pp. 187.

¹⁷ Roberto Masticò, a cura di, *Alla scoperta dei poeti lodigiani*. Le raccolte erano allora editate dall'Unione Subalpina di Lodi. Le poesie di Pacchiarini, edite e inedite, sono riportate qui nell'Appendice C: *infra*, pp. 130-150.

¹⁸ *Testimonianza di Carla ed Ester Pacchiarini*, Lodi 20 ottobre 2008.

vita; chi ha conservato dentro di sé il tormento e la paura vissuti un tempo e, di fatto, non ha mai lasciato con la mente il campo di prigionia. Tano, al contrario, non ha dimenticato e non si è lasciato sconfiggere dall'angoscia: ha integrato i fatti terribili vissuti durante la guerra e la prigionia nel proprio patrimonio di esperienze, insieme agli eventi belli e meno belli, perché tutto aiuta a crescere e l'importante è continuare a vivere. Questa filosofia l'ha seguita nell'arco di tutta la sua esistenza. La moglie Lina osserva che Tano non ha mai smesso di interessarsi a tante cose, non ha mai finito di imparare. Mai, fino a quando, il 9 settembre del 1998 un male incurabile l'ha portato via dai suoi affetti e dai suoi mille interessi.

Fonti orali e autobiografie: una documentazione a lungo trascurata

La generazione di Tano, che ha vissuto in gioventù l'esperienza della seconda guerra mondiale, ha prodotto su quel periodo una notevole mole di testimonianze scritte in forma di diari. A questo genere di fonti, così come alle testimonianze orali di persone più anziane, la storiografia ufficiale – almeno quella italiana – per anni non ha dedicato l'attenzione dovuta. Eppure le vicende belliche che sconvolsero l'Europa nel quinto decennio del secolo scorso non potevano essere ricostruite basandosi soltanto su documenti ufficiali, senza tener conto di ciò che i diretti testimoni dei fatti avevano da dire. Fortunatamente alcuni storici se ne sono accorti in tempo, prima di ritrovarsi, per ovvie ragioni biologiche, ad intervistare le pietre tombali. In questi diari, tanto come nelle testimonianze orali, la guerra è lo spartiacque dell'esistenza, l'evento principale che ha segnato le vite dei testimoni. Nella sua indagine sul mondo contadino, pubblicata nel 1977 col titolo *Il mondo dei vinti*, Nuto Revelli osserva l'immane tendenza delle persone da lui intervistate a volgere il proprio racconto verso la guerra, saltando spesso a piè pari interi decenni della propria vita:

La guerra è la grande esperienza, - spiega Revelli - è la ferita mal cicatrizzata che riprende a sanguinare non appena la tocchi. E lì che tutti i reduci vorrebbero arrivare subito, sono sempre i ricordi di guerra quelli che più urgono, che tendono ad esplodere¹⁹.

Il diario di Tano non fa eccezione, pur differenziandosi dalla maggior parte dei diari di guerra e di prigionia, perché cominciò a scriverlo qualche anno prima e quindi comprende una tipologia di vicende che negli altri diari manca. Partito come racconto del suo servizio militare in Marina – primo avvenimento di grande importanza nella sua vita, una sorta di iniziazione alla maggiore età – si trasforma necessariamente in un diario di guerra e di prigionia. Non so se Tano in seguito abbia tenuto altri diari; probabilmente no: cos'altro infatti avrebbe avuto da raccontare da lì in poi di altrettanto degno d'attenzione? Lo dico con vero rammarico; visto lo stile mai banale della sua narrazione e certe espressioni folgoranti che riassumono in

¹⁹ Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1977, vol. I, p. XXXII (intr.). La frase citata riguarda soprattutto coloro che vissero la prima guerra mondiale, ma è esattamente applicabile anche alla seconda.

poche parole mille discorsi, sarei davvero curioso di leggere come avrebbe messo in prosa, ad esempio, il periodo del boom economico oppure gli anni delle lotte operaie. Qualcosa del suo sguardo sulla realtà del dopoguerra e dei tempi recenti lo troviamo nelle sue poesie.

Da un solo diario non ci possiamo aspettare di ricostruire un periodo storico. Molti diari insieme possono costituire una fonte soddisfacente per la ricostruzione di determinati episodi. Nel diario di Tano esistono, ad esempio, alcune situazioni ricorrenti in diverse altre testimonianze, come la scelta, posta dai tedeschi ai militari italiani catturati subito dopo l'8 settembre, tra collaborare con la Germania in qualità di civili o nell'esercito oppure di subire l'internamento. Il fatto che tanti diari riportino tale circostanza permette allo storico di affermare con sicurezza che questa fu una prassi largamente seguita dalla Wehrmacht in occasione dell'arresto di militari italiani.

Gaetano Pacchiarini, testimone di eventi storici

Tuttavia lo scopo che ci prefiggiamo con la pubblicazione di questo diario non è di far luce ulteriore sulle avversità affrontate da generazioni di italiani durante la seconda guerra mondiale, ma di seguire la vicenda umana di un ragazzo di provincia nel corso di nove lunghi anni che per lui hanno significato fatica, privazioni e sofferenze, proprio nel momento in cui si affacciava alla vita adulta. Il racconto di Tano non è quindi funzionale ad una ricostruzione di fatti storici, ma sono semmai i riferimenti al quadro storico generale che ci aiutano ad inquadrare più nitidamente le sue vicissitudini nel periodo in cui hanno avuto luogo. E non sono pochi gli eventi di una certa importanza che in qualche modo lo hanno coinvolto.

Cresciuto al tempo della dittatura fascista, Tano entra in Marina per svolgere il servizio militare obbligatorio nel momento in cui si sta ammodernando la flotta italiana di guerra. Viene integrato nell'equipaggio della nave da guerra *Giulio Cesare*, una delle ammiraglie, in qualità di elettricista. Di un prossimo conflitto non si parla ancora – almeno non tra i bassi gradi – anche se il dispendio di risorse profuso dallo Stato italiano nel potenziare la Marina militare avrebbe dovuto far pensare all'eventualità, tutt'altro che remota, di un impegno bellico. Un giorno, dalla sua postazione alla turbo-dinamo, Tano riesce a scorgere il re, il principe Umberto, Mussolini e Hitler mentre passano in rivista la flotta. È il suo primo contatto con la Storia.

Nel novembre del 1938 è a Taranto dove, durante una delle tante esercitazioni volute “dal nostro governo per far vedere al mondo le forze della Marina Italiana”²⁰, la nave che precede la *Giulio Cesare* si scontra con il cacciatorpediniere *Lampo*. L'incidente provoca la morte di quattro marinai, tra i quali un compagno di equipaggio di Tano. La cronaca di questa tragedia è una delle pagine più intense di tutto il diario.

²⁰ *Infra*, p. 39.

Il primo episodio di grande rilevanza storica al quale Tano prende parte, sebbene da una posizione defilata, avviene nell'aprile del 1939, quando la *Giulio Cesare* viene incaricata di trasportare truppe a Valona per l'invasione dell'Albania. Più che una guerra una passeggiata. Epico è invece il racconto della battaglia di Punta Stilo, al largo delle coste calabresi – siamo già in piena guerra – nel corso del quale la *Giulio Cesare* viene colpita e le vittime sulla nave sono una quarantina.

In questa ed altre tremende circostanze spicca un tratto caratteristico della personalità di Tano. A lui è toccato in sorte di vivere in prima persona due delle grandi tragedie che hanno caratterizzato il secolo scorso: la guerra e il campo di concentramento. D'accordo: un campo per prigionieri militari, non di sterminio, nulla di paragonabile a quanto subito, ad esempio, da Primo Levi e da Vincenzo Pappalettera²¹: Trier²² e Friedrichsthal non erano Auschwitz e Mauthausen. Ma a Trier e a Friedrichsthal si moriva, si pativa la fame nera e si era comunque in balia della sorte o del capriccio estemporaneo di un qualsiasi *polizei*. Ebbene: nel corso di queste tragiche vicende Tano riesce a conservare il suo ottimismo, a non disperare mai di tornare un giorno a casa. E non è per incoscienza o per un atteggiamento cinico. Lui sa perfettamente che in guerra capita di morire, ha visto coi propri occhi i compagni falciati da un proiettile in una torretta della *Giulio Cesare*. Altrettanto bene capisce che in prigionia gli stenti, le malattie e i bombardamenti potrebbero avere un esito letale anche per lui. E non si risparmia il dolore e le lacrime per quelli che non ce l'hanno fatta. È soltanto un ragazzo che *pensa positivo*, come direbbe oggi qualcuno, uno dotato di sufficiente fatalismo, ma sempre pronto ad affrontare le fatalità per deviarne, per quanto possibile, il corso.

Il sistema di valori: la famiglia

Se proviamo a ricostruire il sistema dei valori che conformano il pensiero e le azioni di Tano, al primo posto troviamo senz'altro la famiglia. Doveva essere un ambiente ricco di moralità e di affetti reciproci, tanto da costituire un riferimento costante per Tano, anche quando si trovava in luoghi lontani. Tanto nelle seccature della naja quanto nei pericoli della guerra e della prigionia, il pensiero della casa lo sorregge e gli dà la forza di resistere fino al ritorno. Diversi passi del diario lo testimoniano. In occasione della prima licenza dalla Marina commenta:

Insomma ho passato due giorni meravigliosi, due giorni che se fosse stata cosa da vendere non li avrei venduti per cento lire all'ora. [...] Purtroppo sono passati veloci come tutte le cose belle, ed al ritorno a bordo ero triste e giù di morale, tanto da sembrare ai miei amici, che mi consideravano uno dei più allegri della compagnia, un mandolino scordato²³.

In queste frasi si vede tutto il suo attaccamento alla famiglia e appare chiaro che in

²¹ I due più noti autori italiani di testimonianze dai lager, rispettivamente, di Auschwitz e di Mauthausen. Cfr: Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, 1958 e Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino*, Mursia, 1965.

²² Treviri.

²³ *Infra*, p. 34.

Marina ancor più delle fatiche del servizio sente il peso della lontananza dagli affetti e dal suo ormai passato ruolo di figlio affezionato. Ai genitori ad un certo punto rivolge il seguente pensiero:

Prego Iddio che mi sia concesso il più a lungo possibile il conforto dei miei genitori e prometto che farò di tutto pur di non lasciare mancare ad essi il conforto di figlio che li ama per davvero!²⁴.

E in particolare alla madre:

Quando penso agli enormi sacrifici compiuti e che compie ancora mia mamma, il mio solo dovere sarebbe, se fossi da diventare milionario, di metterla in una poltrona di bambagia, farla servire a tavola, darle la possibilità di non avere disagi di finanza, di essere un po' servita...²⁵.

Alla madre Tano riserva le maggiori attenzioni; nelle lettere che le invia descrive sempre una situazione, se non proprio felice, almeno sopportabile per non farla preoccupare²⁶. Dopo di lei viene il padre che arriva addirittura a scegliere il lavoro in Germania per cercare di ritrovare il figlio prigioniero. È un affetto schietto, fatto di piccoli e grandi gesti, quello che lega l'anziano operaio al suo *lupetto di mare*. I due si incontrano più volte per caso, sui treni e nelle stazioni, e queste coincidenze sono descritte come feste improvvise. Il racconto di Tano ci fa immaginare chiaramente ciò che provano lui e il padre quando quest'ultimo abbassa il giornale che sta leggendo e si accorge di avere seduto di fronte il figlio che non vede da settimane. Allo stesso modo è facile immedesimarsi nel figlio che di nascosto va a comprare dei sigari da offrire al padre, dicendogli poi di averli acquistati sulla nave a minor prezzo. Poi ci sono le sorelle e il fratello che viene poco menzionato, ma il cui ricordo si affaccia in alcuni punti del racconto in modo indiretto, ad esempio nelle similitudini in cui appare il mandolino, strumento che il fratello suonava con perizia, come rivela Tano in uno scritto di commento alle sue poesie. La tristezza dovuta alla fine della licenza fa sentire il narratore – nel passo già citato – come un mandolino scordato. Più avanti, per descrivere l'incredibile magrezza indotta dalla prigionia, Tano ricorda:

Dopo la doccia ci mettevamo pietà a vicenda, pallidi colle occhiaie profonde, nere; sotto le ascelle si potevano contare le ossa e noi avevamo ancora la forza d'animo di burlarci dicendo e facendo l'atto che si poteva suonare il mandolino²⁷.

L'atto mimico, per i compagni, avrebbe potuto essere quello di suonare la chitarra, – sicuramente più diffusa e popolare – non per Tano che all'immagine del mandolino associava inevitabilmente quella del fratello.

²⁴ *Infra*, p. 34.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Lo chiarisce nell'intervista: «Sul diario scrivevo la verità. Quando scrivevo a casa dicevo che stavo bene. Sul diario scrivevo quello che ... com'ero trattato, no? Non è che mi trattavano male, era la vita, per me, che non mi piaceva, ha capito? Non mi piaceva perché stavo più bene a casa mia, no?» (*infra*, p. 111).

²⁷ *Infra*, p. 70.

I vicini, l'amicizia.

Intorno alla famiglia ci sono poi i vicini, gli abitanti delle Case Operaie di corso Mazzini, quasi una famiglia allargata, una periferia degli affetti che fa da cintura alla famiglia di sangue. Entrano in scena solo alla fine, nel racconto del ritorno a casa – nel diario, ma soprattutto nell'intervista – e in quell'episodio scopriamo quanto la loro presenza sia importante nella vita del protagonista e quanto quest'ultimo sia importante per loro. Pacchiarini scende dal treno e comincia a correre verso casa. Arrivato nel cortile di corso Mazzini:

Le case operaie erano già tutte, tutte piene, i balconi, le finestre, tutte piene. A darmi la voce, a salutarmi. Poi sa, dopo... la gente fa presto... noi viviamo in un ambiente che... c'erano settantasette famiglie, può immaginare... ci conoscevano tutti. Allora gli uomini giù e... ùn'm dà la man, i altri fan le feste, i altri sta sui pugioi e... dan la vus, tüti...²⁸.

Evidentemente qualcuno, vedendo Tano in stazione, si è messo a correre più veloce di lui per dare a tutti la grande notizia. E prima ancora del suo arrivo è già iniziata la festa, tanto che il padre lo deve quasi strappare dalle braccia di tutta quella gente esultante per portarlo a salutare la madre che non vedeva da cinque anni. Se pensiamo ai nostri quartieri di oggi, dove può capitare di morire senza che qualcuno degli inquilini delle porte a fianco se ne accorga...

Dopo la famiglia viene l'amicizia. Come già detto sopra, Tano la ricerca in ogni occasione, è per lui il sale della vita. Gli amici sono tali nelle occasioni allegre, come le tavolate condite da canti a squarciagola durante le libere uscite, ma anche quando si tratta di piangere insieme un compagno ucciso o di affrontare uniti le avversità della guerra e della fame. In pochi momenti lo vediamo da solo, in genere c'è sempre qualcuno con lui, e se in particolare ricerca la compagnia di altri lodigiani – perché questo lo aiuta a dissipare un poco la nostalgia della sua città – non si fa comunque problemi a stringere legami con genovesi, toscani, friulani o gente di altre provenienze. E quando le circostanze della vita portano al distacco da un amico, Tano ne soffre e sente il bisogno di comunicare questa sua sofferenza. La sua facilità nell'instaurare rapporti di amicizia – che Tano spiega come un'attitudine dei lodigiani a legarsi con gente allegra²⁹ – dipende invece da una sua profonda convinzione della bontà dell'animo umano. Un passo memorabile del diario, verso la fine, recita:

Ho constatato ed ho visto coi miei occhi che in mezzo a tante cattiverie la brava gente esiste dappertutto, ed è in maggioranza in qualunque posto della terra. Purtroppo è sopraffatta da individui che, convinti di cambiare il mondo in un mondo migliore, creano le guerre e queste guerre creano le lotte fratricide in cui hanno il sopravvento gli individui più cattivi³⁰.

Questa sua visione dell'umanità non riguarda soltanto i commilitoni e i civili conosciuti nel suo lungo peregrinare da un luogo all'altro e da una vicenda all'altra.

²⁸ ILSRECO, E. Ongaro, *Intervista a Gaetano Pacchiarini*, cit, *infra*, p. 124.

²⁹ *Infra*, p. 64.

³⁰ *Infra*, p. 89.

Per Tano la “brava gente” si incontra anche tra le fila nemiche, anche tra i soldati tedeschi. Sa perfettamente – e lo sottolinea tutte le volte che si rende opportuno – quanta crudeltà viene profusa da carcerieri e *polizei* nei campi di concentramento, è un fatto acquisito. Questo non offusca la sua capacità di guardare oltre il ruolo del soldato nemico, dell’aguzzino, per vedere la persona, il ragazzo spaurito che, come lui, ha solo voglia di tornarsene a casa, oppure l’ufficiale già consapevole della sconfitta imminente. Un modo condivisibile di vedere le cose. Se proprio gli si vuole fare un appunto, si può discutere il fatto che gli individui che creano le guerre lo facciano convinti di costruire un mondo migliore, ma anche questo è un indizio che ci rivela come Tano riesca a trovare un fondo di buona fede anche nelle azioni peggiori.

Il regime fascista e la guerra

Nei confronti della patria, del regime fascista e della guerra Tano assume posizioni diverse nel corso della narrazione, si potrebbe dire ambigue, se non fossero chiaramente individuabili i momenti che costituiscono altrettanti confini tra un prima e un dopo. Per ciò che riguarda la guerra l’atteggiamento di Tano comincia a cambiare con la battaglia di Punta Stilo ed è sottolineato in un altro dei passi migliori del diario:

Quando giungiamo nel locale fuochisti una quarantina di corpi coperti da un lenzuolo e stesi sul ferro attirano la nostra attenzione. Sono i nostri morti. Mi sembra impossibile e penso ai loro cari che li attendono a casa, alle loro mamme che i loro volti giovanili non vedranno più! Potrei essere uno di loro e mi viene in mente la mia mamma. Vorrei guardare i loro volti e tremo pensando che sono proprio morti. Ora capisco che cosa è la guerra!³¹.

Il contatto diretto con la morte è una rivelazione: la guerra è una cosa terribile, una catastrofe. I corpi straziati dei suoi compagni giacciono davanti a lui, che si rende perfettamente conto di come sia soltanto una questione di pochi metri e di pochi secondi (chiamiamola pure fortuna) a fare sì che uno dei corpi stesi sul ponte non sia il suo. Quella visione, unita all’esperienza successiva di altri episodi bellici, di prigionia e di vita seguente, nel corso degli anni plasmerà la sua idea definitiva sulla guerra come verrà da lui esposta nell’intervista del 1997. La guerra, oltre ad essere crudele è oltretutto inutile: «E allora io penso che la guerra non serve proprio a niente, tutte le guerre!»³².

In un passo significativo alla fine dell’intervista, Pacchiarini arriva addirittura ad affermare – dichiarazione forse eccessiva – di avere scritto il diario come testimonianza contro la guerra. Nel corso della sua lunga vita ha avuto tempo di riflettere e di costruirsi un’idea della guerra che può definirsi *brechtiana*, senza avere avuto

³¹ *Infra*, p. 57.

³² ILSRECO, E. Ongaro, *Intervista a Gaetano Pacchiarini*, cit, *infra*, p. 124.

bisogno di leggere Brecht³³.

Questo comunque, all'epoca dei fatti, non gli impedisce di comporre ancora poesie di truce sapore militaresco, come quella del 2 settembre 1940; ma che qualcosa è già cambiato nel suo modo di intendere la guerra lo si nota confrontando le descrizioni entusiastiche di prima della battaglia con il tono quasi dimesso col quale elenca le routine del suo servizio nelle pagine seguenti. Tano, non bisogna dimenticarlo, appartiene alla classe del 1917, la prima ad entrare a scuola dopo la riforma Gentile del 1923. Agli scolari venivano inculcati gli elementi dell'educazione fascista, intrisi di nazionalismo, di retorica bellica e di esaltazione delle figure del duce e del re. Non era facile in quei tempi acquisire una visione critica di quell'Italia e del suo regime e pochi suoi coetanei, infatti, l'acquisirono³⁴. Al momento di entrare in Marina, Tano è uno dei tantissimi giovani che non si fanno domande su come il governo fascista guida lo stato e sull'artificioso mondo di ideali costruito sul trionfo imperiale italiano. Semplicemente quella è la realtà, quello è il modo in cui vanno le cose. Il dover lasciare per un lungo periodo la famiglia e il lavoro per servire quella patria di cui mille volte ha sentito celebrare le glorie fa parte del corso normale della vita. E Tano segue quella normalità senza porsi problemi; l'unica nota che esprime un qualche atteggiamento riflessivo è in quella prima frase del diario con la quale proclama la fine della propria giovinezza³⁵.

Analogamente entrando in Marina ne accetta il sistema di valori improntato, più che all'ideologia fascista, ad una cieca fedeltà alla monarchia. In quel particolare corpo militare la figura del re è fuori discussione: è il re e tanto basta, a lui si deve obbedienza e per lui un buon marinaio dev'essere pronto anche a morire. Persino all'annuncio della guerra Tano non mette in dubbio la buona fede della corona e accetta senza battere ciglio la versione propagandata dalle gerarchie militari:

Si dice che il nostro Re abbia fatto sforzi per evitare la guerra e mantenere buoni rapporti con Francia ed Inghilterra, ma altri premevano per entrare a fianco della Germania per la causa dei popoli giovani e numerosi che alzano la testa³⁶.

In quegli "altri" non meglio precisati si può riconoscere Mussolini – e chi altri se no? – il cui nome nel diario compare solo due volte: quando passa in rassegna la flotta e, verso la fine, negli insulti lanciati dai francesi nei confronti degli italiani reduci

³³ "E intanto cosa succede? Che qualcuno abbocca e va con entusiasmo a fare la guerra. E dopo cosa succede? Che in maggioranza muore la gente che non c'entra niente, che magari non voleva neanche far la guerra, e chi ci va di mezzo son sempre quelli più poveri." (*infra*, p. 124).

³⁴ La letteratura antifascista è costellata di storie personali che testimoniano il percorso faticoso e accidentato di quanti passarono da un'adesione acritica al fascismo ad una opposizione militante. Molti giovani scelsero l'antifascismo soltanto dopo aver constatato direttamente i disastri del regime. A questo proposito citiamo come esempi: Nuto Revelli (classe 1919), *La guerra dei poveri*, Einaudi, 1962, oppure Ruggero Zangrandi (classe 1915), *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, 1962.

³⁵ *Infra*, p. 31.

³⁶ *Infra*, p. 49.

dall'internamento³⁷. La guerra – che, ricordiamolo, Tano non ha ancora imparato a conoscere – è dunque responsabilità del capo del governo; il re anzi ha cercato in qualche modo di evitarla. Si può dunque rispondere con entusiasmo guerresco all'incitamento del comandante: «Per il Re... Viva il Re...»³⁸ che dà il via alla sanguinosa battaglia di Punta Stilo³⁹.

E qui si scorge un'altra componente della personalità di Tano, ciò che lo porta a cercare sempre di dare il meglio di sé, tanto nel suo servizio ordinario quanto al posto di combattimento e perfino nel suo lavoro di internato in miniera, ovvero il senso del dovere. La soddisfazione per la corretta esecuzione di un compito la troviamo quindi espressa in diversi punti del diario, con ampie descrizioni del lavoro che si trova a svolgere. È certamente il senso del dovere a muovere le azioni di Tano, non certo l'obbedienza *cieca, pronta e assoluta* di concezione fascista. Lo si intuisce nel racconto di alcuni episodi di segno opposto, nei quali Tano mostra insofferenza o addirittura si ribella alle imposizioni del superiore di turno. Ad esempio quando, in un passo gustoso della narrazione, medita di *frattazzare*⁴⁰ la faccia al capo addetto alle reclute che lo sottopone a condizioni di lavoro umilianti, oppure quando perde intenzionalmente il treno che deve portarlo alla sua nuova destinazione di guerra o – infine – quando da prigioniero fugge durante un trasferimento.

La religione

Come la fedeltà al re e il senso del dovere, anche la religiosità per Tano è un dato della normalità. Una religiosità per nulla esteriore, che si esprime in gran parte nel ricorrere a Dio col pensiero in suffragio dei compagni caduti e nelle preghiere recitate tra sé e sé nei momenti di pericolo:

Se riusciamo a portare a casa la pelle, la prima città che possiamo andare a terra, la prima chiesa che troviamo, la prima Madonna accendiamo un cero. Parola non di marinaio!⁴¹

Il proposito viene mantenuto e Tano, con l'amico Mazzoni, si reca in una chiesa di Messina a sciogliere il voto davanti ad una statua che Tano battezza *Madonna sconosciuta*⁴². Lì i due Marinai vedono il loro atto corroborato dall'improvvisa apparizione nella chiesa del capitano di macchina che, con altri commilitoni, si accinge al

³⁷ Mussolini in realtà compare nel diario anche un'altra volta, in ispezione sulla *Giulio Cesare*, citato come Duce. Tano liquida l'avvenimento con un laconico “*Non l'ho visto perché ero di guardia*” (*infra* p. 62).

³⁸ *Infra*, p. 54.

³⁹ Il 9 luglio 1940 alcune navi della Regia Marina, che scortavano un convoglio diretto a Bengasi, incrociarono una flotta della Marina britannica di scorta a due convogli, uno proveniente e l'altro diretto all'isola di Malta. Ne nacque il primo conflitto navale anglo-italiano della II Guerra Mondiale. La flotta italiana registrò danni alla *Giulio Cesare* e all'incrociatore *Bolzano* con perdite umane, in genere trascurate dalla letteratura. Gli inglesi furono colpiti prima dell'inizio della battaglia vera e propria, con il bombardamento aereo dell'incrociatore *Gloucester*.

⁴⁰ Spazzolare. *Infra*, p. 32.

⁴¹ *Infra*, p. 53.

⁴² *Infra*, p. 58.

medesimo gesto⁴³. Si tratta di una religiosità condivisa, tanto sotto le insegne militari quanto nella comunità di appartenenza.

Alla prima licenza dopo la battaglia di Punta Stilo, infatti, Tano torna a Lodi e offre al sacerdote, cui era più affezionato, il frutto di una colletta messa insieme tra i commilitoni per ricordare i compagni morti⁴⁴. Il prete è don Luigi Savarè, lo stesso che Gaetano conosce da quando frequentava l'oratorio, da bambino, e col quale manterrà sempre un rapporto d'amicizia. Con don Luigi intrattiene anche una affettuosa corrispondenza durante il servizio in Marina.

Come Tano vedeva se stesso

Per delineare in modo soddisfacente la figura di Tano, serve ancora analizzare la percezione che egli ha di se stesso. In questa analisi ci aiutano parecchio le forme sintattiche da lui usate nella narrazione. Un diario è un racconto di vicende personali, una storia che si snoda intorno al narratore, in cui quest'ultimo funge da protagonista. Ebbene, se esaminiamo l'uso dei pronomi personali, scopriamo che in questo diario il *noi* appare esattamente cento volte più dell'*io*. Questo ci dice molto sul ruolo che Tano si assegna nel corso degli eventi che hanno riguardato nove anni della sua vita. Della sua ricerca di rapporto con gli altri abbiamo già detto, ma ci manca ancora di osservare quanto fosse prioritaria per Tano la dimensione collettiva di ogni azione compiuta. Sembra quasi che l'*io* risponda a semplici esigenze narrative, mentre il soggetto principale sia proprio il *noi*. “Noi” reclute, “noi” Marinai in combattimento (in servizio, in libera uscita), “noi” prigionieri dei tedeschi, “noi” lavoratori in miniera, “noi” lodigiani, “noi” evasi, “noi” vagabondi in cerca di pane, “noi” prigionieri dei francesi, “noi” liberati, “noi” di ritorno a casa e, infine, “noi” reduci in visita alla famiglia di un compagno morto. L'*io* viene strettamente limitato alle circostanze in cui Tano agisce da solo o a quelle che lo vedono prendere una qualche decisione importante. Ad esempio in un episodio situato alla fine della prigionia, che Tano narra con la compiacenza di aver fatto la cosa giusta, quando un sergente francese gli mette un mitra in mano esortandolo a puntarlo sui tedeschi sconfitti e lui glielo restituisce gentilmente, dicendogli: “Per me la guerra è finita”⁴⁵.

Per quanto riguarda la collocazione sulla scala sociale, Tano in diversi punti del diario accenna alla propria relativa povertà. Nato in una famiglia che vive in un agglomerato di case operaie, Tano ha un padre pendolare ed egli stesso, prima di partire per il servizio militare, è operaio alla Marelli. Le condizioni economiche sono quelle di qualsiasi famiglia operaia di quel tempo: fatica ad arrivare alla fine del mese e i sacrifici sono resi meno duri soltanto da una forte coesione del nucleo familiare. Figurarsi poi dopo lo scoppio della guerra. È una condizione pienamente riconosciuta ed accettata da Tano e che non gli pesa affatto. Trova anzi il modo di

⁴³ *Infra*, p. 58.

⁴⁴ *Infra*, p. 59.

⁴⁵ *Infra*, p. 81.

scherzarci sopra in un passo di straordinaria ironia, quando confronta se stesso col lussuoso pacchetto di sigarette *Samos* che può permettersi di fumare grazie ai prezzi di favore praticati sulla nave. Si tratta in definitiva di una povertà dignitosa, che non preclude le aspirazioni ad un miglioramento in futuro, questo almeno fino all'inizio della guerra.

Nel momento del suo reclutamento in Marina Tano, come tanti della sua generazione, ha un suo progetto di promozione sociale, nel quale riveste molta importanza la cultura. Legge con passione e scrive poesie ingenue che vengono apprezzate dai suoi commilitoni e anche dai suoi superiori, segno che si tratta di una attitudine non comune. Il suo racconto della battaglia di Punta Stilo viene persino premiato in un concorso bandito dal giornale della IV armata degli Alpini. Il diario stesso è testimonianza delle sue capacità narrative. È il prodotto di un'epoca in cui, tra mille difficoltà, le classi popolari affidavano alla crescita culturale dei figli i propri progetti di riscatto, un'epoca in cui nessun operaio o artigiano si sarebbe sognato di considerare la lettura una perdita di tempo. E molti di questi figli, come Tano, non delusero. Questi ragazzi di classe subalterna avevano una tale cultura e davano un tale valore alla lettura e all'apprendimento che, se ci fosse stata allora un'istruzione di massa come quella di cui poterono disporre le generazioni seguenti, sarebbero diventati in gran numero dottori, avvocati, ingegneri... e negli anni del dopoguerra, chissà, avremmo avuto una classe dirigente degna di questo nome.



23 giugno 1924. Foto di classe della I B: Tano è il terzo da destra in seconda fila.



8 giugno 1931. Classe ottava, in prima fila: il bidello, Ferrari (o Cantamessi), Codecasa, Garrone, il maestro Carretta, Cattaneo, Pacchiaroni, Dragoni, il direttore; in seconda fila: Granata, Agello, Vacchini, Bombardini, Rognoni, Invernizzi, Corbellini.
(Foto Luigi Merli).



16 giugno 1931. Ricordo di una gita a Spino d'Adda. Tano è il secondo da sinistra.



17 agosto 1933. Formazione della Fortitudo, squadra dell'Oratorio S. Luigi.
Tano è il primo da sinistra in prima fila, con la fascia intorno alla testa. (Foto Tronchini Carenzi)



15 aprile 1934. Formazione della Fortitudo. Tano è il quarto da sinistra in ultima fila.
È presente anche don Luigi Savarè.



9 settembre 1934. Tre giocatori della Fortitudo: Guido Ciceri, D. Rebughini e Tano Pacchiarini.



Estate 1936. Cavenago d'Adda: un po' di fresco con gli amici. Tano è il terzo da destra.



Settembre 1936. Vendemmia a San Colombano. In prima fila, da destra, Linda Pacchiarini e Tano.
In seconda fila, terza da sinistra, Rina Pacchiarini.



2 gennaio 1938. Foto ricordo spedita alla famiglia.

GAETANO PACCHIARINI



ALUNNO

Diario della mia vita

CLASSE

SCUOLA

Marinara

MATERIA:

1°

Quaderno

Il 1936 è l'ultimo anno di mia giovinezza. Al 15 agosto vado a Genova a passare la visita medica per la quale sono dichiarato idoneo a prestare servizio in Marina come arruolato di leva. Al 31 dicembre lo ditto Morelli mi liquida e mi licenzia dietro richiesta della capolina precepto per la quale son chiamato al servizio militare presso il Deposito C.R.E.M. (Corpo Reale Equipaggi Marittimi) di La Spezia il giorno 8 - gennaio - 1937 - Dopo la visita medica a Genova mi hanno mandato a La Spezia in Arsenale dove in seguito ad esame mi hanno classificato elettricista ed è in questa qualità che mi trovo a La Spezia in attesa del giuramento. Questo avviene il giorno 12-1-1937 ed in seguito sono destinato ad imbarcarmi sulle R.N. Cesare dove giungo in serata stessa.

PARTE PRIMA

[In marina]*

Il 1936 è l'ultimo anno di mia giovinezza. Al 15 agosto vado a Genova a passare la visita medica per la quale sono dichiarato idoneo a prestare servizio in marina come arruolato di leva. Al 31 dicembre la ditta Marelli mi liquida e mi licenzia dietro richiesta della cartolina precetto per la quale sono chiamato al servizio militare presso il Deposito C.R.E.M. (Corpo Reale Equipaggi Marittimi) di La Spezia il giorno 8 gennaio 1937. Dopo la visita medica a Genova mi hanno mandato a La Spezia in Arsenale dove in seguito ad esame mi hanno classificato elettricista ed è in questa qualità che mi trovo a La Spezia in attesa del giuramento. Questo avviene il giorno 12-1-1937 ed in seguito sono destinato ad imbarcarmi sulla R.N. Cesare⁴⁶ dove giungo in serata stessa.

Genova, 13 gennaio 1937

La Cesare si trova in banchina a Genova e precisamente ai cantieri del Tirreno per essere rimodernata ed io che faccio parte del suo equipaggio insieme ad altri marinai mi trovo alloggiato sulla R.N. Pisa, un vecchio incrociatore pesante attraccato alla banchina di fianco alla Magnaghi, nave scuola addetta allo studio delle idrografie oceaniche e di fianco alla Garaventa, nave orfanotrofio, dove i ragazzi imparano le nozioni marinarie, destinati a diventare sottufficiali e magari capitani di lungo corso nella marina mercantile. Sulla Pisa, oltre a parte dei marinai della Cesare, ci sono marinai della Pisa per cui è un problema recuperare un posto da dormire.

Ci sono arrivato ieri sera accompagnato da un marinaio anziano del deposito di La Spezia che nonostante le abitudini del suo incarico ha faticato parecchio a trovare la nave. Eravamo oltre l'accompagnatore in due marinai, un milanese il quale ha fatto la visita medica con me, elettricista del Cesare pure lui.

L'impressione appena giunti a bordo è stata brutta. Siamo saliti per mezzo di un barcarizzo che dalla banchina portava a poppa del Pisa in un semibuio che ci ha fatto apparire coloro che ci hanno accolto, incappucciati come erano, più cupi ancora di quel che in realtà erano. Il marinaio che ci accompagnava ci ha presentato, ci ha salutato e se ne è andato e noi ci sembrava di essere ancora più soli. Uno degli incappucciati ci ha portato giù da una scaletta e ci ha detto: «Per stanotte cercate di arrangiarvi, domani vi daranno le brande e le istruzioni per inserirvi con noi. Là in fondo ci deve essere un posto per dormire sui vostri zaini».

Abbiamo attraversato il locale pieno di brande le une sulle altre, faticando a

* Quanto sta tra parentesi quadra è opera del curatore.

⁴⁶ Si tratta della nave da guerra Giulio Cesare. R.N. sta per Regia Nave (vedi dettagli nell'Appendice B *Riferimenti storici*).

passare ed in fondo, in un angolo, abbiamo deposto i nostri zaini e ci siamo seduti sopra e abbiamo cercato di dormire.

Guardando quei corpi addormentati nella penombra delle luci azzurre di riserva accese, guardando alcune braccia penzoloni, alcuni piedi ciondolanti fuori, sentendo il russare, mi venivano in mente i libri del Salgari che avevo letto, quelli dei ceffi dei pirati, dei filibustieri... caspita dove sono finito!

17 gennaio 1937

Sono nove giorni che sono via da casa e mi sembra un secolo, mi sembra di essere in prigione e chissà ancora quanto dovrò aspettare prima di andare in libera uscita, cioè di essere franco come si dice a bordo. Ho scritto a mia mamma che sto bene, invece sto malissimo. Al deposito dormivo bene e mangiavo malissimo. Qua mangio discretamente e dormo malissimo.

Alla sera è un problema trovare un posto per appendere l'amaca (branda) tutti i posti sono occupati. In cinque notti che sono qua la prima ho dormito per terra (ferro), la seconda terza e quarta faccia faccia colle canne del soffitto, alcune trasudano vapore acqueo, la quinta notte in un corridoio. E stanotte? Dovrò risolvere il problema. Al mattino dalle nove alle undici è un quesito per non andare a lavare a piedi nudi la coperta a prua di ferro, a poppa di legno e... siamo in gennaio. Finora me la sono sempre cavata sfuggendo di qua o di là, domani vedremo. Speriamo che il Cesare sia pronto presto, così andando a bordo ad una nave nuova si spera di stare meglio.

Genova, 10 febbraio 1937

È già passato quasi un mese ed un po' mi sono ambientato. Avevo scritto una cartolina a casa ed in seguito ho ricevuto una prima lettera di mia mamma e nello scorrere le sue righe piene di premure per me, mi sono commosso e quasi piangevo! E pensare che crede che qua io me la spasso bene, almeno come ho descritto la vita di bordo, per me non importa, ma lei se sapesse... così debole ne morrebbe dal dolore. E quante occasioni ho avuto per piangere di rabbia, impotente alla ribellione.

Una volta il capo addetto alle reclute, dopo che da 5 mattine ci scalzavamo a piedi nudi per lavare il ponte di coperta, alla sesta mattina che il freddo era più pungente del solito e noi mormoravamo, ci impose di toglierci le scarpe e metterci a lavare e frattazzare il ponte, io che avevo tossito tutta la notte stavo prendendo il frattazzo⁴⁷ per frattazzare la faccia al capo che in cappotta e stivaloni ci comandava di pulire di qua, di lavare di là. Avevo i piedi come due pezzi di ghiaccio, le lacrime agli occhi, era troppo... ma pensando a mia mamma ho chinato la rabbia e ho continuato a lavorare e dopo al calduccio sotto coperta con su i calzini asciutti, con calma ho analizzato il mio comportamento e quello del capo ed ho tratto che a sua volta chissà quanti lavaggi avrà fatto un tempo senza stivaloni e che se gli stivali non ci

⁴⁷ Il frattazzo, in Marina (detto anche *frettazzo*), è uno spazzolone di legno con setole vegetali, innestato su un bastone, usato per pulire i pavimenti; in edilizia invece è una tavoletta di legno con maniglia usata dai muratori per livellare la malta. Qui, dato il contesto, è da intendersi nel primo significato.

sono per tutti è meglio togliersi le scarpe.

Purtroppo ho avuto altre occasioni per arrabbiarmi... Mi hanno fatto la puntura antitifica nella schiena e mi ha provocato un febbrone da cavallo per cui ero esente dai servizi. Potevamo (con me la puntura l'avevano fatta altri) stendere la branda ma solo nel locale esenti, sotto cala, dove sembra una topaia, e i topi ci sono davvero, faccia faccia con ragnatele, tubi della nafta e dell'acqua gocciolanti, fili della luce... Di questa puntura ne abbiamo fatto tre in quindici giorni e sempre con febbrone da cavallo e sempre nella topaia esenti.

La Spezia, 2 luglio 1937 - Venerdì

È passato un po' di tempo ed ho trascurato il mio diario, ora sono imbarcato sul Cesare e si sta meglio. Dopo il mese e mezzo d'istruzione da recluta son passato al reparto elettricisti e tutte le mattine andavamo in cantiere e, divisi in gruppi con alla testa un capo (maresciallo), seguivamo gli operai a bordo del Cesare e imparavamo per pratiche che mostrate al funzionamento erano più facilmente percepite. Ero, e lo sono ancora, destinato al gruppo artiglierie ed il mio capo si chiama Fioretti. È in gamba ed anche il capo operaio che lavora a bordo del Cesare, addetto al gruppo delle artiglierie è in gamba. È un genovese, si chiama Pedani ed abita vicino al porto. Al pomeriggio Capo Fioretti ci fa istruzione teorica, non solo sulle artiglierie, per quello che riguarda la parte elettrica del complesso di bordo, la luce, la forza, i telefoni, le centrali turbo e diesel dinamo. Questo a bordo del Pisa e qualche pomeriggio a terra in banchina a fare ginnastica, alle volte voga ed una volta alla settimana istruzione militare.

Ho incominciato ad uscire in franchigia (libera uscita) un giorno sì e uno no ed a fare la scolta (guardia) nel locale elettricisti di notte. Il giorno 15 di Aprile siamo sbarcati (noi del Cesare) dal Pisa che doveva essere demolito e siccome il Cesare non era ancora pronto e trovandosi il Duilio⁴⁸ in banchina a Sampierdarena in attesa di essere rimodernato come la Cesare ci hanno mandato lassù e siccome l'equipaggio del Duilio era il minimo indispensabile e noi della Cesare non al completo, ci si stava bene a dormire e ho iniziato a fare servizio di guardia in centrale elettrica turbo Dinamo. E siccome la banchina era grande e in una posizione abbastanza isolata da essere poco frequentata, organizzavamo frequenti partite di calcio e modestamente contribuivo a fare del bel gioco insieme a gente che giocava nelle riserve del Genoa, o in altre squadre minori dei dintorni e che prestavano servizio in marina, ma prossime al congedo, appunto in previsione due anni prima della permanenza della Cesare a Genova per i lavori di ricostruzione, erano parte dell'equipaggio del Cesare, sulla Pisa e poi sul Duilio.

Una parte dell'equipaggio del Cesare era stata alloggiata sul Magnaghi ed io che facevo parte di quelli sul Duilio mi reputavo fortunato, perché si stava bene a bordo ed anche ad andare in franchigia era una meraviglia, perché nei dintorni di

⁴⁸ Corazzata *Caio Duilio*.

Sampierdarena si trovava delle osterie come a Lodi, con dei giochi di bocce con dei tavoli di legno lunghi e noi (ormai avevo fatto amici a bordo) compravamo il pane, il salame e ci sedevamo a mangiare davanti a dei boccali di vino e c'erano i venditori ambulanti di arachidi e di fave. Insomma si stava bene e qualche volta suonava la radiola e si faceva quattro balli ed anche le signorine ci stavano a ballare e la gente ci guardava con simpatia. Insomma si stava bene ed un po' il sole, un po' i nostri vent'anni eravamo tutti in forma ed è dal Duilio che son partito per un permesso di quarant'ottore a casa. Il treno partiva dopo la mezzanotte da Genova ed in attesa sono andato al cinema e ho visto il film «San Francisco» quello del terremoto, bello e tragico.

Al mattino ero a Milano e, memore dei miei pendolari in treno, mi sono fermato a Rogoredo in attesa del treno che venendo da Porta Romana o dalla Centrale mi portava a Lodi. Sono salito e mi sono seduto e di fronte a me era mio padre che leggeva il giornale. Aveva fatto la notte come succedeva di frequente e tornava che era domenica mattina. Immaginarsi la nostra gioia e la meraviglia della gente nella carrozza e tutti intenti a sentire le mie avventure! Poi al mio arrivo a casa in compagnia di mio papà non ho parole per descrivere... la commozione di mia mamma, l'affetto delle mie sorelle, di mio fratello, dei miei parenti, degli amici... insomma ho passato due giorni meravigliosi, due giorni che se fosse stata cosa da vendere non li avrei venduti per cento lire all'ora. Ero anche abbronzato e vestito da marinaio non stavo proprio male... tutt'altro! Purtroppo sono passati veloci come tutte le cose belle, ed al ritorno a bordo ero triste e giù di morale, tanto da sembrare ai miei amici, che mi consideravano uno dei più allegri della compagnia, un mandolino scordato!

Ma la gioventù s'adatta con facilità alle situazioni e presto tornai in sincronia colla mia indole ottimistica. Abbiamo dovuto dare un addio alla bella vita del Duilio perché ci trasbordarono sulla Cesare, dove si trascorreva tutto il tempo fuor che a mangiare che era sul Magnaghi.

Ai primi di giugno il Cesare era a posto e partì per La Spezia col suo equipaggio al completo. Io non ebbi l'onore, se così si può dire, di partecipare alla prima navigazione perché ero partito da Genova per la licenza estiva di quindici giorni e non ho rimpianti per quella navigazione che chissà quante ne dovrò fare e forse troppe!

Quindici giorni indimenticabili. Con mia mamma che ascoltava le mie avventure ed il suo volto rifletteva l'amarezza o la gioia a seconda delle mie vicende tanto che pur di vederla gioire indugiavo a colorire ed ingrandire di più i momenti belli. E mio papà che mi definiva un lupetto di mare, le mie sorelle, mio fratello, i miei parenti, amici, conoscenti tutti, mai ho avuto come in quei momenti la sensazione del bene che mi vogliono. Prego Iddio che mi sia concesso il più a lungo possibile il conforto dei miei genitori e prometto che farò di tutto pur di non lasciare mancare ad essi il conforto di figlio che li ama per davvero! Quando penso agli enormi sacrifici compiuti e che compie ancora mia mamma, il mio solo dovere sarebbe, se fossi da diventare milionario, di metterla in una poltrona di bambaglia, farla servire a tavola,

darle la possibilità di non avere disagi di finanza, di essere un po' servita, invece che le tocca sempre tribolare per far quadrare il bilancio e correre di qua e di là a far la spesa dove si può risparmiare e nello stesso tempo si può comprare qualcosa di buono e sotto il solleone, lei, così delicata e che lo soffre tanto. Povera mia mamma. Ma è meglio non continuare in questo tono altrimenti mi sale un nodo alla gola.

Dunque la licenza è finita, già da tre settimane son qua a Spezia e mi sono ormai abituato alla vita di bordo. Faccio la guardia in dinamo e la comandata, che sarebbe un servizio con una borsa dei ferri e si sta in uno sgabuzzino vicino a poppa, col telefono che ci chiama di andare nel tal posto a riparare un guasto elettrico. Il servizio di guardia in dinamo per ora non è precisamente in centrale bensì ad un quadro di smistamento dove arriva l'alimento di corrente da terra, non essendo le caldaie accese ed i diesel dinamo fermi. Il Cesare è in banchina in Arsenale e sta ultimando i lavori.

Mi dimenticavo che negli ultimi giorni di Sampierdarena ho conosciuto una signorina che abitava in una casa come le mie case operaie, vicino all'osteria colla radiola. Ho avuto occasione di accompagnarla a casa un paio di volte e dopo lo sbarco dal Duilio al Cesare a Genova dovendo attendere la domenica per l'uscita del pomeriggio, per avere la possibilità di recarmi nelle periferie di Sampierdarena, non ho avuto più la possibilità di rivederla che il Cesare era partito per la Spezia ed io ero andato a casa in licenza.

La Spezia, 11 agosto 1937

L'altro ieri è stato il primo giorno di navigazione ed ho riportato un'impressione entusiastica. Il mare era calmo e luccicava sotto i raggi cocenti del sole. Il Cesare filava senza un minimo di movimento di rollio o di beccheggio, lasciando indietro una scia bianchissima con mille riflessi d'ogni colore. La mia bella e potente nave ha scorrazzato per tutto il giorno e tutta la serata da La Spezia a Genova e ritorno, sempre in vista della riviera di Levante che ho ammirato passandoci davanti come ad uno scenario fantastico. Chiavari, Rapallo, Santa Margherita, colle loro suggestive spiagge brulicanti di bagnanti, si sono alternate ai miei occhi insieme alla Catena degli Appennini che cinge questa bellissima riviera satura del profumo dei fiori e dei boschi che crescono lungo i pendii dei monti, alcuni dei quali vanno a lambire dolcemente il mare ed altri con strapiombi paurosi ci vanno a cadere a picco! Insomma una visione che la mia umile penna non è capace di descrivere e che mi ha soddisfatto perché finora mai avevo goduto di simili vedute!

A parte la riviera, ma solamente dal Cesare a guardare il mare era un godimento, il vederlo scorrere sotto; a poppa poi lasciava indietro, la nostra nave, una scia vorticoso, spumeggiante, che spettacolo!

A parte le emozioni, la vita di bordo in navigazione riserva anche dei sacrifici, non essendo noi marinari dei passeggeri del Rex o del Roma. Siamo noi che facciamo camminare la nave, chi in macchina, chi altrove. Noi elettricisti facciamo servizio in centrale turbo dinamo, al quadro d'alimentazione motore da lavoro del timone,

alle girobussole di prora e di poppa, al servizio di comandata per eventuali guasti elettrici, curare la ventilazione secondo gli orari, nelle torri grosso calibro sorvegliare la parte elettrica, idem nelle batterie dove ci sono le torrette medio calibro e quando c'è il posto di manovra all'uscita od al rientro in porto, manovrare per il buon funzionamento dei motori degli argani e dei tonneggi per ancorare la nave, se si è in rada alla boa, ed in banchina ai diversi punti d'ormeggio. Quando si è in rada funziona il picco di carico e si mettono a mare le imbarcazioni che vanno ad attraccare alle aste di posta pronte per portare a terra la gente o per andare a fare le provviste. Il servizio in Centrale richiede sacrificio perché colle caldaie accese tutte in giro si arriva a temperature dai 40 ai 45 gradi, e poi quando si smonta e si va nel locale elettricisti l'aria è viziata perché in navigazione gli oblò sono chiusi, essendo non troppo in alto rispetto la linea di galleggiamento. Insomma è bello navigare, però....

Questa mattina la nostra nave mi ha fatto assistere ad uno spettacolo entusiasmante. Filava al massimo, a tutta forza, 28 miglia orarie! Faceva accostate eseguendo cerchi larghissimi coi grossi calibri tutti brandeggiati su di un fianco come se dovessero compiere un fuoco di bordata. Quando il cerchio era compiuto il Cesare si raddrizzava di colpo e procedeva imperterrito per decine e decine di chilometri a velocità elevatissima che faceva traballare tutta la poppa lasciando indietro una scia bianca, finché ritornava a virare e a compiere cerchi su cerchi. Poi è suonato posto di combattimento e le torrette da 120 hanno preso a sparare. Io ero di servizio in torre grosso calibro 1 e dal posto in mezzo alla torre dove controllavo le apparecchiature elettriche il rombo dei cannoni di medio calibro mi giungeva affievolito! In sulla sera rientravamo a La Spezia e ci ancoravamo alla boa in rada sotto l'illuminazione dei fari di segnalazione costiera!

La Spezia, 9 settembre 1937

Siamo usciti ancora una volta e poi siamo ormeggiati in banchina in Arsenale per compiere gli ultimi lavori dopo i quali si dice che andremo a Taranto dove il Cesare prenderà il comando della 1^a squadra navale. Sono mica tanto contento perché fra poco si sposerà mia sorella Maria e temo che essendo lontano non mi daranno il permesso di andare a casa. Intanto ho chiesto per due volte il permesso di 48 ore ma mi è stato rifiutato e sabato ho provocato una delusione ai miei cari che sono andati alla stazione a prendermi perché avevo quasi assicurato che mi davano il permesso. Invece...

Taranto, 4 Novembre 1937

Le mie speranze non sono sfumate, sono stato a casa in licenza di 6 giorni ed ho partecipato al matrimonio di mia sorella Maria il giorno 3 ottobre. Mercé la bontà del comandante in 2^a sig. Pesante ho avuto la licenza partendo da Spezia e rientrando a Taranto in rada. Gli sponsali di mia sorella sono stati molto belli, in armonia coi parenti dello sposo ed abbiamo mangiato nell'era⁴⁹ della cascina Valgrassa, dove il

⁴⁹ Aia.

papà di mio cognato Sante abita facendo il guardiacaccia dei boschi della Valgrassa. Ora un'altra componente della mia famiglia se ne è andata. Ci sono ancora tre sorelle ed io oltre mio papà e mia mamma, che ad uno ad uno se li vedono partire tutti e certamente ne soffriranno. Io spero di non abbandonarli e cercherò di rendere la loro vecchiaia più bella che sia possibile, in compenso dei sacrifici che hanno fatto e che fanno ancora per me.

Taranto, 5 Dicembre, Santa Barbara

Questa è la più grande festa che celebra la Marina da guerra: Santa Barbara! Protettrice dei marinai, anzi più precisamente delle munizioni da fuoco. Appunto per questo i depositi di munizioni che si trovano a bordo si chiamano Santa Barbara. In questo giorno a bordo alle unità della marina da guerra si fanno dei giochi a premio a cui possono intervenire tutti i marinai. Poi è indetta una lotteria e tutti i marinai possono aspirare a un premio mercé l'ausilio di un numero che viene dato in regalo. Anche a bordo del Cesare sono stati organizzati i giochi e la lotteria, ma causa il maltempo tutto è stato rimandato ad una giornata più propizia. Ad ogni modo si è seguito l'orario festivo ed a mezzogiorno c'è stato rancio speciale. Io ho mangiato con un po' di fretta perché avevo da rilevare la guardia al quadro distributore di corrente. Infatti mentre scrivo e sono le quattordici, sono di guardia in attesa che arrivino le sedici per smontare.

La guardia in dinamo per ora non si fa perché essendo in banchina in Arsenale si prende corrente da terra. Ora come vita a bordo non sto male, mi sono ambientato talmente che non trovo più difficoltà sia a lavare mutande, maglie, calzini, tenute da lavoro, ecc. che a far la gamella, il lavaggio dei piatti e dei bicchieri e del recipiente con cui si va a prendere il primo, che viene chiamato appunto gamella, che è d'alluminio e porta 10 razioni di pasta asciutta o di minestra, con sopra un piatto grosso pure d'alluminio che contiene 10 razioni di secondo. Perché appunto ogni rancio è composto da 10 persone: il caporancio che è un sottocapo e che si preoccupa affinché tutto vada bene, un bidonaio che si preoccupa del bidone del vino e del caffelatte e della custodia dei bicchieri, lo stipettaio che ha in cura i piatti, i cucchiali, le forchette e le razioni, gli altri sette fanno la gamella ogni sette giorni. Il nostro locale dove si mangia e si dorme si trova a prora non proprio estrema perché lì ci sono i marinai servizi vari e servizi marinareschi e poi più in là i gabinetti.

Però questi locali sono più in alto rispetto a noi e per recarvisi dobbiamo salire una scala e ci troviamo in locale infermeria dove c'è l'ambulatorio e i ricoverati, poi con un'altra scala il locale marinai e in fondo a prua estrema i gabinetti. Ancora una scala e siamo in coperta. Il pavimento in ferro del nostro locale è al livello del mare e ci sono a paratia un oblò a sinistra ed uno a destra che danno luce, si possono tappare stagni in caso di mare mosso, ed in più le luci di bordo. Noi in questo locale ci dormiamo e mangiamo. Ai lati a paratia ci sono gli stipetti dove poniamo il nostro corredo, sopra gli stipetti le brande (amache) che alla sera dopo d'averle sfatte appendiamo da una parte ad un gancio e dall'altra ad una piantana che togliamo dalla pare-

te ed infiliamo in un foro del pavimento e del soffitto, cosicché possiamo appendervi due brande: una sopra ed una sotto. Scendendo dalla scala trovi una fila di brande a sinistra, poi di fronte un'altra fila che tiene tutta la parete frontale a dirimpetto a questa un'altra fila a destra. In tutto una quarantina.

Al mattino alla sveglia si fanno le brande a forma di sacchetto e si mettono nei bastingaggi⁵⁰ (sopra gli stipetti) e le piantane si portano negli appositi fori alle pareti libere, così c'è posto per le tavole e le panche appese al soffitto che abbassiamo quando si mangia. Ora tornando alla vita di bordo, altre novità non ce ne sono fuor che è partito il primo turno di licenza invernale ed io sono in attesa di andare a casa mia e spero per Natale e Capodanno. Ora siamo in arsenale per lavori alle torri grosso calibro.

Taranto, 23 luglio 1938

Sono passati otto mesi da quando confidai le mie vicende a questo diario ed ora mi trovo a Taranto dopo di aver compiuto tante navigazioni colla Cesare.

Le feste Natalizie ero a casa fra l'affetto dei miei cari ed ancora una volta ho avuto modo di constatare il bene che mi vogliono. Peccato che quando si è a casa il tempo vola all'incontrario di qua. Col Cesare siamo usciti in navigazione per due tre giorni quasi tutte le settimane, Per prove di macchina, per prove di tiro.

Sulla fine di marzo in formazione col Cavour (un'altra corazzata come la nostra) e con quattro caccia di scorta: Alfieri, Oriani, Gioberti e Carducci, siamo partiti per Augusta e durante la navigazione abbiamo fatto delle prove di velocità. Abbiamo superato le 29 miglia orarie, però siamo arrivati ad Augusta colle bronzine di un asse fuse. Ci siamo fermati circa dieci giorni per la riparazione, uscendo nel frattempo una volta per il collaudo, mentre il Cavour con due caccia si recava a Siracusa.

Ad Augusta ho bevuto del buon vino ed una domenica in comitiva d'amici ci siamo recati in un paesetto di campagna a Brocoli⁵¹, dove abbiamo fatto baldoria sicuri di non essere seccati da nessuno e tra la curiosità dei paesani che forse non avevano mai visto un marinaio. Poi al ritorno cantando tenevamo tutta la strada e i sei chilometri a piedi ci hanno fatto digerire tutto, mangiare e vino!

Al ritorno a Taranto non ci stiamo più di una settimana che dopo di aver nella mattinata fatto imbarco di viveri, nafta, acqua, suona posto di manovra e si salpa per ignota destinazione. Ordine del Ministero Marina Roma che avrebbe telegrafato in seguito la rotta da tenere. Con noi il Cavour ed i soliti caccia di scorta. Mille supposizioni a bordo: si va in Spagna a bombardare Barcellona, si va a Napoli, a Genova, alla Maddalena. La prima era la più diffusa perché si diceva che se la Francia non avesse ritirato le sue truppe dalla frontiera spagnola, l'Italia poteva mandare la sua flotta sulle coste spagnole! Ma appena attraversato lo stretto di Messina si fece strada che si andava a Napoli. Infatti alle due pomeridiane del giorno dopo si dava fondo

⁵⁰ Cassoni che servono a riporre le brande.

⁵¹ Deve trattarsi di Brucoli (Siracusa).

alle ancore nel porto della città canora. Si era in attesa di fare la Rivista Navale ed ogni tre quattro giorni si usciva con tutta la squadra sopraggiunta dopo di noi, o col solo Cavour, per esercitazioni di manovre, tiri, ecc.

A Napoli non ho perso una franchigia. Posillipo, Vomero, Vesuvio, Ischia e Capri, posti incantevoli, la bella passeggiata lungomare di via Caracciolo, le signorili vie del Centro, Via Chiaia, il Palazzo Reale, la Galleria ed anche i bassifondi, caratteristica propria di una città di mare metropoli come Napoli. Una mattina un soldato venne a bordo a trovarmi. Era il mio amico Gianni Abbiati, soldato a Santa Maria Capua Vetere. Ho avuto il permesso di uscire e ci siamo recati in un osteria a mangiare e davanti a un buon bicchiere di vino ci siamo raccontati le nostre vicende. Che commozione il trovarci con una persona cresciuta insieme nel medesimo cortile, sua mamma Menta, sorella di mio zio Bassano sposato a una sorella di mia mamma, Amalia, morta! Poi l'ho accompagnato alla stazione a prendere il treno per Santa Maria Capua Vetere e ci siamo lasciati tristi.

Mi dimenticavo di dire che il permesso l'ho avuto alla sera e lui Gianni era ancora sulla banchina ad aspettare bagnato fradicio perché pioveva a dirotto, non avendo dato l'ufficiale il permesso di rimanere a bordo. Abbiamo scritto delle cartoline ai nostri cari colle nostre firme.

5 agosto 1938

Questo è il giorno della rivista navale progettata dal nostro governo per far vedere al mondo le forze della Marina Italiana in movimento dimostrativo di collaborazione fra le diverse unità componenti la squadra: corazzate, incrociatori pesanti, leggeri, cacciatorpediniere, torpediniere, mas, sommergibili. Una dimostrazione di forza in esercizio alla presenza del Re, del Principe, di Mussolini e Hitler. Dal mio canto ho collaborato alla preparazione di essa facendo tanta guardia in dinamo, al timone, alla girobussola, durante le molteplici uscite per le prove ed anzi proprio il giorno della Rivista ero di guardia in dinamo ed appena smontato, all'arrivo in porto, ero in coperta cogli elettricisti a mettere giù i proiettorini intorno a tutta la nave per far sì che brillasse di viva luce sullo sfondo buio della notte.

Taranto, 6 agosto 1938

Trascrivo una mia... poesia? che da tanto ho composta.

Il giorno del Marinaio

Pria che l'ombra de la notte cada
attraverso il grigior d'un alba opaca
sulla nave da guerra ancorata in rada
il marinar già si rifà l'amaca.
La vita a bordo s'inizia presto
tutto si esegue con disciplina
e la trombetta che ognun fa desto
da il la dell'opre della mattina.

Ciascun si lava e fa colazione
 indi in coperta per la ginnastica
 che fatta bene e con fusione
 rende la gente forte ed elastica!
 Poscia tutti si danno da fare
 chi con la scopa, oppur con lo straccio
 perché ogni local debba brillare,
 quindi una sosta e si apre lo spaccio.
 Si compra sigarette per poter fumare,
 e per dare alle mamme e morose un bacio
 cartoline con vignette del mare!
 che s'invidian commossi come il più bel dispaccio.
 Il lavoro alfin comincia tosto
 quel che di ciascun riguarda l'arte:
 I nocchieri sono al proprio posto
 e curando le imbarcazion fan la lor parte.
 Luccicano al sole le artiglierie
 da quelle di prua alle poppiere
 e così pure i pezzi delle batterie
 sotto l'abile man del cannoniere.
 Nei doppi fondi si fa la pulizia
 ed in macchine e caldaie al calor
 manutenzione compiesi con frenesia.
 Al Fochista l'onor di tale oscuro lavor!
 L'elettricista l'uom della scintilla
 s'affaccenda intorno ai motori
 e se la nave il dì e la notte brilla
 è merito suo, anche a lui spettan quindi gli onori!
 Come gli altri così il marconista
 la sua mansion assolve del pari,
 così dicasi del furier e 'l silurista,
 del segnalator e 'l marinar servizi vari!
 Quanta pazienza, che rischio, qual buon senso
 s'annidan nel lavor del marinar
 e son capaci di farlo in silenzio
 ed al bisogno affrontan le sorti senza tremar!
Tano da Lodi

Taranto, 29 ottobre 1938

Oggi è partito per il meritato congedo un amico e sono stato in coperta con altri
 compagni finché la motobarca che lo portava a terra scomparve alla nostra vista.
 Eravamo commossi noi e lui. Abbiamo fatto un brindisi ed io ho letto una.... poesia?

dedicata a lui per l'occasione. Eccola.

Beppe gioisci, oggi scade il contratto
il congedo non è più un sogno per te, ma un fatto.
Esulta e brinda con noi
che siamo stati compagni tuoi per tanti anni trascorsi a fare
il soldato dell'arma del mare
Brinda ed esulta
che l'ora è giunta.
Quell'ora così tanto desiata
e con ansia hai aspettata,
pur assolvendo il proprio dovere
che ai superior ti faceva valere.
Se la commozion nel lasciarci ti prenderà
pensa che anche per noi quel dì verrà
e sii contento che pure noi lo siamo!
Orsù amici in alto i bicchieri. Brindiamo!
Stasera col caro foglio in mano ci lascerai.
Quando sarai borghese sta allegro, sta sano,
è quello che di cuore ti auguriamo nello stringerti la mano!
Tano da Lodi

Taranto, 25 novembre 1938. La tragedia del “Lampo”

Al martedì del 22-11-38 assistetti nelle acque dello Ionio da bordo della mia nave ad una tragedia. Ne fu protagonista sfortunato il cacciatorpediniere Lampo, caposquadra di una flottiglia di caccia. Eravamo usciti dalla rada di Taranto alla mezzanotte del lunedì col proposito di compiere esercitazioni di guerra in squadra. Il mare era terribilmente mosso. Per tutta la mattinata le evoluzioni e i posti di combattimento si erano succeduti e continuati al pomeriggio quand'ecco all'improvviso la disgrazia. Si procedeva in fila indiana, l'incrociatore Fiume, il Pola davanti a noi del Cesare, mentre la squadra dei C.T.⁵² con alla testa il Lampo, procedendo in senso inverso, ci avrebbero fatto un finto siluramento. Il Fiume era già “silurato” quando ecco che il Lampo, giunto quasi all'altezza del Pola, vira paurosamente di bordo e sembra voler tagliare il passo all'incrociatore. Sono sul castello del Cesare, in plancia proiettori, ed assisto alla manovra col cuore in sospeso. È un attimo, incerto, tremendo, istintivamente chiudo gli occhi, quando li riapro la prua del Lampo sta distaccandosi da quella del Pola e si inabissa in mare. Il Pola accostando tutto a sinistra ha fatto una divergenza ed ha lasciato campo libero al caccia. Anche il Cesare ha accostato bruscamente per non speronare il Pola. Ora il Lampo sembra che da un istante all'altro debba colare a picco ed ha la prora recisa all'altezza della plancia comando, quasi un terzo di nave insomma! In certi momenti è sommerso completamente, poi quando

⁵² Cacciatorpedinieri.

emerge l'acqua gli gronda a cascate da tutte le parti. I poveretti che sono lassù devono stare ben male. Probabilmente erano tutti a posto di combattimento e per questo il Lampo non imbarca acqua, avendo tutti i portelli stagni chiusi dal centro prua alla prora scomparsa, dove si trovavano i locali marinai, la cambusa e l'infermeria. Il Lampo ballava, alle volte andava sott'acqua al centro e poi risaliva per piombare a poppa. Si vedevano i marinai correre avanti e indietro. Il Cesare e il Fiume lo coprivano e siccome era sopraggiunta la notte la illuminavano coi proiettori.

Subito dopo il disastro, dal Fiume veniva calata una imbarcazione di salvataggio che appena toccata l'acqua si capovolgeva e si può ringraziare Dio se a stento si riusciva a salvare l'equipaggio di essa. Poi dal Fiume veniva lanciata una cima a cui era attraccato un cavo d'acciaio che dai marinai del Lampo, in un momento propizio in cui la poppa emergeva, veniva fissato alle bitte. Il Fiume ed il Cesare buttavano in mare tonnellate di nafta per calmare un po' il mare ed il Cesare si manteneva sempre sopravento in modo da prendere su di sé tutta la violenza del vento. Poi i nostri proiettori nella nottata illuminavano il Lampo per seguirne le peripezie. Verso la mezzanotte il mare tremendo si portava via le bitte col cavo d'acciaio che il Fiume era costretto ad abbandonare ed il Lampo era di nuovo in balia delle onde. Si tentava di lanciare altre cime, ma era una pazzia prenderle a poppa del Lampo come era spezzata dalle onde. Dall'alto della plancia proiettori dove ero di guardia assistevo muto al terribile spettacolo reso ancor più tetro dal mare nero come la pece, dal fischio lacerante del vento e dai lampi che ogni tanto illuminavano di una luce sinistra lo scenario. Poi il tuono si univa alla musica del vento e delle onde ed ogni tanto arrivavano a noi le grida dei marinai che lassù correvano da poppa al centro e viceversa a seconda da dove arrivava la sferzata dell'acqua per mettersi al riparo. Si vedevano a gruppi stretti uno accanto all'altro fermi in un posto, per correre in un altro quand'era il momento propizio. Al vederli così apparire e scomparire alla luce grigia del proiettore, che a tratti perdeva di vista la nave, sembravano tanti fantasmi! Così passa la notte ed al mattino, calmatosi un poco il mare, una imbarcazione del Cesare composta da dodici vogatori s'azzardò ad avvicinarsi al caccia e dopo un paio di giri nel momento in cui un'onda benigna li portava quasi all'altezza della poppa, furono gettati sacchi di gallette, pane e scatole di carne, tanta manna per quei marinai. Si è preferito usare l'imbarcazione coi vogatori che la motobarca perché il mare era ancora un po' mosso e l'elica delle volte correva rischio di non prendere acqua. Poi finalmente arrivano due rimorchiatori d'alto mare che con un po' di tribolare riuscivano ad attraccare al caccia due cavi d'acciaio e così rimorchiarlo fino a Taranto dove si arrivava in nottata. Veniva aperto il ponte per entrare nel mar Piccolo ed ai lati del canale era assiepata tanta gente che aspettava con impazienza per sapere notizie, che in parte erano state date dai marinai del Pola che pure in avaria era rientrato il giorno stesso dell'incidente. Si seppe che la causa dello scontro fu un'avaria al timone e tre marinai in infermeria sono scomparsi in mare mentre un quarto era rimasto ucciso fra le lamiere contorte e si era dovuto adoperare la fiamma ossidrica per ricuperare il

corpo dilaniato. Il resto dell'equipaggio si trovava a posto di combattimento. Il quarto lo conosco bene perché faceva parte del nostro equipaggio ed essendo segnalatore era dato in prestito per quelle esercitazioni al caccia. Era di Como e si chiamava Nosedà. Noi marinai leviamo un pensiero a Dio a pro di questi compagni!

Taranto, 16 dicembre 1938

In questi giorni sono partiti due gruppi di persone che mi erano molto care. I primi erano operai genovesi in garanzia a bordo a cui ero molto affezionato, essendo insieme a loro da parecchio tempo, essendo loro quelli che avevano montato tutte le apparecchiature elettriche delle torri grosso calibro ed io faccio parte degli elettricisti del gruppo artiglierie e da loro ho imparato tanto. Mi volevano bene e quasi tutte le mattine mi portavano a bordo qualche cosa di buono da mangiare, sigarette quand'ero senza ed ogni tanto pagandomi qualche fiasco di vino da bere in compagnia coi miei compagni marinai. Io dal mio canto aiutavo loro a tenere all'ordine gli apparecchi elettrici delle artiglierie, anche quando per i marinai era cessato il lavoro. Il vederli partire mi dispiacque assai perché mi ci ero abituato a loro e li consideravo un po' come fratelli maggiori ed alcuni come padri ed il loro dialetto mi era diventato famigliare. Come al solito insieme ad altri marinai abbiamo salutato quella buona gente facendo un brindisi (ed i fiaschi di vino li hanno offerti loro) ed io per l'occasione ho letto loro una poesia.

Addio amici dei miei vent'anni

Se ne vanno mentre io rimango
loro son operai, io un marinaio
solo perché son uomo non piango
pensando che fra di noi mai un guaio
venne la nostra amicizia interrompere
bensì al vederci era la gioia a proromper.
Certo la loro bontà mi commoveva
e il pensier di contraccambiare mi s'imponeva
el feci e sono assai contento
sol mi rende triste il distacco in sto momento.
Essi mi diranno che anch'io sarò come lor borghesi
quando mi scrollerò di dosso tutti codesti mesi
verrà quel giorno e se li rivedrò
come ora insieme con loro Brinderò!
Ed ora vi saluto amici dei miei vent'anni
arrivederci un dì ed io dentro ad altri panni!

Tano da Lodi

Ed ora vengo al secondo gruppo formato da due persone sole, marinai come me, che per tanti mesi hanno diviso con me i pasti, il lavoro, il sonno, la guardia.

Anche qui un bel brindisi, un bel gruppo d'amiconi, una poesia d'addio.

Agli amici che vanno in congedo

Addì 15-dicembre 193otto

questa data per voi vale più di un terno al lotto
nella vita si trovan dei bei giorni ma non credo
ve ne sian più belli di quelli del congedo

specie se fu atteso come lo fu da voi amici miei
deve essere bello, sì o no, Mancuso e Borromei?

Siete giunti alla meta quasi fuori uso
ma avete vinto è vero Berto e Mancuso?

La vittoria alfine vi ha premiati
non permettendo che foste raffermati
bensì, coll'ultimo passo avanti
vi ha consacrato degni di essere congedanti!

Miei cari in voi come era palese
la gioia di diventar borghese
essa sprizzava da tutti vostri pori
e il sogno vostro era sui campi civili a mieter allori.

Io vi auguro allori e sanità
e sul lavoro tanta capacità.

Vi auguro una bella donnina
che vi consoli alla sveglia mattutina
e che al ritorno stanchi dal lavoro
sia per voi essa un tesoro
una moglie o come mammina
se sboccherà col tempo qualche creaturina!

Orsù allegri e non tristezza più
anche se ci lasciate in questi panni blù

Oh... che veggo. Chi sarà quel vecchio che arriva con passo cadenzato?

Ah! Ho capito. è giunto il momento supremo del distacco.

Salve amici! Qua la mano che ve la stringo forte

Quello è il signor Congedo che della Borghesia vi aprirà le porte!

Tano da Lodi

Taranto, 21 Febbraio 1939

Eccomi di nuovo a scrivere su queste pagine un po' di mia vita militare. L'ho interrotta e ripresa parecchie volte, mai lasciando tanto tempo come questa volta. E ne avevo di cose da raccontare, ma le vicende si sono susseguite con ritmo veloce tale da non lasciarmi il tempo per il mio diario. Dopo la Rivista Navale il Cesare è partito per Gaeta rimanendovi per una decina di giorni. Uno di questi giorni lo ricordo come uno dei belli vissuti sotto la disciplina militare.

Eravamo una decina ed a piedi ci siamo recati a Formia, dove in una trattoria all'aperto attorno ad una tavola imbandita di tanta roba buona abbiamo fatto una bella allegria, mangiando, bevendo, cantando dimentichi della disciplina di bordo. Abbiamo fatto le fotografie a tavola.

Altre giornate così le ho passate a Genova dopo Gaeta. A Genova ci siamo stati trenta giorni ed una domenica ci furono delle visite a bordo, per lo più lombardi venuti in torpedone a visitare le navi da guerra. A sentire parlare il mio dialetto da tanta gente uomini e donne, che piacere. Ho fatto da accompagnatore a bordo e non mancavano dopo d'invitarmi a terra per cenare insieme. Fra gli altri c'era anche una comitiva di Alba e ricordo di loro una bella ragazza.

Durante il mese di Genova ho avuto un permesso di 48 ore per una scappata a casa. In seguito il Cesare partì per Spezia, si fermò un giorno per fare viveri ed imbarcare nafta e munizioni e quindi unitamente al Cavour e a quattro cacciatorpediniere fece rotta per Taranto ed in seguito per Malta entrando alla Valletta maestosamente salutata dalle navi inglesi alla fonda. Abbiamo avuto accoglienze entusiastiche a Malta e gli inglesi ci guardavano sorpresi di vedere così belle navi. Sono venuti dei marinai inglesi ed ufficiali a farci visita e noi per l'occasione abbiamo messo delle tavole apparecchiate di biscotti e vino bianco a prora facendo gli onori agli ospiti. In seguito furono invitati una parte di noi a bordo della corazzata inglese Hood. Io non feci parte della comitiva essendo di servizio in dinamo. Alla partenza da Malta una folla di persone sulla banchina a salutarci.

Dopo Malta, siamo stati a Cattaro e Sebenico. Bei posti dove la gente in parte cortese ed in parte sembrava un po' ostile, ma noi quando eravamo franchi col nostro buon umore contagiavamo tutti. Erano posti meravigliosi, specie a Cattaro dove eravamo ancorati in mare aperto e per andare in franchigia colla motobarca passavamo le bocche di Cattaro e poi un lungo tratto di mare con ai lati le montagne prima di arrivare in paese. Un'ora di motobarca e, quando la franchigia era il rientro a mezzanotte, lo spettacolo della luna che faceva capolino e illuminava parte del canale, mentre l'altra parte era buio pesto sotto l'ombra delle montagne, era qualche cosa di bello, in un silenzio misterioso rotto solo dal toc-toc del motore della motobarca.

In seguito andammo ad Ancona, poi dopo di essere rientrati a Taranto si partì per Bari, poi a Rimini e quindi a Trieste. Usufrui di un'altra licenza ed al ritorno a Trieste visitai il cimitero di Redipuglia, parte di quello vecchio con tutte le tombe su cui inneggiava chi una gavetta, chi una ala di aeroplano, chi un residuo di bomba e chi altro e su ognuno un ignoto poeta aveva tracciato una dedica. Poi ho visto quello nuovo grandioso a scalinate con tutti i nomi dei caduti della guerra del 14-18. La nostra nave promoveva queste visite a un prezzo mite perché il resto glielo metteva la cassa di bordo. Io ho sempre partecipato e così a Napoli ho avuto occasione di vedere Pompei ed ho potuto rendermi conto di come erano fatte le antiche città Romane, colle sue strade, coi marciapiedi, colle case signorili, colle terme e le tubazioni che denotavano una notevole capacità e un ingegno non comuni nella gente che le aveva

costruite. Sono stato in “goppa” al Vesuvio non lontano dalla bocca che ogni tanto sbuffava fuoco e lava. Sotto ai miei piedi c’era una crosta di lava dura e delle crepe qua e là e sotto fuoco da dove usciva fumo. Siamo partiti da Napoli con un trenino, poi abbiamo preso la funivia, poi in cima ci hanno dato dei cappotti perché faceva freddo, quindi abbiamo fatto un tratto di strada a piedi ed eravamo nelle vicinanze per cui faceva caldo ed il cappotto era superfluo. Che spettacolo!

Dopo Trieste, gran bella città e bella gente. Siamo tornati a Taranto ormai a ottobre, abbiamo ripreso le esercitazioni prove di tiro ed in seguito in bacino per il carenaggio annuale. Ora siamo in rada ed io sono in attesa di congedo avendo ormai quasi 26 mesi di naia. Alcuni se ne sono già andati a 23-24 mesi ma io essendo elettricista, categoria speciale, bisogna aspettare. Ai miei amici milanesi del mio reparto, Deaniella imbarcato il mio stesso giorno, Cicerale un po’ più tardi, se ne è ora aggiunto un altro: Colombo. Poi nel reparto elettricisti ci sono due altri lodigiani come me, Ronchetti imbarcato un tre mesi dopo di me ed Avalli imbarcato lo scorso anno insieme ad un altro lodigiano, Marconi fuochista. Nella stagione estiva quando siamo in rada alle volte mettono le imbarcazioni in rettangolo e fanno una specie di piscina su cui ci fanno nuotare. Coloro che non sono capaci, e sono tanti, gli legano una corda intorno al corpo e li esercitano per imparare. Noi lodigiani siamo come i pesci ed abbiamo imparato nelle rogge ed a Adda, alla Bella Italia con Don Luigi. Gli istruttori vedendo noi, dicono a quelli non buoni e tanti sono di mare: Vergognatevi, vi fate battere da gente di terra!

Augusta, 11 marzo 1939

Siamo arrivati da due settimane ad Augusta dove abbiamo passato anche Carnevale. Cosa insolita per la Sicilia fa un freddo cane, ma noi però non ci badiamo ed appena possiamo siamo fuori in città dove andiamo in un’osteria che già ci conoscono a fare delle belle mangiatine accompagnate dal buon vino siciliano e poi immancabilmente seguite da cantatine, anche in dialetto, la Madunina poi stanno ad ascoltarla anche gli avventori ed il padrone e una figlia che, strano, è bionda bella e cogli occhi neri.

Taranto, 28 marzo 1939

Forse passerò trattenuto poiché per ora i congedi sono sospesi. Divideranno la sorte con me Deaniella e Cicerale del mio stesso scaglione. Gli altri amici pur dispiaciuti, pensano a quando verrà il giorno del distacco. Si presume che il motivo sia che forse andremo ad occupare l’Albania.

Valona (Albania), 7 aprile 1939

Eccomi quaggiù in Albania, in questa terra che fu nostra... come disse ieri il Comandante... Era da parecchi giorni che a Taranto si notava un movimento insolito. Arrivi di truppe (bersaglieri, genio, camicie nere) equipaggiati come per una guerra. In rada si erano ancorate navi mercantili che si preparavano per imbarcare i soldati. Sulle stesse navi da guerra e quindi sulla Cesare si adibivano locali per far pernottare più truppe possibile. Le nostre motobarche nelle mani dei carpentieri, dei meccanici, de-

gli armaroli venivano trasformate in imbarcazioni da sbarco con mitragliere e lastre di ferro di protezione. Con una parte dell'equipaggio si preparava una compagnia di sbarco che in pochi giorni di addestramento era pronta per lo sbarco in Albania.

Buona parte dei soldati s'imbarcavano sui piroscafi che partivano scortati da cacciatorpediniere e sommergibili. Sulla nostra nave venivano i bersaglieri, le motociclette, le biciclette, munizioni di bocca e da fuoco. Le nostre motobarche venivano issate a bordo e le batterie da 120 e i pezzi da 100 antiaerei si mettevano all'erta per vigilare sulla nostra nave. Alle 14 suonava assemblea generale sul castello di prora ed il comandante commosso ci parlava: «Questa sera si parte... Dove si va?... Nessuno lo dice ma tutti lo sanno. Si va laggiù nelle terre che furono nostre... In Albania. Non vi faccio raccomandazioni perché i marinai del Cesare non ne hanno bisogno. Questa sera imbarcheranno 300 bersaglieri... Vi farò sacrificare un poco... però so che i marinai sanno arrangiarsi...».

Ed infatti ci siamo arrangiati a dormire un po' di qua un po' di là, stesi sul ferro per lasciare il posto dei nostri locali ai bersaglieri ed ai genieri che han dormito distesi sul pavimento su cui si era stesa una grossa tela. Ai trecento bersaglieri si erano aggiunti i genieri e tra tutti erano circa un migliaio.

Le camicie nere ed altri soldati s'imbarcano sulla Cavour e sugli incrociatori. Verso sera si parte ed all'alba siamo davanti a Valona. Noi del Cesare e del Cavour con diversi caccia. C'è una sparatoria di fucili e mitraglie che provengono dalle colline, ma appena i nostri caccia aprono il fuoco e i nostri grossi calibri si mettono in punteria, cessano ed i nostri della compagnia di sbarco sono già sulle banchine per accogliere i soldati che poi proseguiranno nell'interno. Alle otto del mattino sventola su Valona la bandiera Italiana. Purtroppo a Durazzo ed a Santi Quaranta dove lo sbarco era stato scortato dagli incrociatori c'è stata resistenza e qualche marinaio di sbarco è rimasto vittima.

Taranto, 11 aprile 1939

Tre giorni ci siamo fermati a Valona, durante i quali abbiamo collaborato a sistemare le operazioni di occupazione e a vegliare affinché sulle montagne le nostre truppe procedessero indisturbate verso l'interno. Ogni tanto di notte si sentivano delle sparatricie e si vedevano dei lampi sui monti vicini. Noi eravamo pronti coi proiettori e coi grossi calibri se era il caso di intervenire ma colla dovuta cautela perché si poteva anche colpire i nostri. Comunque dopo due giorni i nostri entrano a Tirana. Il nostro compito per ora è finito e rientriamo a Taranto.

Taranto, 10 giugno 1940

È trascorso un anno e più e sono qua di guardia alla comandata da mezzanotte a quattro. Se ci sono dei guasti mi chiamano. In mezzo a tante vicende sono stato anche a casa dal 10 gennaio al 28 marzo, giorno in cui sono stato richiamato a bordo. Un giorno che stavo per togliere dalla scala che a poppa serve per scendere sui motomezzi che portano a terra la gente, le scritte con su Giulio Cesare che di

notte sono illuminate, vedo passeggiare l'ammiraglio Bergamini, mi faccio coraggio e, nonostante che un secondo capo mi tenga per un braccio e mi dice se sono pazzo, parlare senza mettermi prima a rapporto dal comandante, dò uno strattone e in un attimo sono davanti a sua Eccellenza, così veniva chiamato. Mi metto sull'attenti e lui mi incoraggia: «Cosa vuoi?». «Eccellenza, sono un elettricista a bordo da 36 mesi, trattenuto in attesa di eventi. Altri nella mia situazione sono stati inviati in licenza illimitata ed io potrei andando a casa aiutare le mie genti lavorando e qualora ce ne fosse bisogno ritornerei a bordo a fare il mio dovere!». Quel buon uomo bolognese mi diede una manata sulla spalla e mi disse: «Bravo, vedremo se possiamo fare qualcosa».

Dopo una settimana ero a casa colla prospettiva che da un momento all'altro potevo essere richiamato dal Cesare perché io, pure essendo in licenza, facevo parte dell'equipaggio del Cesare. Gli altri invece che erano stati inviati in licenza dal Ministero Marina potevano essere richiamati dal ministero e spediti ad altre destinazioni. Tutti mi avevano pronosticato una punizione dal Comando di bordo perché non mi ero messo a rapporto. Invece... *val püssé una buna faccia che una grama pusion*⁵³ si dice in dialetto lodigiano. In quei due mesi e più che sono stato a casa, ho lavorato anche al Marelli ed ho preso delle buone paghe in mezzo a gente che mi trattava come figlio, fratello e quando ho portato il foglio del Cesare che mi richiamava qualcuno, specie le donne, piangeva. Immaginarsi le mie genti! Ora son quasi due mesi e mi trovo qua in attesa della guerra. Purtroppo mi dicono che dovrò sbarcare e mi dispiace molto, perché se si trattasse di andare a casa farei i salti, ma per andare magari su un'altra nave o chissà dove, preferisco rimanere qua che mi sembra la seconda casa a cui sono affezionato. Mi vedo già sul mezzo che mi porta a terra e salutare tristemente gli amici che da bordo sventolano i fazzoletti in segno d'Addio. Addio Cesare... non potrò più chiamarti la mia nave... Addio.

Invece non sono sbarcato, probabilmente il mio capo reparto elettrici ha fatto pressione sul comando affinché il rimpiazzo giovane a me anziano fosse rimandato.

⁵³ "Conta di più una faccia franca che una proprietà scadente".

PARTE SECONDA

[In guerra]

Taranto, 12 giugno 1940

Da due giorni siamo in guerra! Si dice che il nostro Re abbia fatto sforzi per evitare la guerra e mantenere buoni rapporti con Francia ed Inghilterra, ma altri premevano per entrare a fianco della Germania per la causa dei popoli giovani e numerosi che alzano la testa. Il nostro comandante come al solito, dopo la dichiarazione di guerra, ha fatto un discorso commovente a poppa esortandoci a compiere il nostro dovere per la Patria e per il Re.

7-luglio-1940

Si parte. Il comandante in seconda all'assemblea delle otto a prora ci dice due parole: «Oggi la consegna è ubbidire senza fiatare ogni ordine ricevuto e farsi una concezione esatta di quel che può essere il proprio dovere per rendere così la misura ed anche oltre nel compito che a ciascuno è affidato! Non vi dico altro!»

Parole secche, brevi, ma che dicono tanto e ci lasciano pieni di supposizioni sul dove si andrà, cosa si farà. Intanto fervono i preparativi per la partenza. La nave è in perfetto assetto di guerra, ha un'aria strana, non è più ridente ma truce. Dal primo giorno dell'entrata in guerra abbiamo avuto una decina di allarmi aerei ma senza sparare. Ora si parte! Sono le 13 e mentre sono in coperta con alcuni amici a prendere aria e sole suona posto di manovra per salpare e posto di navigazione in guerra. In un baleno si va ai propri posti. La guardia pari al posto di manovra e la guardia impari al posto di navigazione. Io corro in turbo dinamo di poppa dov'è il mio posto di guerra. Quaggiù in centrale siamo in sei persone: un sottufficiale, un sottocapo elettricista, che sono io, un elettricista, un sottocapo motorista, un motorista ed un marinaio servizi vari. Siamo tutti della squadra impari appunto ora siamo di guardia, mentre la pari che ha terminato il posto di manovra e (siamo già in mare aperto) perciò si trova nei locali di riposo dove ci si può sdraiare per terra vestiti per essere pronti, se suonerà posto di combattimento, a correre ai rispettivi posti. La maschera antigas ed il salvagente che è formato da listelli di sughero servono in parte sotto la testa e sotto la schiena ad attutire il ferro. Poi ognuno si arrangia mettendo sotto di sé chi il telo di ricambio della branda, chi indumenti di ricambio in attesa di lavaggio. Alle 16 la squadra pari ci viene a rilevare e noi siamo di riposo. Ci danno i viveri secchi per 24 ore. Mi prendo la mia razione e con una parte di essa rimonto di guardia alle 18 coll'intenzione di mangiare in dinamo.

Anche i miei compagni hanno avuto la stessa idea ed uno alla volta (non bisogna trascurare il servizio) si mangia innaffiando abbondantemente con acqua e poco vino e... col sudore che ci gronda abbondante dalla fronte e che ci scorre in rigagnoli

dal petto e dalla schiena (ci sono più di 40 gradi). Alle 20 smontiamo e siamo a riposare sul nudo ferro ma si dorme come su un letto di piume. Il locale è quello elettricisti, circa 6 x 12 metri, situato al livello del mare coi due oblò uno a sinistra ed uno a destra chiusi e ventilatore estrattore in moto per cambiare aria ogni tanto. Le luci accese sono quelle di riserva azzurre e nella penombra si vedono distesi i corpi di una ventina di persone. Siamo i venti della squadra impari, destinati nelle quattro centrali di bordo e lì è il nostro posto di combattimento e ci alterniamo cogli altri al posto di navigazione in guerra.

Se dovesse suonare posto di combattimento noi corriamo nelle centrali e coloro che rileviamo vanno al loro posto di combattimento che può essere nelle torri grosso calibro, nelle posizioni vicine alle torrette medio calibro ed in altri posti officina, dove si trovano in attesa di correre a riparare qualche guasto e dove anche possono riparare pezzi per cui hanno a disposizione un banco ed un tornio. L'officina elettricisti si trova al centro della nave, vicino all'officina armaroli ed all'officina meccanici più grande con rettifiche e tornii. La mia Centrale è la turbo dinamo di poppa, comprende due turbine a vapore che ci viene fornito dalle caldaie vicine le quali fanno girare due dinamo che generano corrente continua a 220 Volt ed hanno una potenza ciascuna di 350 KWatt. Queste macchine sono situate in un locale largo sei metri e lungo sette, insieme ad altri motori per la ventilazione ed estrattori e alle batterie per la carica degli accumulatori per la luce di riserva. C'è una porta stagna che dà accesso alle macchine caldaie. Lungo questi sei metri di grandezza c'è il quadro distributore di corrente, ai piedi del quadro un ripiano in linoleum largo un metro e mezzo con in centro una scala di ferro che con una decina di gradini ci porta giù alle turbine, ecc. Il tutto è un locale unico e vi si accede, oltre che dalla porta stagna che dà alle macchine, per mezzo di una scala a pioli che solitamente usiamo noi per salire o scendere. È posta in un angolo del quadro e dal ripiano in linoleum, vi si sale aggrappandosi a dei gradini di ferro con mani e piedi per un sette otto metri. Quando si arriva in alto c'è un portello stagno che si chiude in caso di posto di combattimento, poi c'è un piccolo ballatoio e quindi una porta stagna leggera che dà accesso ai piani di sopra, dove si può arrivare al nostro locale ed anche in coperta per altre scale.

La temperatura è elevatissima e quando si esce bisogna fare presto e chiudere la porta perché si provoca una corrente d'aria fredda che ti fa gelare il sudore che normalmente ci accompagna. Anche in altri punti dei locali ci sono delle forti correnti d'aria portate giù per mezzo di condutture, per arieggiare il locale ed i motori, dai ventilatori ed estrattori che in moto fanno un fracasso assordante e bisogna parlarci nelle orecchie per farci sentire. C'è il trasmettitore ordini, c'è il telefono per comunicare colle altre centrali, colla sala macchine ed in plancia comando. Questo è il mio posto di manovra, è il mio posto di navigazione in guerra è il mio posto di combattimento. È quaggiù che vivo con altri cinque compagni per quasi tutto il tempo di una navigazione.

I miei compagni: un secondo capo elettricista (sottufficiale) Capo Lupo, alto e

secco, bravo nel suo mestiere. Per noi è come un fratello maggiore. Un sottocapo motorista: Mazzoni, pisano, amico mio, cuore d'oro, che dividerebbe con me tutto quello che possiede.... forte come un toro e buon intenditore di turbine. Un elettricista, genovese, Falchetti, collaboratore con me al buon funzionamento del quadro distributore e delle dinamo. Un fuochista, aiuto di Mazzoni, Termopoli piccolo e modesto ed un marinaio servizi vari aiuto di tutti: Santillo, napoletano, furbo. Appena può scappa in coperta a riempire il bidone dell'acqua che beviamo avidamente. Tutti bravi ragazzi i miei compagni e siamo come fratelli e non posso escludere il signor Cignetti, l'ufficiale, che viene solo al posto di combattimento. Egli ha le pistole, ma con noi ha capito che non servono, ed appena arriva le depone nello stipetto sopra il quale sto scrivendo io. È bravo e scambia con noi sigarette, chiacchiere e sorrisi. Non è superbo, è intelligente oltre che istruito.

Sono le ore quattro, aspetto che vengano a rilevarmi e fino alle otto non se ne parla più. Nella squadra che ci rileva ci sono Ronchetti, un lodigiano e Cicerale milanese. È un lodigiano come me che mi dà il cambio. Mia cara Lodi, ricordati che in una Centrale del Cesare a far la guardia c'è sempre un lodigiano.

Sono le cinque e sono di nuovo quaggiù. Non appena smontati è suonato posto di combattimento e di corsa ci siamo ritornati. Ora ogni istante che passa è riposo perso per noi perché alle otto ci attende il turno di legge. È venuto giù anche il signor Cignetti, abbiamo chiuso il portello stagno corazzato ed ora ci sembra di essere di un altro mondo rispetto al resto della nave che però è formata da tanti piccoli mondi come il nostro. Il trasmettitore d'ordini li lega tutti ed il telefono riceve ordini e domanda consigli al capo reparto elettrici, in sala macchine, in plancia comando. Intanto si fanno supposizioni, se incontreremo gli inglesi, che succederà, ci sarà combattimento? E sono arrivate le sette circa... Dal mio canto in fretta e furia ho buttato giù una poesia da tutti giudicata un portento di versi classici. Classico o no rimarrà sul foglio di guardia, dove si scrivono i dati amperometrici e voltmetrici, a testimoniare queste attese febbrili vissute da noi quaggiù. Sono diventato il poeta per la compagnia e come tale il signor Cignetti mi dice: «Dài, dài poeta, crea!». Eccola, l'ho intitolata:

Pronti per il fuoco

Da sette lunghe ore siamo di guardia
ciò non stanca la nostra volontà caparbia
chissà forse ci toccherà lottare
col rischio di andare in fondo al mare.
Ma grande è il cuor, alto il morale
anche se qua fa caldo e si sta male.
La nostra nave è qua per combattere
e noi si spera in cuor di vincere
perché al Cesare porti un po' di gloria
ed alla nostra Italia arrida la Vittoria!

Tano da Lodi, 8 luglio 1940

Sono le 7,45 e cessa posto di combattimento. C'è stato solo un allarme aereo con impiego di maschere. Il mare è tranquillo e non si vede l'ombra di un inglese, è proprio «Nostrum». Il tempo di mangiare un boccone e di prendere una boccata d'aria in coperta che alle otto rimonto di guardia. Passano anche queste quattro ore senza nessuna novità e pensare che navighiamo in pieno Mediterraneo. Dopo aver mangiato sono con Mazzoni in coperta. Navighiamo in formazione con tutta la squadra e siccome invertiamo rotta la passiamo tutta in rivista. Il mare è appena increspato dalla leggera brezza che spira e che rende meno cocenti i raggi di questo sole ormai africano. Pancia all'aria e testa nella maschera, all'ombra di un cannone mi fumo una ricca Samos, sigarette che ora possiamo sfoggiare anche noi umili marinai poiché ce le danno a minor prezzo. Poi dormo profondamente, svegliato dall'abbagliante luce del sole che mi batte in faccia perché l'ombra del cannone si è spostata. Mi fumo un'altra sigaretta e giù a rilevare.

Sono le 18 e smonto, mi danno la razione del caffè che spetta al personale di guardia notturna. Ognuno si scalda il proprio bicchiere d'alluminio in uno spiraglio di vapore che esce dalla turbina a far da spia che esiste. Con mezzo bicchiere di caffè faccio arrivare mezzanotte e si sta svegli. Fumo altre sigarette *Samos Export*. Quando levo il pacchetto di lusso delle sigarette mi vien voglia di ridere al contrasto fra me e lui. Sono in canottiera i goccioloni di sudore mi scendono a rigagnoli, i capelli spettinati ed il viso un po' sporco per l'incuria di questi giorni e per il passare continuo del fazzoletto per asciugare il sudore e le mani sono sporche, anche se ci sono stracci per pulirle, per le loro attività nel controllare termometri, batterie, staccare e rimettere in moto motori ventilatori estrattori e così via. I pantaloni che indosso sono abbastanza sporchi e fanno da tenuta da lavoro, da passeggio e da pigiama, un paio di scarpette da ginnastica per far respirare i piedi che sono nudi per risparmiarli i calzini da lavare, ecco la mia personalità di operaio-marinaio in contrasto col pacchetto delle ricche *Samos* rosso con delle scritte in nero ed all'interno la carta velina ed io le fumo, belle, profumate, grosse come un dito mignolo, con l'eleganza di un *viveur* e con la stessa noncuranza che un povero operaio può fumare le popolari.

Mazzoni che vuol tenere le sue per occasioni migliori e fuma nazionali d'esportazione o tre stelle, mi fa un segno convenzionale girando il dito sulla guancia destra che vuol dire in gergo marinaresco: sei grande... spacchi tutto! Fin che me ne scrocca una... Allora ridendo gli dico di fumarle le sue perché non si sa mai, se andiamo a fondo? Ma bando alle chiacchiere che è mezzanotte ed abbiamo solo quattro ore per dormire salvo imprevisti. Però prima di scendere nel locale si va a fare una capatina in coperta dove c'è un cielo stellato ed un mare luccicante sotto il raggio della luna. Notte da serenate, col mandolino e chitarra, sotto la finestra dell'innamorata. Questa per noi potrebbe essere una nave inglese od una squadriglia di bombardieri o di idrosiluranti a cui la faremmo la serenata a suon di cannonate o di mitragliate! Potrebbe però anche essere un sommergibile che la fa a noi la serenata se non è avvistato in tempo dai caccia di scorta. In questo caso son guai per il sommergibile perché aven-

do steccato si prenderebbe sacchi di patate e secchi d'acqua sotto forma di bombe di profondità. Anche queste sono serenate e musica di cannoni in uno scenario fantastico: il mare, la luna, le stelle!!

Buttiamo la cicca e andiamo giù, Mazzoni, che non è il momento di fare i sentimentali! Sono le 4 e mezza e batte posto di combattimento, noi ci siamo già al nostro posto. Questa volta è la pari che ci rimette, ma per poco, per un'oretta circa, fin quando il sole rischiarerà perbene l'orizzonte. Nulla da segnalare, è stata una precauzione che solitamente si usa in navigazione al mattino e alla sera.

Alle 8 smonto: un'ora in coperta, due ore di sonno ed un'ora per mangiare ed andare di nuovo in coperta a far rifornimento d'aria. Divido così le mie quattro ore di riposo con Mazzoni e con Leone che è della impari ed ha il posto di navigazione nell'altra centrale. Il nostro piano di speculazione sul tempo è finito e a mezzogiorno la Centrale colla sua tromba d'aria ci assorbe e ci dà il benvenuto col suo fracassamento. Mentre se ne va Ronchetti a metà scaletta mi mette fuori un palmo di lingua ed io lo rincorro tentando di trattenerlo col pigliarci un piede ma... mi resta in mano una scarpetta che poi a malincuore gliela devo gettare sul pianerottolo, a monte la scaletta, non prima di averlo fatto arrabbiare un poco. Ogni tanto faccio una chiacchierata con Leone che è al telefono dall'altra parte, un'occhiata al quadro, una alle macchine e... batte posto di combattimento.

Sono le 14,25 e questa volta non deve essere più una precauzione. Un'occhiata generale più scrupolosa a tutto l'apparato, la maschera a portata di mano, attendiamo. Arriva sig. Cignetti ed il ponte corazzato stagno si richiude sopra la sua testa. La Centrale, cuore della nave, incomincia a battere in un ritmo di marcia guerresca. Sono attimi di ansia questi che si vivono. Paurosa? No! In noi c'è una fiducia illimitata nella nostra nave e la pensiamo invulnerabile. Il signor Cignetti dice che sembra ci siano 3 corazzate inglesi, diversi incrociatori, una decina di caccia e sommergibili e 1 portaerei. Noi siamo una quarantina di navi fra incrociatori, caccia, torpediniere e sommergibili. Solo due corazzate, noi e il Cavour. Corre voce che li stiamo accerchiando, ma noi non sappiamo con sicurezza quaggiù isolati dal resto della nave. È tre giorni che si scorrazza il mare Mediterraneo. Abbiamo scortato un convoglio a Bengasi e degli inglesi niente. Ora sembra che siano avvistati. In noi c'è sempre buon umore che induce all'ottimismo anche in situazioni non troppo rosee. Ho una medaglietta al collo della madonnina la bacio e la faccio baciare a Mazzoni. Se riusciamo a portare a casa la pelle, la prima città che possiamo andare a terra, la prima chiesa che troviamo, la prima Madonna accendiamo un cero. Parola non di marinaio!

I minuti sembrano secoli nell'attesa dell'evento che per la prima volta ci vede impegnati contro un nemico agguerrito che ha fama di dominatore dei mari, noi che sappiamo esser la nostra nave quella su cui, insieme alla Cavour, grava il peso dell'eventuale scontro. Mazzoni mi dice: «Pacchia, se porteremo a casa la pellaccia non scorderemo questi istanti e ti ricorderai di me, eh?»

Quaggiù siamo tutti fratelli per il pericolo che corriamo insieme. Io per la com-

pagnia sono il poeta. Umile poeta di casta rozza... ma sincera... che osa chiamar versi questi scarabocchi!

Ci giunge all'orecchio una sparatoria di mitraglie, di pezzi da 100 e poi sparano i 120. Si corre veloci, probabilmente siamo attaccati da idrosiluranti dalle frequenti accostate a dritta e a sinistra. Ora gli amperometri che segnano il carico delle torri 3 e 4, quelle poppiere, cominciano ad oscillare ed ad ogni balzo delle lancette si indovina un motore che si mette in moto. Quelli del brandeggio che fanno girare le torri, quelli che portano i cannoni in posizione di caricamento e poi di punteria. Certo anche gli elevatori si sono mossi per portare i proiettili e le cariche ai pezzi, i calcatoi per caricare... tutto è pronto... non si attende che l'ordine del sig. Cipollini, primo direttore di tiro, per aprire il fuoco. Ora il signor Cignetti vuol vedere cosa ho scritto... un momento... ed a Falchetti che mi domanda se sto facendo testamento: «Non mi occorre perché di soldi non ne ho, sono a bolletta sparata! Ho sempre speso tutto col principio che quando non ce n'ho più ho ancora i miei, cioè quelli che avevo prima, niente!». Ma ecco che il caratteristico rumore che fa il trasmettitore d'ordini poco prima che una persona si appresti a parlare si fa udire. Ed ad un tratto... «Per il Re... Viva il Re... ». Lo ha gridato il comandante dall'alto della plancia comando e indistinto ci è giunta all'orecchio la risposta di parte dell'equipaggio in coperta: «Viva il Re!». Sparano i grossi calibri. Io ho buttato il mio quaderno in un angolo e mi sono messo d'innanzi al massimo che porta corrente alla torre N° 4, pronto ad attaccarlo qualora scattasse per troppo carico o per qualche scossone. Falchetti davanti alla torre N° 3 e capo Lupo d'innanzi a due reostati regolatori delle dinamo. Mazzoni e Termopoli cogli occhi sulle turbo, Santillo vicino alla pompa dell'acqua. Il signor Cignetti ha uno sguardo per ognuno di noi e per tutto il locale.

I colpi si succedono ai colpi e la nave sembra schiantarsi tanto sparano con potenza i grossi calibri e quasi con rabbia. La nave sussulta tutta. Ad un tratto sopra le nostre teste un tuono potente ci avverte che è successo qualcosa di imprevisto. Forse abbiamo preso un proiettile a bordo. La velocità elevatissima rallenta all'improvviso. Nel locale entra del fumo ed un'aria calda soffocante per cui il signor Cignetti telefona alla camera ordini che c'è un principio d'incendio ed ha in risposta se occorre di allagare il locale. Capo Lupo ferma il ventilatore che porta dentro tutto sto fumo e calore e lascia in moto solo l'estrattore che butta fuori tutta l'aria pestifera. La nave si è piegata tutta su un fianco per pochi minuti e poi si è raddrizzata. I grossi calibri hanno cessato il fuoco mentre si sentono scoppiare delle cariche ed entra dalle maniche a vento dell'acqua che va a cadere sul quadro col pericolo di corti circuiti. Noi ci diamo da fare con della stoppa per deviare l'acqua e coprire con stracci le turbine e le dinamo. Fortunatamente è per poco perché nel frattempo scattano alcuni automatici che noi cerchiamo di riattivare, ma non tutti, e buon per noi perché sono solo di luci che danno ai corridoi superiori. Sono istanti drammatici, diminuisce anche il vapore in arrivo che alimenta le turbine, si spegne la luce e si accendono le luci di riserva blu. Il sig. Cignetti telefona in sala macchine, ma il vapore arriva subito ed in un attimo

tutto è in funzione ed i grossi calibri riprendono a sparare.

Tutto questo è successo in pochi minuti, poi il Cesare è ripreso a sparare coi grossi calibri per sette otto minuti, ma la velocità era ridotta ed ad un tratto si sentono le mitraglie a sparare e la nave accosta a dritta e a manca. Probabilmente siamo attaccati da bombardieri inglesi. Poi tutto è tornato normale. Sono le ore 17, il fuoco è iniziato circa alle 16, ora non si spara più, ma il posto di combattimento non è cessato. Noi desideriamo di sapere cosa è successo e il signor Cignetti a tal proposito telefona in plancia comando. Niente di grave, abbiamo preso un proiettile a bordo, continuate a fare il vostro dovere!

E così passano altre due ore ed il posto di combattimento non cessa. Allora il signor Cignetti manda Santillo a prendere un bidone d'acqua, ma torna col bidone vuoto perché in coperta non si può andare e con una triste notizia. Il colpo a bordo ha procurato tanti morti. Un proiettile da 381 ha perforato il fumaio scoppiando in coperta facendo un macello dei mitraglieri sopra tuga⁵⁴ anche perché ha provocato lo scoppio delle riserve delle mitraglie. Lo scoppio della granata ha provocato un incendio che ci ha dato tanto da fare a spegnerlo e la cui acqua spruzzata per tale scopo in parte era venuta fino a noi per mezzo delle maniche a vento. L'anima del proiettile aveva proseguito la sua corsa e dopo aver perforato la coperta della batteria piombava sulle cariche dei pezzi da 120 causando altri incendi e seminando morte. Queste eran le triste notizie e non bastava a confortarle quel "pare che il Cesare avrebbe colpito con più proiettili un'unità nemica". Un incrociatore inglese era danneggiato dai colpi di nostri incrociatori, pare che un cacciatorpediniere inglese fosse affondato da un nostro sommergibile e parecchi idrosiluranti fossero abbattuti dalla contraerea delle nostre navi. Il bilancio era favorevole alle nostre armi, avrei dovuto gioirne ma pensavo a nostri compagni morti e un nodo mi stringeva alla gola. Non seppi resistere più oltre al desiderio di sincerarmi coi miei occhi e chiesi al sig. Cignetti il permesso di andare a prendere acqua. Prima cosa che vidi e che mi impressionò, il corridoio circostante la sala macchine e caldaie allagato da ben quattro dita di nafta che alcuni fuochisti calzoni rimboccati sino al ginocchio cercavano di asciugare. Mi dirigo verso la scala che dà in batteria, ma un capo proibisce il passaggio a coloro che non hanno compiti specifici in batteria. Cerco di salire per altre scalette, ma uguale. Guardo su attraverso la scala e vedo dei portafiniti che vanno e vengono, dei compagni elettricisti che cercano di dare un po' di luce, ogni tanto una barella scende portando delicatamente un ferito all'infermeria. Guardo se riconosco degli amici. Nel locale norie⁵⁵, dove ci sono gli elevatori che portano il rifornimento delle munizioni del medio e piccolo calibro, ci sono due bacinelle che danno acqua, ma è calda e sporca, i lavandini sono chiusi ed in coperta non si può andare. Vedo il signor Cipollini, il I Direttore di Tiro, fermo ad osservare tutta 'sta tristezza quando passa un ufficiale di Stato Maggiore: «Cipollini bravo, sei stato grande» e l'abbraccia.

⁵⁴ Tuga: camera situata all'estremità di poppa.

⁵⁵ Norie: elevatori che portano le munizioni dalla santabarbara alle armi da fuoco sulle navi da guerra.

«Non potevo fare di più – risponde il I D.T. – ne avevamo tre contro!». «Hai fatto fin troppo! » proseguì l'altro...

Allora visto che non posso fare altro riempio di quell'acqua, filtrandola col fazzoletto e scendo in Centrale a raccontare quello che ho visto ed ho appreso e distribuisco l'acqua, non prima di averla un po' raffreddata ad una corrente d'aria. Sono appena giù che trasmettono allarme aereo. Ci mettiamo la maschera. Non si ode però nessuno sparo, solo che la nostra nave cammina come una biscia. Sono le 21 e cessa allarme aereo ed anche posto di combattimento. Il signor Cignetti se ne va. Quando tutto ormai sembra calmo domandiamo, Mazzoni ed io, il permesso a Capo Lupo di assentarci per una decina di minuti. I corridoi sono rischiarati solo dalle lampade blu perché ormai fuori è notte. La nafta è asciugata e la causa dell'allagamento è stata la rottura di un tubo di fianco al fumaio. «Abbiamo corso un pericolo grave – ha detto un fuochista – perché se l'incendio della batteria si propagava nel corridoio incendiando la nafta... addio Cesare! »

Invece col pronto intervento dei marinai colle manichette dell'acqua l'incendio è stato presto domato in coperta e in batteria. Poi ha continuato: «Abbiamo dovuto fermare quattro caldaie, riducendo la velocità della nave perché il personale non poteva rimanere dentro causa l'invasione di gas provocata dalle esplosioni e portato dentro dagli aspiratori d'aria di quella parte della coperta.» Un sottocapo meccanico è morto asfissiato, si chiamava Piccirillo. Eravamo sgomenti, lo conoscevamo bene, l'avevamo visto anche quel mezzogiorno a mangiare e ci sembrava impossibile. Ecco perché il nostro locale è stato invaso dal fumo e dal caldo. Ci siamo resi conto del provvidenziale fermo del ventilatore col relativo funzionamento del solo estrattore fatto da capo Lupo. Infiliamo la scala che dà in batteria. In questa batteria, dove in questo corridoio ci sono i pezzi di sinistra delle tre torrette da 120, c'è un silenzio di morte, un puzzo di bruciato e quasi buio pesto. Nessuno circola e dentro alla camera di manovra delle torrette dove ci affacciamo a guardare ci sono pezzi di tenute di lavoro, camisacci⁵⁶, maschere antigas rovinate, pareti annerite, chiazze di sangue. Penso all'elettricista Crevatin che aveva posto di combattimento in batteria, addetto a non far mancare corrente alle Torrette. Forse uno di quei berrettucci o di quelle maniche stracciate apparteneva a lui. Speriamo di no! Saliamo in coperta per una scala mezza divelta ma dobbiamo tornare indietro per il buio pesto e per i rottami. Il Cesare cammina nel buio della notte col suo carico di morti e feriti e mi fa ricordare il vascello fantasma dei libri di Salgari letti da bambino.

Ancora un allarme aereo che fa camminare la nave come una biscia, poi cessato l'allarme suona posto di manovra. Siamo a Messina e ci stiamo attraccando alla banchina. Rimaniamo giù fin l'1 e mezza, quindi si fermano le macchine perché la corrente viene fornita da un'altra centrale. Appena smontato vado con Mazzoni in segreteria elettricisti a portare il foglio di guardia e per dire al capo d'ispezione che a

⁵⁶ Casacche corte della marina militare.

poppa è stato fermato e tutto è a posto. C'è capo Fioretti che mi conosce da quattro anni e mi vuole bene. Mi dice: «Cosa devi fare ora?». «Vado a prendere una boccata d'aria e poi a dormire». «Guarda – mi dice – ci sarebbe del lavoro da fare, se alle volte ti venissero a svegliare ti alzeresti?». Rimango un po' titubante, ma poi pensando a quei morti: «Sì, sì, capo!». «Bravo» mi dice. Ma prima di andare in coperta andiamo a fare un giro per la nave; nei quadrati sottoufficiali, sulle cuccette, sono distesi i feriti sulle barelle che i portatori accompagnano scendendo dalla scala di poppa sulla banchina dove le autoambulanze attendono per portarli all'ospedale. Una piccola folla silenziosa guarda tristemente. Sono con Mazzoni che osservo le operazioni, quando un ufficiale ci chiama per dare una mano ai marinai che stanno ultimando le manovre d'ormeggio. Poi ci manda tutti a dormire.

Ci dirigiamo verso il locale elettricisti passando nel corridoio sotto le casematte delle torrette. Quando giungiamo nel locale fuochisti una quarantina di corpi coperti da un lenzuolo e stesi sul ferro attirano la nostra attenzione. Sono i nostri morti. Mi sembra impossibile e penso ai loro cari che li attendono a casa, alle loro mamme che i loro volti giovanili non vedranno più! Potrei essere uno di loro e mi viene in mente la mia mamma. Vorrei guardare i loro volti e tremo pensando che sono proprio morti. Ora capisco che cosa è la guerra! Il mio sguardo li abbraccia tutti, quando Mazzoni mi chiama. Solleva un lembo di lenzuolo e mi mostra il sottocapo meccanico asfissiato Piccirillo. Sembra che dorma... povero Piccirillo... ha il volto di un ragazzo. Lo si copre piano piano. «Là vicino alla scala c'è Crevatin» mi dice. Mi dirigo da quella parte passando in mezzo ad altri corpi coperti, su ognuno di essi c'è un biglietto con scritto nome e cognome, classe del morto se riconosciuto, oppure un punto interrogativo se non riconosciuto. Ecco il marinaio Savino, era il nostro parrucchiere, porta cariche ai pezzi da 120... Ecco il cannoniere Arena, classe 1917, ha fatto l'istruzione insieme a me da recluta sul Pisa... ecco un marinaio ignoto, lo voglio guardare, se lo riconoscessi proprio io... ma no è carbonizzato... forse solo sua mamma potrebbe riconoscerlo. Ecco: "Elettricista Crevatin Orazio, classe 1919". Sollevo il lembo di lenzuolo e vedo il viso da ragazzo del biondo triestino. Non sembra morto, ha un pochino di bava agli angoli della bocca. Quegli occhi azzurri ridenti non ci guarderanno più. Porti con te una buona dose di allegria del reparto elettricisti... Addio! Abbasso piano il lembo del lenzuolo, ho paura di fargli male. Vicino a Crevatin c'è Flacomio, un altro elettricista addetto alle torrette. Recluta da poco imbarcato, poveretto, semibruciato, Addio Flacomio! Ora con Mazzoni mi dirigo verso il locale elettricisti, ma giunti presso l'infermeria incontriamo il tenente medico che ci ferma: «Ci sarebbe ancora un ferito da portare a terra, volete?». «Ma certo, ci mancherebbe altro!». Delicatamente solleviamo la barella con dentro il ferito, che è un mio amico, un romano, Marsilli. È ferito di scheggia all'addome. Percorriamo tutto il corridoio fino a poppa, dove per la scala ufficiali arriviamo in coperta, scendiamo il barcarizzo che dà sugli zatteroni che sono collegati alla banchina dove attende l'autoambulanza. Questa, pensando non ci fosse più nessuno, si avvia pian piano. Posiamo a terra

Marsilli ed io in un baleno mi slaccio i sandali ed a piedi nudi rincorro gridando la macchina che si ferma e torna indietro. Una stretta di mano ed un augurio di pronta guarigione, ciau Marsilli! Quella corsa al semibuio, perché la luce viene usata colle lampade portatili, perché non si sa mai potrebbe provocare allarmi aerei, mi ha fatto bene, mi ha fatto sentire vivo, coi piedi per terra. Sono circa le tre e mezza e siamo nel nostro locale e ci corichiamo vicino ad altri compagni per riposare. Ma non riesco a prendere sonno e Mazzoni anche lui. Sono le sette e suona la sveglia. Entrambi si pensa a quei poveretti che sono distesi morti e forse in coperta ce ne saranno altri. Infatti sopra tuga in mezzo ai due fumaioli ci sono altri morti, quasi tutti quelli delle mitraglie da 37, e a fatica dei marinai li stanno ricuperando in mezzo alle lamiere contorte e bruciate. Li ho guardati a lungo questi morti per vedere se riconoscevo da qualche indizio Capo Uggè e il sottocapo Barulli (triestino) che conoscevo bene e avevo salutato prima di scendere al posto di combattimento, ma ahimè semicarbonizzati erano ancora attaccati alle loro mitraglie, sbalzati qua e là, irriconoscibili. Questi morti ricomposti sono stati portati a terra per i funerali.

Messina, 11 luglio 1940

Oggi si sono svolti i funerali dei nostri compagni morti. Non ho potuto partecipare insieme alla rappresentanza del Cesare perché ero di servizio. Mi hanno detto che tutta Messina commossa ha partecipato. Tra i caduti quattro messinesi. Le salme erano circa una sessantina. Ancora una volta Addio!

12 luglio 1940

Sbarco Stato Maggiore ed Ammiraglio. Mezzanotte circa si parte. Giorno 13 navigazione, serata tardi arrivo alla Spezia. Quanta dinamo ho fatto! 14 mattina si tira i cavi per la presa di corrente a terra. Ore 14 franchi in riga squadra impari. Sono franco, che mangiata con Mazzoni sotto un pergolato dopo d'aver acceso un cero alla prima Madonna che ho chiamato Madonna sconosciuta. Però, strano, ho dato una gomitata a Mazzoni: «Ueh siamo in buona compagnia». In chiesa a compiere il medesimo rito c'era il nostro capitano di macchina ed altri marinai nostri! Dopo abbiamo preso il tram e ci siamo fermati all'ultima fermata in periferia ed in un'osteria di campagna (Migliarina) prima della pasta asciutta abbiamo fatto fuori un piatto di salati⁵⁷ e pane inaffiati da una bella bottiglia di vino. Eravamo provvisti di soldi avendo ancora tutta la paga del mese intatta.

Siamo in banchina e la Cesare si riempie di operai che si danno da fare con noi a riparare i danni subiti. Si parla di licenze premio. Ci sono veramente ed io faccio parte del 3° turno che partirà il 26. Sono 4 giorni che farò a casa e con me sono Ronchetti ed Avalli. Arriviamo in stazione e combinazione troviamo mio padre che stava per prendere il treno ed andare al lavoro. Alt, con lui andiamo da Gregorato a bere un bicchiere. Poi con una scusa esco con Avalli per comprare un pacchetto di toscani

⁵⁷ Salumi.

e due di tabacco da regalare a mio padre, raccontando che li ho comprati a bordo... a minor prezzo.

Arrivo a casa, in cortile tutti mi guardano, abbracci, baci, effusioni, qualche lacrima. La voce del popolo corre veloce. Mio padre ed altri uomini del cortile leggendo il giornale, che pur descrivendo il combattimento metteva una X al posto del nome della mia nave, avevano intuito che si trattava della nave *del me fiöl, de Tanu*. Tutti a domandare, in cortile, sulle scale, sul pianerottolo. Sentii la benevolenza di tanta gente ed è commovente. È il raduno. Poi sono in casa... oh la mia mamma! Poi viene mia sorella Rina, mio cognato Sabatini, mia sorella Linda, e tutti si danno da fare a prepararmi qualcosa di buono da mangiare. Ho il mio da fare a rispondere alle domande premurose di mia madre, di mio padre, dei miei ed intanto mangio e bevo, bevo, parlo e mangio e non mi accorgo che avevo detto che non avevo fame. A sera sono a letto, nel mio letto e non ho mai dormito così bene. Quattro giorni indimenticabili ed in mezzo a tanto gioia non abbiamo scordati i cari compagni morti perché con Ronchetti ed Avalli sono stato all'oratorio San Luigi a trovare Don Luigi ed abbiamo offerto 30 lire per ricordare i nostri poveri compagni morti⁵⁸.

Siamo tornati alla Spezia salutando le nostre care genti sorridendo per non dare a vedere che dentro eravamo tristi. Arrivo a bordo e l'equipaggio si è arricchito di nuovi venuti per rimpiazzare i morti e feriti mancanti. Fra gli altri un altro lodigiano Paolo Grioni, cannoniere armarolo, molto bravo nel suo lavoro di tornitore ed a lui venne affidata l'officina armaroli riparatori di mitraglie. Era triste quando venne a bordo e noi lodigiani gli fummo vicini a rasserenarlo ed era sempre tra noi nel nostro reparto insieme a Marconi Lorenzo, fuochista. Gli altri erano Ronchetti Giorgio e Samuele Avalli elettricisti. Appena potevamo rifornirci di un fiasco di vino ci sedevamo a prua di fianco alla torre grosso calibro N 1, ed al chiar di luna insieme ad altri amici lombardi intonavamo *la Madunina* ed altre canzoni in voga allora ed anche canzoni in dialetto lodigiano che io avevo divulgato. Alle volte si univano a noi altri di altre regioni e si cantava *O sole mio*, *Santa Lucia*, il *Va' Pensiero*, il *Coro dei Lombardi*. E tutto in sordina dopo che era suonato il silenzio alle ore 21. Io ero specialista nel procurare il fiasco. Quando ero di comandata nello sgabuzzino di poppa ad aspettare le riparazioni eventuali, ne procuravo una in quadrato ufficiali dove si giocava a carte.

Capato dove sei? Ti ricordi le canzoni napoletane che mi hai fatto imparare? *Partono i bastimenti, per terre assai lontane, cantano a bordo son napulitane, Se giro o mundo sane, si va a cercà fortuna, ma quanno spunta 'a luna luntan da Napuli non si può stare, Santa Lucia, luntan da te quanta malincunia.*

E tu, Minca, Muller, triestino... *Sem triestin mi pias el vin, sem milanes me pias*

⁵⁸ Nota di Pacchiarini: "Di queste trenta lire ho un ricordo. Mia figlia Ester, andando a messa all'oratorio nell'occasione di un cinquantenario, ha portato a casa una riproduzione delle Stille Benefiche del 2 agosto 1949 in cui tre marinai del Cesare venuti a trovare Don Luigi avevano offerto 30 lire a pro dei compagni morti" (copia originale di questo numero di *Stille Benefiche* in possesso della famiglia Pacchiarini).

a bev, sem re dell'alegria, nessuno ce la fa. E ancora. E mi cul mus e ti cul tram andem a Servula diman, andem a Servula sotto una pergula sotto una pergula diman.

E Casadio, romagnolo mi ricordo la canzone: *Rumagna la stela bianca, fresca burdela, tutti dis che le bela, la più bela...* e quei de Zena, ciu bel paes du mundu: *Mi vedu Zena, tuta illuminada, el cielo l'è na cuperta tuta ricamada....* Ed altri che legavano con noi, Dora di Dalmine, Viscardi Brianza, e un bergamasco di cui non ricordo il nome che a Taranto con una bicicletta a nolo ha vinto una gara. Ed il premio è servito a brindare per il nostro ritorno a casa. Ed altri cari compagni d'avventura, Renzo Boscolo de Ciosa, de Chioggia insieme a viareggini padroni delle imbarcazioni che portavano a terra la gente. Rivedo ancora Boscolo al timone della motobarca, riportarla a casa dopo una franchigia a mezzanotte col mare mosso, imperterrito sotto la cappotta cerata, coi baffi spioventi, e noi sulla motobarca tutti rannicchiati per proteggerci dagli spruzzi, fare due tre giri intorno alla nave per trovare il momento propizio per accostare e permettere al poppiere ed al prodiere di agganciarsi alla scala di poppa su cui ad uno ad uno saltavamo per risalire a bordo. Erano pescatori da padre in figlio, nati sulle barche e pratici nell'affrontare le insidie del mare⁵⁹.

I lavori sono quasi ultimati, dopodomani si parte per Genova per il carenaggio. Ci stiamo per un po' di giorni poi di nuovo alla Spezia per imbarcare munizioni e quindi dopo un paio di giorni alle 20 di sera si sciolgono gli ormeggi e si parte! Per dove? Fino a mezzanotte in turbo dinamo di poppa e poi quattro e quattro fino al giorno dopo.

9 agosto 1940

Ore 16 meno 10 minuti e fra poco dovrei smontare ma... suona posto di combattimento. È l'ora in cui un mese fa abbiamo preso il proiettile a bordo e gli ordini collettivi trasmettono di stare sull'attenti in silenzio per ricordare i nostri compagni morti. Noi in Centrale, a petto nudo, sudati, ritti sull'attenti abbiamo levato un pensiero a Dio a pro di quei caduti cari. Sono le 16 e 30 e cessa posto di combattimento. Navigazione fino al giorno dopo ed in serata siamo a Taranto.

31 agosto 1940

È l'alba e tutta la Flotta Italiana forte di ben cinque corazzate e trenta altre navi scioglie gli ormeggi e fa rotta per ignota destinazione. La voce del popolo marinaio dice che la squadra inglese di Alessandria sia fuori in alto mare e tenta di uscire dal Mediterraneo. A noi il compito di fermarla. Abbiamo oltrepassato i primi sbarramenti per uscire in mare aperto che le... macchine si fermano ed anche noi in Centrale dobbiamo fermare le turbine.

Forse siamo passati in un punto dove c'era poco fondale, abbiamo toccato e così si è ingombrato lo scarico. Si torna in porto in riparazione. Sono le 2 e un quarto di

⁵⁹ In questa digressione nostalgica, aggiunta da Pacchiarianni anni dopo in margine al diario, si nota come i sentimenti di amicizia e la volontà di conoscere gli altri travalicassero i confini regionali. Nel gruppo eterogeneo di commilitoni accadeva che un lodigiano imparasse le parole di *Santa Lucia luntana*, *La gramadora*, *Ti col muss, mi col tram*, e che un napoletano e un triestino cantassero *O mia bela madunina* e *Ma se ghe penso*.

notte del primo settembre ed il Cesare punta verso l'uscita per raggiungere in alto mare la squadra. Abbiamo incontrato la nostra flotta e si dice che gli inglesi sono rientrati precipitosamente alla loro base appena avuto conoscenza della loro inferiorità questa volta.

2 settembre 1940

Arrivo a Taranto

Al mattino verso l'albeggiare
le gran flotte sono in altomare
poi più tardi con il sole che risplenderà
lotta s'ingaggerà, fra tutte le unità
qui si vede si constata allora
chi allori più di tutti mieterà
È il Cesare col suo cannone
che non smentisce il nome
del condottier che porta
che ci trasporta
ad ogni sorta
di pensieri, d'onor!
Questo onor possente
l'inglese già lo sente
e pur con tre "Baram"
dice scappiam
se no perdiam
il gran dominio del mar!
Ma la grande flotta Italiana
non da tregua e i nostri caccia chiama
all'attacco essi si slanceran
e gli inglesi allor diran
diavoli di italian
ci volete proprio voi cantare
la canzone che tremare non ci fa!

25 settembre 1940

In settimana uscita per tiri 320.

29 settembre 1940, domenica

Uscita ore 18, sono in torre grosso calibro N 2. Posto di combattimento alle 5 del 30, alle ore 7 cessa. Ore 9 allarme aereo, 9 e mezza cessa. Ore 10 allarme aereo, dura poco poi cessa. Dove si va?

Abbiamo passato lo stretto di Messina, siamo arrivati fin presso il canale di Sicilia, al mattino. Rientrati a Napoli il 1° ottobre. Il 2 ottobre si parte da Napoli, il 3 ottobre mattino siamo a Taranto. Siamo usciti ancora una volta verso la metà

del mese e siamo stati per due sabati e due domeniche pronti a partire in missione di guerra nello spazio alterno di due tre ore e di mezz'ora, fin che ordine di Supermarina⁶⁰ ha sospeso la partenza. 28 ottobre, marcia su Roma, si dichiara la guerra alla Grecia. In settimana il Duce visita la flotta. È stato sulla nostra nave. Non l'ho visto perché ero di guardia. 11 Novembre, da quattro giorni, da ben quattro giorni siamo pronti a partire, caldaie accese e reti parasiluro in parte tolte per far più presto a partire. 12 Novembre notte siamo in navigazione, alle ore 2 abbiamo attraversato lo stretto. Durante tutta la settimana c'è stato allarme aereo. Ieri a Taranto attacchi di bombardieri ed idrosiluranti... un inferno... tre navi colpite... semiaffondate⁶¹. 13 Novembre verso mezzogiorno arrivo a Napoli. 16 Novembre mattino presto, sembra si parte. Si cambia ormeggio. No, si parte per ignota destinazione. È notte, si naviga nel Mediterraneo verso le Baleari. Al mattino di torna in giù, si dice per tagliare il passo ad una squadra inglese proveniente da Gibilterra composta si dice da una corazzata, 3 incrociatori pesanti, 10 cacciatorpediniere e 2 portaerei cariche di ben 140 tra bombardieri ed idrosiluranti. Destinati a fornire le basi inglesi in Grecia. Con noi c'è la Vittorio Veneto, incrociatori e caccia. Come l'altra volta a Punta Stilo, poiché a mezzogiorno è battuto posto di combattimento ed ora sono le 14 siamo in attesa del fatidico... «Viva il Re!». Si dice che gli inglesi siano a circa 40 miglia ma che poi abbiano invertito la rotta. Il mare è terribile ed i caccia faticano a tenere, tanto che alcuni dirottano verso la Maddalena. 18 Novembre ore 11 siamo a Napoli. Domenica sono franco, esco. Ora ore 23 sono di guardia in Dinamo.

26 Novembre mattino si parte. Siccome siamo in banchina sono al posto di manovra agli argani tonneggi per recuperare le cordate che ormeggiano la nave. È mezzogiorno, si mangia in navigazione. La formazione è come quella dell'ultima volta e si va incontro agli inglesi provenienti da Gibilterra e si presume composti da unità come l'ultima volta. All'alba del 27 siamo tra la Sardegna e le Baleari e batte posto di combattimento. Poi cessa e c'è allarme aereo ed a mezzogiorno di nuovo posto di combattimento. Questa volta si mettono in moto i motori che alimentano le torri grosso calibro, ma sparano le mitragliere, i pezzi da 100 e quelli da 120. Abbiamo schivato sei siluri dopo un attacco di 27 idrosiluranti, 3 abbattuti. Gli incrociatori hanno aperto il fuoco colpendo 2 incrociatori. L'incrociatore italiano Fiume è stato colpito e pare anche il nostro cacciatorpediniere. Il Lanciere ha fatto avaria alle macchine ed è rientrato a Cagliari. Il Vittorio Veneto ha colpito un incrociatore. Queste informazioni sono tutte un si dice di *radio-bordo-marinai*. Ora si marcia a tutta velocità perché pare sia sopraggiunta un'altra forte squadra inglese con quattro corazzate. Si cerca di sfuggire all'accerchiamento, pronti coi pezzi da grosso calibro a

⁶⁰ Stato Maggiore della Marina.

⁶¹ Nell'attacco inglese a Taranto fu affondata la nave da guerra *Cavour* e rimasero gravemente danneggiate la *Littorio* e la *Cao Duilio*. L'Ammiraglio Inigo Campioni, responsabile della flotta, venne sollevato dall'incarico e promosso al rango di Sottocapo di Stato Maggiore della Regia Marina. Vedi Appendice B *Riferimenti storici*.

sparare. Nel frattempo abbiamo avuto un altro attacco di idrosiluranti⁶². Giorno 28 ore 12 posto di manovra, si dà fondo a Napoli.

2 Dicembre ore 20 e trenta allarme aereo, sparano le batterie della difesa di Napoli ed anche la nostra contraerea. Il nemico nonostante il nostro fuoco micidiale ha sganciato diverse bombe ed una di queste colpendo la banchina vicino alla poppa della nostra nave le schegge hanno ammazzato 7 marinai nostri del complesso dei 100. Uno di questi, cannoniere armarolo, lo conoscevo bene ed un altro tenendosi la pancia correva verso l'infermeria ferito gravemente. Erano delle parti di Como.

4 Dicembre, Santa Barbara

Non si festeggia troppo dopo questi avvenimenti tristi. È venuto a bordo il Principe e ci ha passato in rivista.

14 Notte allarme aereo, colpito il Pola, fuoco di sbarramento micidiale.

15 Domenica si parte. 16 arrivo alla Maddalena. 19 si parte. 20 arrivo a Napoli. 22 si esce. 23 si ritorna. 25 Natale!

11 Gennaio [1941] da Spezia per Genova. Fine di gennaio da Genova per Spezia.

8-9 Febbraio da Spezia in cerca degli inglesi che hanno bombardato Genova. Al mattino dell'11 siamo a Napoli dopo di aver girato in lungo e in largo il Tirreno al di qua e di là della Sardegna. Alla sera si riparte ed il 13 del mattino si arriva alla Spezia.

25 Febbraio uscita per tiri grosso e piccolo-medio calibro. 27 Febbraio uscita per tiri medio e piccolo calibro.

1° marzo uscita, 2 entrata.

18 uscita e rientro in giornata.

21 uscita per tiri al mattino grosso calibro ed in nottata per medio e piccolo calibro.

Dopo queste righe ho smesso di scrivere, forse perché ero stufo di quella vita tanto movimentata che mi lasciava poco tempo libero. Sulla *Cesare* ci sono rimasto fino al 10-6-41, un po' a Taranto, un po' a Napoli, un po' a Taranto e colle solite navigazioni di guerra fino allo sbarco per imbarcarmi sulla nave appoggio sommergibili *Quarnerolo* dall'11-6-41 al 14-8-41.

[Pola – Venezia – Tolone 1941-1943]

Quindi dal 15-8-41 in una fotoelettrica sulla costa di Pola (Punta Cristi) alla difesa Militare Marittima al 10-5-42. Qua stavo bene, si faceva un po' di guardia di notte ai proiettori che potevano al bisogno servire ad illuminare il mare e di giorno si giocava al pallone.

Il comandante mi diceva che non avrei avuto più imbarchi, avendone già fatti

⁶² È la battaglia di Capo Teulada.

tanti di anni in confronto ad altri della fotoelettrica che erano rimasti sempre a terra. Purtroppo un giorno mi chiama e mi fa vedere un fotogramma spedito dal Ministero Marina: Il sottocapo elettricista Pacchiarini Gaetano è da mandare subito a Venezia per essere imbarcato su un mas facente parte di una squadriglia pronta a partire sui camion per Vienna da dove potranno proseguire sul Danubio per Odessa sul Mar Nero. È autorizzato a viaggiare sui treni diretti e direttissimi. Il comandante era dispiaciuto perché il movimento essendo nominativo e non numerativo non poteva dare adito a sostituzioni.

A malincuore devo partire. Da Pola a Trieste in serata. A Trieste da una stazione, campo Marzio mi sembra, dovevo attraversare un tratto di città per raggiungere l'altra stazione che portava a Venezia. Mi fermo a mangiare un boccone in un'osteria e cosa trovo... un triestino, Minca, del '16 che era andato in congedo e non più richiamato perché esonerato dal lavoro in arsenale al posto del padre morto. Era con degli amici triestini e noi lodigiani leghiamo con facilità con gente allegra, così tra un bicchiere e una cantatina sono arrivato alla stazione che il treno era partito. Ne ho preso un altro e sono arrivato a Venezia che i mas erano partiti. Avevano sostituito il sottocapo elettricista ammalato con un altro della Centrale Elettrica in Arsenale di Venezia. Provvisoriamente ero al deposito C.R.E.M. in attesa di provvedimenti, poi sempre in attesa mi spedirono nel frattempo in Centrale elettrica dall'11-5-42 al 5-1-43. Probabilmente vista la necessità di farmi fare servizio nella Centrale si dimenticarono dei provvedimenti a mio carico, a meno che dalla Spezia in deposito dove mi spedirono, avevano pronto il movimento per la Francia al comando Marina Tolone in una stazione Trasmittente (alla Cruà del Signur⁶³) dove giunsi il giorno 11-marzo 1943 fino all'8-9-43 giorno in cui fui preso prigioniero dei tedeschi. Durante il viaggio La Spezia-Tolone feci una scappata a casa e con molte probabilità è in questa occasione che ho lasciato il diario, scritto a bordo, a casa.

Alla Stazione Trasmittente stavo bene. Eravamo una ventina di marinai elettricisti e radiotelegrafisti ed il comandante era un tenente di vascello fiumano, si chiamava Ost. Ci facevano la guardia una cinquantina di alpini e poiché i capannoni che fungevano da dormitori, refettori, officine e sale macchine erano circondati da vasti campi, ogni tanto venivano i contadini a tagliare l'erba per il loro bestiame e ci compensavano con una damigiana di vino rosè e con un maiale. Si mangiava insieme agli alpini ed ai contadini, quasi tutti di origine italiana, si fraternizzava e si cantava. Ci arrivava il giornale della 4a armata degli alpini ed una volta il giornale ci invitava a partecipare ad un concorso per un racconto di guerra vissuto. Bisognava spedirlo in fogli di carta di protocollo e scritto a macchina. Una notte che ero di servizio presi il registro su cui scrivevo dei dati che riguardavano il funzionamento della Stazione e buttai giù il racconto del combattimento di punta Stilo vissuto a bordo della nave su

⁶³ Località identificabile con La Crau.

cui ero imbarcato e spedii quei fogli al comando che aveva indetto il concorso. Non ricordavo più nemmeno di aver spedito quei fogli quando dopo un po' di tempo arrivava il giornale ed i miei amici esultando me lo mostrano, avevo vinto il primo premio e l'intestazione del racconto diceva: Cari soldati della 4^a armata un marinaio vi ha fregato!

PARTE TERZA

[Prigioniero dei tedeschi]

E così arriva l'otto settembre 1943. L'Italia con un proclama di Badoglio pone fine alla guerra e invita i soldati italiani a fare resistenza ai tedeschi. La nostra stazione è importante ed è subito presa dai tedeschi che arrivano con delle camionette e carri armati. Ci portano a Tolone e ci viene offerto di collaborare con loro: A) come civili al servizio nella stazione; B) al servizio nella marina tedesca e C) prigionieri in Germania. Abbiamo scelto la C ed insieme agli alpini e ad altri marinai e soldati rastrellati nei paraggi ci spedirono in Germania. Abbiamo viaggiato chiusi in vagoni bestiame per un cinque o sei giorni attraverso la Francia. Ogni tanto il treno si fermava in un scalo merci in periferia di qualche città, si scendeva per i nostri bisogni, e guardando in giro non si vedevano che sentinelle. Poi prendevano due di noi con una nostra coperta e ci portavano verso le prime vetture e ci davano una decina di bastoni di pane che si divideva fra noi del vagone, una quarantina. Alle volte ci fermavamo in questi scali merci anche delle ore perché vi era allarme aereo. Si sentiva la contraerea, il rombo degli apparecchi e qualche volta degli scoppi. Finalmente arriviamo a Metz dove scendiamo ad una stazione per raggiungerne un'altra, dove ci imbarcano su altri vagoni bestiame. Durante il percorso a piedi in colonna sorvegliati da tanti soldati tedeschi armati fino ai denti, siamo guardati da una popolazione mista di misericordia ed anche di scherno: «Badoglio! Badoglio» tanti gridavano...

Da Metz proseguiamo per un giorno fino a un paese, credo Trier o Treviri. Ci incolonnano e per qualche kilometro camminiamo verso una collina dove si trova un grosso campo di concentramento al quale arrivano prigionieri di tutte le razze e poi smistati nei vari lager. Anche per noi è riservata la stessa sorte. Non ricordo con precisione quei sette otto giorni come li ho passati. Mi sembra delle foto ci hanno fatto con una lavagnetta con su un numero, tagliati i capelli, e sequestrati diversi oggetti. Fra l'altro ho ancora una ricevuta scritta in tedesco di franchi francesi e di cui si capisce bene l'intestazione Stammlager XII D - Trier.

Von dem Krf Pacchiarini Gaetano, Krf Crisghefanghen⁶⁴ (prigioniero di guerra) in data 23-9-1943 matricola di prigionia 33789 il numero 33789 si pronuncia treitreizigtausendsibenuntartnoensig 33 mila 7 cento 89⁶⁵.

Ricordo di quei giorni una baracca, un pancaldo⁶⁶ con su un po' di paglia su cui si dormiva in una decina e di sopra un altro pancaldo su cui dormivano altri e quan-

⁶⁴ Kriegsgefangen.

⁶⁵ Drei und dreißig tausend sieben hundert neunundachtzig. Nella trascrizione letterale di Pacchiarini però il numero sembra piuttosto essere 33.798.

⁶⁶ Pancale.

do un paio andavano a prendere la *zup*, un misto di briciole di patate e non so cosa altro, noi dal pancaldo affacciati in fuori col gamellino a prendere la nostra razione sembravamo tanti piccioni in attesa dell'imbeccata. Poi ci venne chiesto il mestiere e seguendo i consigli di prigionieri francesi anziani di prigionia, declinammo contadini perché, a detta di loro, probabilmente ci avrebbero mandati a lavorare nelle fattorie dove c'era più probabilità di mangiare. Da Trier partii dopo una decina di giorni per Bolchen⁶⁷, centro di smistamento di prigionieri. Anche qua una decina di giorni di dormire male e fame. Per terra in una cantina, ricordo i miei amici di marina a La Cruà del Signur: Molinari, Manzini, Rancati, Lucca, Schiavi. Il nostro campo era diviso da un reticolato dove si trovavano dei russi che lavoravano nei paraggi. Scambiavamo degli oggetti e del vestiario per un po' di tabacco trito e una fetta di pane. Da Bolchen partimmo in quattrecento per Friederikstal⁶⁸ dove si pensava ci avrebbero sistemato un po' di qua un po' di là in diverse fattorie. Altro che fattorie!

Era la miniera di carbone che ci attendeva. È inutile dire che tutti questi tragitti che ci portavano a destinazione erano fatti in vagone bestiame. Arriviamo di notte al lager della miniera ed occupiamo in una quarantina una baracca di legno colle brande a castello. Ci stendiamo su di un pagliericcio di foglie di mais ed al mattino alla sveglia vediamo dove siamo. Ci sono altre baracche simili alla nostra e tutto in giro ci sono i reticolati in doppia fila ed ai quattro angoli delle torrette coi proiettori illuminano il campo. Su di un lato ci sono gli alloggi dei polizai⁶⁹ che ci sorvegliano. Vicino alla nostra baracca ce n'è una più grande che fa da refettorio e cucina. Per quelli che lavorano in cava il pane da un chilo è per tre persone, per quelli che lavorano di sopra per quattro persone. Un pezzetto di margarina. A mezzogiorno una zuppa di mista patate ed una specie di pappa, alla sera una zuppa di crauti mischiata a ravizze⁷⁰. È inutile dire che noi si aveva sempre fame. La nostra baracca in una quarantina fra cui tutti i miei amici di marina è stata destinata a lavorare in cava al turno di notte. Le sentinelle ci accompagnavano in riga alla miniera (grube in tedesco) e ci consegnavano ognuno di noi a un minatore col quale si lavorava accoppiati. La prima volta che sono sceso ho avuto paura. Si scendeva in gabbia per un seicento metri e si arrivava in una galleria fatta in muratura illuminata da lampade. Dopo si proseguiva a piedi per altre gallerie armate con architravi in ferro e legno che ogni tanto presentavano degli strappi gocciolanti acqua. Ogni tanto c'era un portone in legno ed in queste gallerie non c'era luce elettrica, ma noi eravamo dotati di lampade portatili stagne a batteria. Dopo si scendeva per una scala scavata nella roccia (357 gradini) e per altre piccole gallerie si giungeva in cava.

La cava dove lavoravo si poteva considerare un corridoio di un centinaio di metri che andava da una galleria ad un'altra su cui correvano delle rotaie con dei vagoncini. Nel corridoio correva una cinghia di cuoio, su dei cassoni, trascinata ad

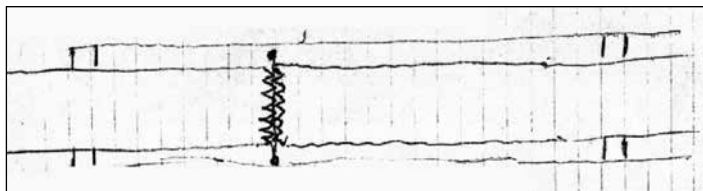
⁶⁷ Ora Bolchen fa parte del territorio francese col nome di Boulay-Moselle.

⁶⁸ Friedrichsthal

⁶⁹ (Militär) Polizei (membri della polizia militare).

⁷⁰ Specie di rape grosse gialle che insieme al foraggio davano da mangiare alle mucche (Nota di Pacchiarini).

aria compressa per mezzo di un motore a compressione. Su questa cinghia i due turni prima di noi (turno di notte) scaricavano il carbone tolto dalla parete laterale con martelli pneumatici che funzionavano ad aria compressa, la cinghia trascinava il carbone a valle e lo scaricava nei vagoncini che passavano nella galleria secondaria, e da questa alla galleria primaria fino alle gabbie che li portavano in superficie, dove veniva pulito e caricato sui vagoni che erano pronti nello scalo merce. Noi del turno di notte avevamo il compito di ultimare la spalatura del carbone, col legname che ci arrivava giù armare un altro corridoio laterale a quello esistente, spostare i cassoni in questo corridoio e spostare la cinghia pronta ad accogliere altro carbone lungo le due gallerie secondarie a monte ed a valle del filone fino all'esaurimento, dopo si sarebbe predisposto per sfruttare altri filoni più in basso o in alto. La cinghia di cuoio formata da pezzi lunghi qualche metro, larga un settanta cm, e questi pezzi noi li slacciavamo e li spostavamo nel cassone dove essa scorreva sopra e sotto dei rulli per un centinaio di metri, era fatta così pressappoco.



La cava aveva la volta bassa e ci costringeva a lavorare inchinati. Il corridoio era formato da tanti paletti messi in piedi e stoccati in testa con altri paletti, per non far franare la volta di roccia grigia che camminava sopra e sotto il filone di carbone. Quando la cinghia era spostata si provvedeva a riempire di detriti di roccia il corridoio abbandonato, per evitare crolli, e così mano a mano che si procedeva a sfruttare il filone. Che faceva camminare la cinghia era un compressore posto a metà del corridoio e che a mezzanotte circa per essere spostato aveva bisogno di uno spazio più vasto del corridoio e per far più presto si ricorreva a una mina. Allora noi ci spostavamo a monte nella galleria secondaria e i minatori facevano brillare la mina. Durante questi preparativi gli operai a cui eravamo accoppiati facevano colazione e noi ci guardavamo. Qualche volta il mio operaio nel finire allungava la mano e mi faceva passare un pezzo di pane spalmato di margarina, poi mi passava la borraccia del tè. Era uno spettacolo là nel semibuio vedere quegli uomini neri mangiare e bere ed altri uomini neri magri guardare cogli occhi neri spalancati sempre in attesa del pezzo che... adesso me lo dà... ed alle volte non arrivava. Ma non è che erano tutti grammi, forse non ci pensavano che al campo il mangiare non ci bastava.; la propaganda probabilmente li imbottiva di frottole ed anche che noi da amici a nemici... Il mio posto di lavoro era circa a metà del corridoio e per recarmici saltavo sulla cinghia lungo disteso colla testa bassa e nel passare salutavo Molinari che scendeva prima di me. Alle volte in principio si portava giù parte del nostro corredo, mutande

da ginnastica, corpetti bianchi e maglioni blu, in cambio di pane e patate.

I primi tempi al campo venivano a far propaganda per arruolarci nella repubblica di Salò e siccome la fame si sentiva qualcuno partiva, una ventina circa fra cui S. ed un altro di noi che non ricordo il nome. Mi ricordo che Molinari era contrario ad andare e sì che giovane come era faceva più presto a far fame. Io più vecchio sopportavo di più la fame ed alle volte, quando ci andava bene qualche commercio coi minatori civili, nella nostra baracca si intonava il Natale, nostra canzone preferita, che sapeva di nostalgia, delle nostre genti e case lontane.

Poi un giorno all'uscita della miniera scapparono due marinai ed un sergente. Noi facevamo la doccia e al di là se la facevano i minatori civili, altri la facevano a casa loro. I fuggitivi se la diedero a gambe mischiandosi ai minatori, ma furono ripresi nei boschi vicini. Dovevano essere portati al processo dove probabilmente sarebbero per punizione stati spediti in un campo di disciplina. Però non abbiamo saputo più niente e correva voce che durante il tragitto, avendo tentato la fuga, furono soggetti ad una sparatoria che li avrebbe uccisi.

Noi la prendemmo come una lezione che ci volevano infliggere per mandarci a lavorare bei quieti. La vita era dura, specie per noi del turno di notte, che di giorno non si riusciva a dormire causa i frequenti appelli a cui eravamo sottoposti. Piano piano si vendette il nostro corredo di marina. Gli scambi avvenivano giù in miniera, al chiarore di una lampada portatile che ognuno di noi aveva in dotazione e per un pezzo di pane, patate lessate ed un po' di tabacco, partiva un paio di mutandine da ginnastica, un paio di pantaloni blu, un corpetto bianco, un orologio.

Io posso dire di aver trovato un operaio (lo chiamavo *el véctú*) buono che ogni tanto mi rifilava un pezzo di pane spalmato di margarina o zuccherato. Quello di Lucca era migliore ancora, forse poteva di più. Molinari era sfortunato col suo operaio, buono ma povero. Io cercavo di aiutarlo e quando potevo, passando sulla cinghia per recarmi al mio posto di lavoro che era più basso del suo, gli buttavo al volo una fetta. Per suo conto quando poteva averlo il suo tabacco era mio.

Io scrivevo il diario su di un registro che faceva di fondo alla mia valigia ed i miei amici mi invitavano a scrivere perché parlavo anche di loro, oltre alle vitacce che ci imponevano i polizai tedeschi e nella speranza di portare a casa la pelle, il diario sarebbe servito a tutti noi per ricordare...

I primi tempi distribuivano a noi delle cartoline che spedivamo a casa con non più di tante parole censurate. Esse portavano il numero del campo principale Stammlager XII D ed il numero del lager che ci ospitava. Le nostre genti ci rispedivano la cartolina. La prima che ricevetti era di mio padre e veniva dalla Germania, da Gelsenkirchen precisamente. A casa stavano tutti bene e lui appena ebbe sentore di essere io prigioniero in Germania volle a tutti costi partire cogli operai che andavano a lavorare in Germania ed era in una distilleria di benzina⁷¹, mi pregava di fargli

⁷¹ Con tutta probabilità si tratta della Gelsenberg Benzin AG.

sapere la località in cui mi trovavo prigioniero, che sarebbe venuto a trovarmi. Mio padre già sessantaseienne! E pensare che in quei giorni coi miei amici progettavamo la fuga. Se riuscivamo a raggiungere il fiume Saar, seguendolo e risalendolo potevamo raggiungere la Svizzera visto che nasceva in quei paraggi. E il bello è che non potevo nemmeno comunicare la località dove mi trovavo. Ci rassegnammo a quella dura vita in attesa di eventi migliori. Molinari, Lucca, Sorbi, vi ricordate che tenevamo duro nonostante che all'uscita ogni mattino si piegavano le ginocchia? Eravamo irriconoscibili, neri di carbone. Dopo la doccia ci mettevamo pietà a vicenda, pallidi colle occhiaie profonde, nere; sotto le ascelle si potevano contare le ossa e noi avevamo ancora la forza d'animo di burlarci dicendo e facendo l'atto che si poteva suonare il mandolino. Eppure dopo un mese si faceva il lavoro come i tedeschi minatori da anni, che mangiavano tutti i momenti e... certe sfaccimme⁷² di fette di pane imburrito o col prosciutto. Era il nostro spirito di sacrificio che suppliva alla mancanza di forze e qualche volta era uno scatto di rabbia che ci invitava al lavoro. Però quasi sempre in noi aveva il sopravvento l'eterno buon umore italiano e gli operai tedeschi incominciavano ad ammirarci ed apprezzarci per la volontà al lavoro e la forza d'animo.

Peccato che il ben volere degli operai non era condiviso dalle guardie al campo (lager) e questo era un inferno peggio della grube. Le corse alle adunate erano all'ordine del giorno, e snell... snell⁷³, se no erano staffilate, si susseguivano per un nonnulla, gli appelli, le conte erano all'ordine del giorno e ne soffriva il nostro riposo. Si lavorava continuamente e la domenica andavamo giù in miniera a ispezionare i paletti che sostenevano la volta e a rinforzare quelli che cedevano. Siccome non funzionava il compressore, il silenzio era totale e si potevano sentire gli scricchiolii dei paletti che il peso della volta appiattiva e faceva gemere loro e noi rabbrivire. Ogni tanto ci facevano passare una visita medica e qualcuno partiva... voce di baracca... per il sanatorio? Poi verso Natale l'interprete (il tolmecc⁷⁴) disse che occorreavano tre elettricisti, di farsi avanti. I miei amici mi spinsero avanti ed io volevo con me un paio di loro, Molinari e un altro. Non si sentivano all'altezza così mi trovai a partire con due altri di un'altra baracca, un certo Negro piemontese ed un altro, Carlo Umer di un paesino vicino a Capo d'Istria che legò con me di fraterna amicizia. Partimmo in corriera accompagnati da un polizai per arrivare a Saarbruchen⁷⁵.

Arriviamo in periferia della città, dove era posto un campo di concentramento di un quattrocento prigionieri francesi. Anche qua le baracche di una quarantina di prigionieri ognuna. Noi fummo alloggiati in una baracca dove si trovavano degli italiani che lavoravano nei dintorni. Al mattino si apriva il cancello davanti al capannone dei polizai e noi venivamo presi in consegna da dei polizai o da degli operai e

⁷² Il termine, probabilmente imparato durante il soggiorno a Napoli, non è forse appropriato al contesto, ma rende l'idea.

⁷³ Schnell (Veloci).

⁷⁴ Dolmetscher.

⁷⁵ Saarbrücken.

portati al posto di lavoro. Noi tre per un po' di giorni ci accompagnò un polizai e poi in seguito ci venivano a prendere dei ragazzi sui quindici sedici anni e per una strada di periferia ed un'altra in piena città si giungeva alla bottega Elettro Smoll⁷⁶, nostro principale che ci distribuiva a lavorare insieme a degli operai anziani e a dei ragazzi. Di solito andavamo a lavorare in caserme che stavano preparando per ufficiali e noi si faceva l'impianto elettrico. Dei due operai che normalmente eravamo aggregati uno che si chiamava Varna, a me sembrava sui cinquanta sessant'anni, portava i gambali ed aveva un'aria burbera che non permetteva confidenze. Tirava dietro una borsa con dentro dei panini per mangiare a mezzogiorno in un posto come fosse una mensa operai ed a noi ci dava un buono per una zuppa di patate trite e la solita pappa. L'altro operaio, anche lui sui cinquanta sessant'anni, si chiamava Siula ed aveva un'aria bonaria ed io ero aggregato quasi sempre a lui e a mezzogiorno andava a mangiare nelle cucine dove facevano da mangiare agli ufficiali che già c'erano in caserma. Allora io mi sedevo in un angolo, cercando di tenere poco spazio e dopo un po' una cameriera o cuoca mi portava una *zup* e siccome in un attimo la facevo fuori me ne portava un'altra e poi una fetta di pane con margarina. Verso sera si arrivava alla bottega del signor Eduard Smoll ed alle volte mi offriva una sigaretta, poi ci faceva accompagnare al campo dai ragazzi. Uno si chiamava Pitt ed era ligio alla disciplina e voleva farci filare dritto senza fermarci. Io avevo un problema, urinavo di frequente e alle volte correvo per uscire fuori di città e poter trovare un posto adatto ai miei bisogni. L'altro ragazzo si chiamava Franz, aveva suo papà al fronte, ci lasciava raccogliere le cicche così potevamo fare un cartoccio di tabacco ed al campo si facevano degli scambi.

I prigionieri francesi erano più ricchi di noi, a loro arrivavano i pacchi e qualche volta scambiavano qualche biscotto o cartine da confezionare sigarette per tabacco che noi presentavamo in modo molto accettabile. In quel campo non si stava proprio male, noi arrotondavamo il poco cibo del campo con le saltuarie fortune giornaliere esterne. Peccato che uno dei polizai che ci sorvegliava sembrava che ce l'avesse con gli italiani, alle volte di sera irrompeva nella baracca e colla scusa di ispezionare ci faceva uscire e poi buttava in aria le coperte e gli strapuntini e alle volte rovesciava il bidone dei nostri bisogni. Ci veniva la tentazione di saltargli addosso ed ammazzarlo ma ce n'erano altri di polizai ad osservare e forse in cuor loro lo biasimavano, ma non osavano intervenire perché lui (il cattivo) era superiore a loro. Alla domenica veniva un cappellano francese e diceva la messa nel refettorio che per l'occasione i francesi allestivano per la cerimonia. C'era anche un piano suonato da un francese e l'*Ave Maria* era cantata in francese dai francesi ed in italiano da noi, mi ricordo... *Ave Maria vergine gentil di un prigioniero il canto/pianto ascolta madre di Dio a noi vicini*. Purtroppo quell'avventura finì presto. Il nostro padrone aveva finito i lavori per l'esercito e doveva a malincuore rimandarci al campo. Purtroppo non tornammo

⁷⁶ Elektro Schmoll.

più a Frederistal dove eravamo prima, ma in un altro campo di concentramento a Putlingen⁷⁷ pressappoco nei paraggi. Era allestito colle solite baracche e vicino alla miniera di carbone. Mi dispiaceva non ritrovare più i miei vecchi amici ed i primi giorni ero a disagio. Erano tutti soldati presi prigionieri dai tedeschi in Grecia. Nella baracca accanto alla mia seppi che vi erano tre lodigiani e feci tanto da riuscire con Umer a cambiare baracca con altri ed andare insieme a loro. Uno si chiamava Carelli Giovanni ed era della Muzza di S. Angelo⁷⁸, un altro, Bonomi, era di una cascina, Campolungo⁷⁹, lì vicino e l'altro di Meleti, Bergamaschi Pietro. Presto ci legammo di fraterna amicizia e per quel poco ci aiutavamo a vicenda nel sopportare quella vitaccia. Loro tre lavoravano in miniera mentre Umer ed io, provvisoriamente si diceva, lavoravamo di sopra in un'officina dove si riparavano attrezzi per minatori. La miniera in tedesco si chiamava Grube ed i minatori Bergmann.

Putlingen non era meglio di Fredericstal ed il nostro fisico deperiva e così passarono altri mesi. Alla fine di luglio si propagò la notizia che la Repubblica di Salò aveva concluso un accordo coi tedeschi di passare tutti i prigionieri italiani civili e tenerli come tali a lavorare in Germania. Saremmo stati nelle baracche, ma senza sentinelle e pagati in marchi ma coll'obbligo di rimanere sul posto. Era una prospettiva che ci allettava perché in attesa che la guerra finisse si poteva migliorare il nostro tenore di vita.

Così nonostante tutto la repubblica di Salò aveva pensato anche a noi e tanti, specie quelli che lavoravano negli stabilimenti, passarono civili. Noi delle miniere, più sfortunati, non passammo civili e continuammo quella vitaccia sotto i tedeschi che non mantennero i patti stabiliti colla repubblica di Salò.

Non ricordo con precisione i nomi dei paesi che ci videro tristemente passare di campo in campo di concentramento dopo Putlingen... Forbach, Pirmasens, Landau, Buchenwald⁸⁰, Bolchen ed altri paesini mezzo diroccati... Buchelberg⁸¹, Veisemburgh⁸², Kandel.

E venne il primo agosto. Ci mettono in riga e ci portano alla stazione dove ci imbarcano su dei vagoni bestiame e si parte per ignota destinazione. Ogni tanto il treno si ferma su di uno scalo merci, si scende per i nostri bisogni e ci distribuiscono il solito mattone di pane con un po' di margarina da spartire in quattro o in cinque. Così per un tre giorni, poi finalmente ci rimettono in colonna ed... in cammino per non so quanti chilometri. Eravamo una colonna di un seicento prigionieri stanchi ed affamati, scortati da sentinelle armate fino ai denti ed un cane lupo. Credo che abbia-

⁷⁷ Püttlingen.

⁷⁸ Giovanni (Gianni) Carelli era stato catturato dai Tedeschi dopo l'8 settembre 1943, mentre si trovava sul fronte greco. Altri quattro suoi fratelli erano stati sui fronti di guerra, di cui due prigionieri (Raffaele Carelli, *Cammin facendo... quando non c'era la TV*, "Semi di memoria" 2000, n. 1, p. 14).

⁷⁹ Cascina Campolungo è in comune di Cornegliano Laudense come la frazione Muzza di S. Angelo.

⁸⁰ Buchenwald non era un campo per militari e si trovava completamente fuori zona. Probabilmente Pacchiarini non vi passò. È facile che sia stato confuso dall'assonanza con Büchelberg.

⁸¹ Büchelberg.

⁸² Wissembourg.

mo fatto una trentina di km. e giunti ad un nuovo campo di concentramento ci siamo lasciati cadere per terra. Poi ci hanno distribuito un po' per le baracche. Al giorno dopo ci mettono in riga per cinque, il solito mattone, e badili e picchi. Dopo un paio di chilometri ci fermiamo sul limitare di un bosco. Ci sono soldati del genio che con la calce tracciano delle strisce e noi dobbiamo scavare delle buche ogni due di noi: otto metri di lunghezza, un metro e quaranta di profondità per settanta cm. di larghezza. Fin che abbiamo finito non si va a casa ed è sera. Al ritorno ci fermano in un paese semidistrutto dai bombardamenti dove è stata allestita una cucina ed in mezzo alla strada c'è un bidone con dentro la zuppa e ad ognuno viene data una razione. Chi ha la gavetta, io ormai da tempo ho una lattina della conserva che tengo appiccicata di dietro ad un cucchiaino che ho in tasca. È zuppa di rape di quelle che danno alle bestie ma è tanta manna. In piedi si mangia con avidità e poi giunti al campo non abbiamo il tempo di fare congetture che la stanchezza ci fa addormentare. Altro che passare civili! La realtà è che, essendo sbarcati gli americani in Normandia, i tedeschi si preparavano ad allestire delle difese ed avevano pensato di sfruttare anche noi⁸³.

Quel posto non ricordo con precisione come si chiamava, ma altri ne seguirono sempre in quei paraggi. Alle volte non trovavano campi ed allora ci adattavano in cascine o in scuole abbandonate ed era peggio perché, non essendoci i reticolati che ci proteggevano, ci chiudevano dentro in alloggi sovraffollati, senza brande, stesi sulle nostre membra vestiti. Il mio corredo era di un pastrano color cachi avuto per pietà da un prigioniero francese durante il periodo del lager di Saarbruchen. Avevo venduto tutto il corredo della marina man mano che aumentava la fame. I pantaloni che avevo indossato erano quelli di panno della marina, il camisaccio ed il corpetto bianco che era diventato grigio, le mutande del corpo, le pezze da piedi sopra un paio di zoccoli di legno rivestiti di pelle. Avevo ancora una valigia il cui fondo era costituito dal registro che alla stazione trasmittente serviva per segnalare i consumi di corrente e su cui dal primo giorno di prigionia scrivevo il diario. Poi dovetti gettare anche la valigia, troppo ingombrante da portare per i continui cambi di campo. Avevo un sacchetto che tenevo a tracolla con dentro il resto di miseri indumenti ed il registro su cui tracciavo in matita ogni tanto la vitaccia che si faceva, non trascurando la cattiveria di certi polizai. Poi un giorno dovetti bruciarlo. Mi dava fastidio a portarlo e a detta di un maresciallo dei carabinieri, compagno di prigionia, se me lo trovavano i tedeschi mi fucilavano. E poi non trovavo più il tempo di scrivere, ero stanco...

Di quei posti che girammo mi ricordo qualche nome Buchenvald, Forbach, Landau. A Forbach mi ricordo era un campo di concentramento dove prima c'erano donne russe, poi servì per noi e dall'altro lato un altro campo di prigionieri russi ed il mio amico Umer parlando nel suo dialetto si intendeva con loro attraverso il reticolato. Poi i tedeschi arrivavano a disperderci. Alle volte il camion del pane attraversava il campo russo per andare alle cucine ed i prigionieri russi si attaccavano per rubare

⁸³ In spregio alla Convenzione di Ginevra che proibiva l'uso di prigionieri militari per lavori direttamente collegati alla guerra.

il pane ed i tedeschi di dietro a moschettate facevano fatica a far mollare la presa.

Qua Umer ed io fummo fermati al campo in attesa di andare, a detta del tolmecc, insieme a dei soldati del genio a far dei lavori da elettricisti. Poi si vede che cambiarono idea perché dopo un cinque o sei giorni di attesa ci rispedirono a picco e badile. Però quei giorni bastarono a farci riprendere un po' di forze. Andavamo in cucina a pelare patate e siccome la nostra intelligenza era spinta al massimo dalla fame non mancavano di aiutarci a rotondare il nostro misero pasto e qualche volta aiutavamo anche i nostri compagni di Lodi. Nell'occasione il mio amico Umer aveva venduto la catenella d'oro che aveva al collo in cambio di pane e margarina, dividendo tutto con me e da parte mia non mancavo di passare un poco ai miei amici di Lodi. In quel campo alla sera c'era la zuppa mista di patate e rape, un pane in quattro ed un po' di margarina. Si andava a lavorare nel bosco, si tagliavano le piante all'altezza di un metro circa e si facevano cadere incrociando con altre per tratti di bosco che poi veniva minato dagli artificieri. Era sopraggiunto l'inverno ed era caduta la neve e quando le piante cadevano sollevavano un polverone bianco. Bisognava aprire gli occhi e le orecchie per non rimanere sotto alle piante che cadevano qua e là. Una volta rimase sotto colla spina dorsale fracassata uno della parte di Como.

Poi in altri posti ci facevano fare fosse anticarro e man mano che si avvicinava l'inverno il lavoro si faceva duro, essendo gelata la terra, ed era una fatica scalfire prima di arrivare al mollo. Ogni tanto qualcuno moriva, noi si faceva la cassa con rami d'albero e si seppelliva al cimitero più vicino. Ho visto un russo cadere a moschettate e due italiani pure mentre tentavano, allontanandosi dal posto di lavoro, di frugare in un campo delle rape congelate. Una volta a me che ero nella buca e stavo per uscirne sembrandomi lavoro finito il polizai che mi sorvegliava misurò col fucile la profondità della buca e mi infuriò con un: «Sabotag⁸⁴» perché non so se era troppo profonda o meno ed al mio replicare in dialetto lodigiano con un'imprecazione mi investì di insulti e mi diede una pedata nella schiena con il suo stivalone. A me della buca spuntava giusto un po' di schiena. Questo ed altri fatti avvenivano, come a Frederick che ci facevano uscire dalle baracche per verificare il corredo e ci tenevano in riga semivestiti col freddo che faceva, ma di corredo di ricambio non ce ne davano mai al che per i nostri mormorii ci facevano fare giri di corsa per il campo e ogni tanto alt: un tratto colle ginocchia e mani per terra e: «Raus, schnell⁸⁵» se no erano vergate di gomma.

Dopo tanto peregrinare, Forbach, Buchenvald, Veisemburgh, Kandel ed altri posti, giungemmo a Landau e qua ne lasciammo tanti per strada. Non era un vero campo di concentramento ma un terrapieno in cui erano state scavate caverne, dove avevano ricoverati carri armati in queste caverne ora vuote trovammo rifugio noi una quarantina per caverna distesi per terra sulla paglia uno contro l'altro e quando si

⁸⁴ Sabotage (sabotaggio).

⁸⁵ Raus, schnell! (Fuori, veloci!)

aveva bisogno di urinare si picchiava alla porta: «Poste abord⁸⁶». La sentinella apriva la porta, ci faceva uscire, si attraversava un tratto di terreno di una decina di metri e poi in un fossato che man mano veniva riempito di calce si facevano i nostri bisogni. Fuori c'era la neve ed ognuno di noi che usciva ne portava dentro un po'. Si dormiva vestiti col pastrano e la mancanza di pulizia incominciava a far sentire il suo peso di pidocchi. Di fianco a me dormivano Umer, Carelli, Bergamaschi e Bonomi.

Nelle prime caverne vicino alle baracche dei polizai, era una specie di infermeria ospedale. C'era per terra più paglia e le caverne riunite ne formavano una sola. Una volta ne erano ricoverati più di cento e tutti col tifo petecchiale, intercolite⁸⁷, tubercolosi e sfinitezza. Tutti i giorni ne moriva qualcuno, si faceva la cassa con rami d'albero e si metteva sul carretto fuori in attesa di essere portato al cimitero più vicino. Per essere esenti dal lavoro bisognava avere 38 di febbre. Una volta ero uno di questi e per l'occasione insieme a due altri portammo al cimitero più vicino tre morti. Uno era un alpino della Julia classe 1908 richiamato, un uomo grande e grosso che ogni tanto mi faceva vedere le fotografie dei suoi bambini. Li seppellimmo uno sopra l'altro ed il guardiano del cimitero ci diede da mangiare un pezzo di pane dietro il permesso della sentinella che ci accompagnava. A Natale lavorammo tutto il giorno ed alla sera ci dissero che era arrivato un cappellano italiano e diceva messa nell'infermeria adornata per l'occasione come cappella. Io con altri ci sono andato ed in piedi in mezzo agli ammalati abbiamo sentito la messa.

Natale del '44. Un piede di qua ed uno di là e per terra un povero diavolo più morto che vivo. Ho pregato il Signore di farmi rivedere mia mamma, mio papà, i miei cari...

Poi sono continuati i soliti lavori taglio piante, fosse anticarro, fosse trincee⁸⁸, la solita zuppa nella lattina appesa al cucchiaino nella tasca di dietro ed il solito mattone al mattino da dividere in quattro o cinque a seconda di come ci mettevano in riga. Noi tagliavamo il mattone in parti il più possibile uguali, poi li mettevamo su due manici di badile ed uno rivoltava e gli altri domandavano: «Questo qui a chi?» «A Gianni» e via via agli altri tre o quattro⁸⁹. Mettevo in tasca il pezzo di pane col proposito di mangiarne un pezzo e l'altro a mezzogiorno, ma invano: prima di arrivare al posto di lavoro me lo pappavo tutto e poi rovesciavo la tasca dei pantaloni per non perdere le briciole, sembrava torta! Poi qualche volta si saltava il pane ed altre volte la zuppa. Una sera che eravamo già distesi stanchi dal lavoro al grido di «Rauss snell» i polizai aprono le porte delle caverne e ci rimettono in riga. Pietro Bergamaschi era tutto il giorno che si lamentava di non farcela a stare in piedi, noi lo rincuoravamo e un po' bene un po' male giunse con noi alla stazione di Landau che era stata bom-

⁸⁶ Poste, abort (Sentinella, gabinetto!).

⁸⁷ Enterocolite.

⁸⁸ Ancora in barba alla Convenzione di Ginevra.

⁸⁹ Questo sistema di divisione del pane era in uso anche nei campi di sterminio. Una recente testimonianza di ciò ci viene dal bel libro di Shlomo Venezia, *Sonderkommando Auschwitz*, Rizzoli, Milano 2007.

bardata e noi dovevamo sgombrare le macerie. Pietro non ce la faceva più e si distese lungo la fiancata delle rotaie. Il polizai che ci faceva la guardia cercava di scuoterlo e siccome ce n'era un altro un po' più avanti nelle stesse condizioni fece prendere un carretto che portava gli attrezzi di lavoro, li fece caricare entrambi e da due prigionieri di noi con un polizai di scorta li fece avviare al campo. Al mattino torniamo al campo e c'è fuori una bandiera gialla. Ci distribuiscono un sacchettino di gallettine e strano caso ci lasciano a riposo. Poi abbiamo capito. La bandiera gialla significava che eravamo in quarantena, per casi di tifo per paura di contagio.

Un pallido sole venne a riscaldarci e colla neve ci lavammo, ci tagliammo i capelli e la barba, insomma cercammo di ripulirci un po'. Poi la sorpresa triste. Gianni Carelli era stato chiamato dal tolmecc ed al ritorno: «Tanu, tel se che Peder l'è mort, là sül caret insemi l'alter che steva mal, morti tuti dü⁹⁰». Insieme a Gianni sono andato a vederlo per l'ultima volta e l'interprete diede a Carelli quei pochi documenti che aveva in tasca per portarli, se il Signore ce la mandava buona, ai suoi genitori che conosceva per sentito dire, essendo stato con lui in Grecia. Poi seppi che i due che trascinarono il carretto stanchi si erano fermati nel bosco a riposare ed il gelo della notte li aveva fatti addormentare per non svegliarli più.

⁹⁰ Tano, sai che Pietro è morto, là sul carretto insieme all'altro che stava male, morti tutti e due.

PARTE QUARTA

[La fuga]

Stemmo qualche giorno in quarantena e fu la nostra fortuna. Il riposo e quelle giornate di sole ci ridiedero un po' di vigore e forse Pietro senza quella malaugurata nottata ce l'avrebbe fatta anche lui. Il lavoro continuò ed un giorno, non ricordo se alla fine di febbraio o ai primi di marzo, ci incolonnarono per ignota destinazione. Nell'infermeria ne restarono tanti e tanti nei cimiteri vicini. Quando siamo partiti da Putlingen eravamo un 550-600, ora stando a come ci mettono in riga a gruppi di 50 con un polizai, saremo in sette gruppi, gli altri polizai col cane lupo dietro.

Arriviamo in un posto dove probabilmente era un vecchio campo di concentramento, le baracche diroccate e le cucine rotte coi bidoni ancora pieni di patate cotte. Il nostro istinto di conservazione ci spinse a frugare, rischiando di mangiare anche roba andata a male. Poi s'incominciò a sentire il rumore delle artiglierie. Ci incamminarono per uno stradone in mezzo a due boschi. Da uno di questi boschi, ma da ben lontano perché i proiettili passavano sopra il bosco ed andavano a cadere nel bosco laterale alla strada, si vedevano i proiettili tranciare le piante e cadere, alcuni scoppiando altri trovavano il mollo facevano una striscia nel terreno e si fermavano. I polizai urlavano «Rauss, snell» cercando di farci correre su quello stradone. Qualcuno si perdeva per strada. Il mio amico Umer gli faceva male la pancia e nel trambusto persi di vista lui e gli altri due di Lodi. Io con uno di Como fui spinto da altri nel bosco da dove proveniva il fuoco d'artiglieria. Un polizai ci urlava di tornare indietro: «Zurich⁹¹» ed a tal proposito aveva imbracciato il fucile. Quelli di dietro a noi tornarono e noi due, un po' cadendo nella neve, un po' correndo, ci siamo trovati abbastanza dentro da non vedere più nessuno e non sentire più gli urli dei polizai.

Il bosco era folto, qua e là chiazze di neve e noi due smarriti a continuare verso chissà dove. E venne sera ed in certi punti le foglie erano talmente alte che noi ci stendemmo addormentandoci profondamente, tanto più che anche le artiglierie avevano smesso di sparare. In quel bosco ci siamo stati parecchi giorni e di notte si vedevano le ombre dei caprioli brucare la poca erba che spuntava qua e là. Per il mangiare abbiamo trovato in mezzo alla neve dei resti di un bivacco di soldati che poi avevano cambiato posto. Qualche scatoletta di carne e qualche scatola di gallette ed anche del latte condensato. Forse quei soldati americani avevano dovuto ritirarsi in fretta e furia in seguito ad un contrattacco dei tedeschi. Sul limitare del bosco c'era un fossato per metà acqua e a metà asciutto. Dentro abbiamo trovato un recipiente di latta col fondo un po' rotto e al di là del fossato c'era un prato e si intravedevano

⁹¹ Zurück (Indietro).

delle case. Noi curiosi trovammo delle pigne di terra e sotto delle patate. Il recipiente ci servì per farle cuocere ed il fondo bucato riempimmo di terra umida, facendo un fuocherello, cercando di fare poco fumo con rami secchi.

Poi siccome in lontananza si udivano dei rumori di carriaggi che sembravano avvicinarsi e presumendo che fossero tedeschi attraversammo il fossato, il prato e ci avvicinammo alle case. Erano semidistrutte dai bombardamenti ed abbandonate. Più avanti in qualche casa di contadini erano radunate genti che aspettavano di evacuare. Questi contadini ci diedero dei pezzi di pane, probabilmente ci prendevano per degli stranieri civili, specie polacchi, che se ne trovavano in quei paraggi. Verso sera passò una colonna di soldati tedeschi penso del genio coi loro carriaggi trascinati da cavalli ed i contadini si aggregarono. Noi due di dietro ad un carretto viaggiammo tutta notte e ai due lati della strada ci accompagnavano soldati tedeschi colla testa bassa in silenzio, probabilmente non gli interessava chi eravamo. Viaggiavano di notte perché di giorno era proibito dall'aviazione americana.

Non so quanti chilometri si fece quella notte ed al mattino si giunse ad un paesino abitato. Incominciava a farsi chiaro e noi ritenemmo opportuno sganciarci e venne in soccorso, proprio è il caso di dire, una chiesetta in cui entrava gente per sentire Messa. Noi entrammo in chiesa ed io pregai col cuore ed avrei abbracciato quelle donne che pregavano vicino a noi. Poi all'uscita la solita litania: «Nix brut⁹²» in cerca di pane e dico che quella brava gente non ci deluse. Peregrinammo per un paio di giorni qua e là senza meta, cercando di non inciampare in facce truci che il nostro istinto considerava pericolose ed infatti il *Nix brut* con il corrispettivo pezzo di pane non smentiva il nostro fiuto, come i cani che conoscono il cattivo e il buono.

Giungemmo così ad un paese abbastanza grosso. Il paese era al di là di un fiume e c'era un ponte di ferro e non ricordo bene ma credo fosse coperto in parte. La gente correva al di qua con carretti e macchine cariche di masserizie. Su questa riva, all'ombra di boschetti, soldati tedeschi di contraerea. Noi ci avviammo sul ponte mischiati ad altra gente che incrociava quelli che venivano dal paese. Ogni tanto arrivavano apparecchi americani che mitragliavano e la contraerea rispondeva. Noi attraversammo il ponte, il paese e continuammo il nostro peregrinare. Sembra impossibile, ma la fortuna ci assisteva, qualche casa rotta si trovava sempre per asilo ed il nostro pastrano color cachi con a tracolla un sacchetto di cenci di ricambio, un pettine e la macchinetta da far la barba, i nostri zoccoli colle pezze da piedi, continuavano il loro cammino verso l'imprevisto.

Così giungemmo ad una distesa di campi con a metà un'oasi di cespugli e poi ancora campi ed oltre delle casette che segnalavano un paese. Noi ci inoltrammo nei campi ma eravamo in mezzo quando ci avvistò un apparecchio americano. Ci stendemmo per terra immobili e l'ombra dell'aeroplano calò su di noi ma passò senza mitragliare. Forse le nostre acconciature tradivano la nostra identità e probabilmente

⁹² Nicht brot (Niente pane).

erano talmente vicini a noi, l'equipaggio di quell'apparecchio, da capire con chi avevano a che fare. Comunque noi di corsa, giungemmo all'oasi di cespugli e dopo una breve sosta e scrutando il cielo partimmo a spron battuto per le prime case. Sembrava disabitato ma alla finestra cui bussammo si affacciò una signorina e noi: «Froilein Nix Brut?⁹³». Al che la signorina stava per rispondere, quando si volse verso la strada da dove per mezzo di un altoparlante proveniva una voce che invitava la popolazione a sgomberare perché il paese poteva essere bersaglio di artiglierie. La voce proveniva da una camionetta su cui erano diversi soldati tedeschi. Noi stavamo per allontanarci ma la signorina ci fece con la mano un segno di aspettare e: «Aine moment⁹⁴» soggiunse.

La camionetta arrivò a una trentina di metri dalla casa nostra interessata poi, dato che c'era una piazzola girò e tornò in paese. Noi tranquillizzati attendemmo, la signorina aprì la porta e ci introdusse. In cucina erano papà e mamma e stavano preparando da mangiare. Ormai era sera e noi eravamo pronti all'eventuale mangiata. Infatti ci fecero sedere e per primo una zuppa di pasta e patate, poi altre patate condite, poi prosciutto affumicato lessato e poi il dolce con il tè e la birra. Io che avevo di dietro il camino con il fuoco acceso, con su il pastrano che non mi ero azzardato a togliere, incominciavo a sentire caldo ed i pidocchi che si muovevano, allora dissi al mio compagno: «È meglio che ce ne andiamo perché a questa brava gente corriamo il rischio di lasciare qualche brutto ricordo». Stavamo per uscire ringraziando quando ci aprirono una porta che dava in cortile e di lì in una stalla dove se volevamo potevamo stare a dormire. Per noi era tanta manna e ci stendemmo su un mucchio di paglia accanto alle bestie che erano in stalla.

Quella brava gente non ci aveva chiesto chi eravamo, da dove provenivamo. Probabilmente avevano intuito e con tatto squisito ci ospitarono senza tormentarci con domande. Al mattino presto l'uomo era in stalla a governare le bestie. Erano cinque mucche ed un cavallo. Poi ci portò giù una tazzina di latte e pane e ci fece vedere dove c'era la tromba dell'acqua per lavarsi, sotto il portico c'era un camino se volevamo fare il fuoco ed un recipiente per scaldare l'acqua. Poi attaccò il cavallo ad un calesse che riempì di roba varia ed insieme alla moglie ed alla figlia che ci salutarono partì e ci disse che sarebbe tornato per sera. Chiuse il cancello e noi approfittammo per farci un po' di *bugada*⁹⁵ e renderci più presentabili. Abbiamo fatto bollire i nostri stracci ed asciugati al fuoco rimessi. Poi, visto che in un canto c'era una pigna di legna segata e dell'altra pronta per essere segata, ci siamo messi al lavoro ed abbiamo aumentato un bel po' la scorta di legna di quel buon uomo. A mezzogiorno mangiammo di quel pane avanzato al mattino, poi tornammo al lavoro pulendo il cortile e la stalla e venne sera, tornò il nostro uomo solo e si preoccupò di mungere

⁹³ Fräulein, nicht Brot? (Signorina, niente pane?)

⁹⁴ Ein Moment (Un momento).

⁹⁵ Bucato.

le mucche che facevano latte, ne fece scaldare un bel po' e ci invitò a mangiare col pane. Poi la sua meraviglia quando vide la pigna aumentata e tanghesce⁹⁶ tanghesce e noi a contraccambiare i tanghesce tanghesce per tutto quello che faceva per noi. Ci disse che aveva portato la moglie e la figlia da parenti al sicuro e lui era tornato per accudire le bestie.

Noi dormimmo ancora in stalla ed approfittammo di quell'ospitalità per parecchi giorni, aiutando il più possibile quella brava persona. Poi un giorno a malincuore ci disse che dovevamo sgombrare perché ci avevano assegnato in alloggio nella sua casa un ufficiale della Wehrmacht⁹⁷. Siccome la sua casa era la prima del paese ci spiegò che appena fuori in campagna c'era una grossa buca dove venivano raccolte le immondizie ed in fondo c'era un po' coperta e un po' no una casetta che era un vecchio tiro a segno, ci disse di andare lì che appena poteva ci avrebbe chiamati. Infatti dopo un paio di giorni venne giù, noi per l'occasione stavamo facendo cuocere in un recipiente trovato delle lumache. Lui il buon uomo dette una pedata alle lumache e ci invitò a seguirlo. L'ufficiale se ne era andato e probabilmente anche tutti i soldati che erano un po' qua e là alloggiati dai contadini, tutti piccoli particolari⁹⁸ con quattro bestie e qualche campo. E così continuò quella vita che insieme alla bontà di quella persona ci risanava e ci rinvigoriva.

E venne la fine di marzo e l'ultimo del mese ci riservò una sorpresa. Vennero in cortile dei soldati, con motociclette ed un camioncino antiaereo. Lì comandava un giovane sergente e noi per l'occasione ci rifugiammo in cantina dove c'erano le rape che tritate insieme al foraggio davamo le bestie a mangiare. Poi sentimmo il battito degli stivali che scendevano. Era il sergente e noi prima che lui prendesse paura ci mettemmo sull'attenti colle mani alzate. Lui ci fece abbassare le mani e ci chiese chi eravamo e noi: «Sivil, polone⁹⁹», dato che nelle nostre peripezie ne avevamo incontrati parecchi di civili polacchi in Germania per lavoro. Lui si mise a ridere: «Sivil polone... Ah ah ah, voi siete italiani. – e lo disse in buon italiano – Io sono austriaco e sono stato in Italia con la Itleriung¹⁰⁰ per i giochi goliardici e ho un buon ricordo dell'Italia. Non abbiate paura. Noi oggi ce ne andiamo e per voi domani è la libertà, ci saranno gli americani. Purtroppo per noi continua la guerra e speriamo che finisca presto!». Detto questo ci salutò e se ne andò. Infatti verso sera quei soldati presero i loro carriaggi e se ne andarono. Rimasero un po' attardati due con una motocarroz-zetta, poi partirono anche loro e noi salimmo alla luce.

Ogni tanto degli apparecchi sorvolano il paese e vanno oltre, dove si sente che bombardano, poi sparano anche le artiglierie ed il tiro proviene dai boschi al di là del paese e vanno a cadere oltre. Quella notte la passammo in cantina mentre fuori tuonava il cannone e i proiettili fischiavano sopra.

⁹⁶ Danke schön (Grazie tante).

⁹⁷ Wehrmacht.

⁹⁸ Piccoli contadini autonomi.

⁹⁹ Zivil, Polen (Civili, Polonia).

¹⁰⁰ Hitler Jugend (Gioventù Hitleriana, l'organizzazione giovanile nazista).

PARTE QUINTA

[La liberazione, ovvero: prigioniero dei francesi]

Il giorno dopo era il 1° Aprile... Pasqua. Per noi Pasqua di resurrezione. Una bella giornata di sole, si sentono degli spari, di mitra, ci affacciamo alla finestra col nostro buon uomo e vediamo in lontananza dei soldati che sparano nelle finestre, nelle cantine e della gente che corre in mezzo alla strada colle mani alzate. Noi ci precipitiamo in mezzo alla strada col nostro uomo colle mani alzate bene in vista. Arrivano i primi soldati, sono marocchini e li comanda un sergente che appena ci vede fa abbassare le armi ai soldati e mi viene incontro con la mano tesa e: «Buon suàr messior, sa và?»¹⁰¹. Io biascico quel poco di francese che so: «Ui sava tre bien com sa, mua ne pà fransè ma italien»¹⁰². E lui di rimando: «Ete prisoner d'aleman?» «Ui messior» «È la medem sios»¹⁰³. Poi: «Non ci sono tedeschi in giro?» «No». Allora tirò fuori una fiaschetta di grappa e ci invitò a bere, ci diede del cioccolato e delle sigarette ed anche il nostro buon uomo di cui noi vantammo il buon cuore. Probabilmente il pastrano color cachi, il basco che avevo in testa aveva tratto in inganno il sergente marocchino che mi aveva preso per un prigioniero francese! Poi man mano che arrivavano altri soldati, tutti marocchini o algerini, li riunì e li appostò sul limitare del paese. Noi due salutammo il buon uomo tedesco e seguendo le istruzioni del sergente marocchino ci inoltrammo nel paese, accompagnati da un soldato che aveva a tracolla una cassetta della croce rossa.

Prima di arrivare alla fine del paese si unirono a noi altri sette otto prigionieri italiani ed una decina di prigionieri inglesi che erano ricoverati qua e là da contadini. Poi all'uscita del paese un gruppo di prigionieri tedeschi scortati da soldati marocchini e fra i tedeschi riconobbi i due che si erano attardati nel nostro cortile a fingere di riparare la motocicletta. Uscimmo dal paese e c'era una roggia da passare. I soldati fecero fermare i prigionieri tedeschi e quello che suppongo fosse il capo, mi guardò in faccia e probabilmente rimase colpito dalla mia magrezza, dalla barba e capelli incolti, il pastrano francese, il basco, le pezze da piedi, gli zoccoli, i calzoni blu della marina che non erano più blu, insomma forse era quello che faceva più effetto. Mi gettò il mitra e mi invitò a far passare i prigionieri tedeschi dalla roggia. Io non avevo mai maneggiato un mitra, lo presi in mano e guardai quei tedeschi, alcuni dei quali sembravano ragazzi spauriti, lo posi dolcemente in mano al marocchino dicendo: «Per mua la gher le finit»¹⁰⁴ ed agguinsi in dialetto lodigiano «Là gh'è na ciavega, fai

¹⁰¹ Bon soir, monsieur, ça va? (Buona sera, signore, come va?).

¹⁰² Oui, ça va très bien comme ça, je ne suis pas français, mais italien (Sì, va molto bene così, io non sono francese ma italiano).

¹⁰³ Êtes prisonniers des Allemandes? Oui monsieur. C'est la même chose. (Siete prigionieri dei Tedeschi? Sì signore. È lo stesso).

¹⁰⁴ Per me la guerra è finita.

pasà da là¹⁰⁵». Lui mi guardò con stupore e fece passare i tedeschi dalla roggia, ma l'acqua non era troppo alta e noi cogli inglesi ci fece passare dal ponticello più avanti che io in dialetto lodigiano avevo chiamato ciavega.

Poi più in là c'era un bosco e vi erano accampati altri soldati con tende e noi fummo presentati in una tenda dove c'era un capitano corso che ci apostrofò dandoci del cuscion¹⁰⁶ italiani perché avevamo dato una pugnata alle spalle, alla Francia. Parlava anche l'italiano ed io gli dissi che quel pastrano me l'aveva dato un francese compagno di prigionia che aveva fraternizzato con me, all'incontrario di lei che pur essendo un ufficiale mi trattava male. Il sergente marocchino che mi ha visto per primo mi ha dato la mano. Lui borbottò altre parole in francese e mi congedò trattenendosi con gli inglesi. Io ed il mio amico di Como aspettammo fuori dalla tenda, poi insieme agli inglesi ci dettero da mangiare e ci imbarcarono su delle camionette che s'inoltrarono nell'interno. Man mano che andavamo facevamo dei tratti a piedi, poi la camionetta che a quanto pare si era fermata, forse per guasti, ci raggiungeva e si proseguiva. Ogni tanto incrociavamo delle gip¹⁰⁷ di soldati americani e durante uno dei tratti a piedi un soldato americano, forse colpito dalle mie pezze da piedi sopra gli zoccoli, mi gettò un paio di scarpe di para un po' grandi per me, ma colle pezze da piedi andavano a meraviglia e gli zoccoli li salutai per sempre. Il mio amico di Como aveva su le scarpe del corpo, un po' consunte ma ancora abili da portare un uomo. Era vestito in grigioverde con in testa la bustina, il tutto più grigio che verde.

Ed arrivammo dopo parecchi giorni alle porte di Metz. Intanto s'erano aggiunti a noi durante il tragitto altri prigionieri italiani, inglesi, americani. Noi eravamo in 18 e prima di entrare in Metz ci divisero dagli inglesi ed americani e ci misero in fila di dietro a una colonna di prigionieri tedeschi. Attraversammo parte della città e la popolazione in parte inveiva sui soldati tedeschi: «Bou Bou¹⁰⁸» e qualcuno anche su di noi: «Mussolini, maccheroni».

I tedeschi erano un'ottantina davanti da noi e facevano un contrasto evidente anche a un cieco. Con divise ancora brillanti, alcuni collo zaino del corredo in spalla, stivali buoni. Noi diciotto di dietro, trascinando degli stracci indescrivibili, eravamo il resto di quelli che furono un esercito e poi prigionieri fra i più sfortunati del mondo. E pensare che venti mesi prima avevamo attraversato Metz incolonnati prigionieri dei tedeschi che ci scortavano e parte della popolazione ci gridava: «Badoglio, Badoglio». Noi eravamo ancora quelli, non avevamo cambiato bandiera, eravamo solo più magri e più stracciati. Questo per dire che tutto il mondo è paese e che il buono e il gramo c'è dappertutto. Arriviamo in un depò¹⁰⁹ come lo chiamano i francesi ed è un campo dove ci sono dei capannoni e dentro questi dei prigionieri. Noi ci mettono in

¹⁰⁵ Là c'è un ponticello, fateli passare di là.

¹⁰⁶ Cochons (maiali).

¹⁰⁷ Jeep.

¹⁰⁸ Boche, termine spregiativo.

¹⁰⁹ Dépôt (deposito, magazzino, analogo al tedesco "lager").

un capannone dove ci sono altri italiani e tra tutti arriviamo ad essere un'ottantina. In altri capannoni ci sono i tedeschi. È duro scappare dalla Germania col rischio e pericolo, vedere la sospirata libertà e poi coabitare con coloro che erano i polizai di ieri. E sì che i manifestini firmati gen. Eisenhower¹¹⁰ che buttava l'aviazione americana erano diretti anche a noi, scritti in italiano. Scappate, rifiutatevi di collaborare coi tedeschi, presto sarete liberati e messi nei campi d'assistenza. Alla faccia dell'assistenza!

Abbiamo reclamato col comando francese e ci fu risposto che il trattato di pace con l'Italia non era stato ancora concluso e poi l'Italia in parte era ancora occupata dai tedeschi. Ci fecero delle punture contro le malattie infettive. Io ne feci una che mi procurò una febbre da cavallo. Le altre con dei sotterfugi le saltai. Passai davanti all'infermiere che segnava coloro che l'avevano fatta con la mano sul petto e schivai le altre due. Ero ancora debole e dissi fra me: «Adesso che ho passato tante peripezie e sto per portare a casa la pelle stai attento che questi mi fanno morire».

Il mangiare era un po' meglio della Germania, zuppa a mezzogiorno e sera ed al mattino pane e tè. Poi i primi tempi ci portarono a lavorare ed era sul fiume lungo il quale era stata fatta una piscina di legno e noi dovevamo pulirla dal fango. Dentro nudi fino al collo e con una spatola di legno si trascinava il fango nel fiume. Questo lavoro durò solo un paio di giorni perché noi ci rifiutammo di lavorare e sorse una discussione fra noi ed i gendarmi che ci curavano. Un po' in francese ed un po' in italiano si gridava e ciò attrasse l'attenzione di giovanotti che erano nelle vicinanze e che poi si qualificarono maquis¹¹¹ e fra essi uno di origine italiana. Quasi successe una rissa fra loro quando seppero della nostra prigionia in Germania, però in seguito non ci mandarono più e siccome noi continuavamo a far presente la nostra situazione alle autorità francesi per migliorare la nostra vita, chi voleva – ci dissero – poteva andare in campagna a lavorare dai contadini in attesa di rimpatrio.

Io partii subito ed il mio contadino era un piccolo particolare con quattro bestie ed un po' di campi, aveva moglie, una figlia ed un figlio e tutti si davano un gran da fare per il loro benessere. Io aiutavo più che potevo, avevo una cameretta vicino all'arsenale dove si teneva l'attrezzatura per il lavoro quotidiano. Alle cinque in punto il mio padrone apriva la porta della mia cameretta e sveglia che in cucina la moglie aveva già preparato il latte col pane. Poi aiutavo lui a governare le bestie in stalla. Cinque mucche, un bue, un cavallo e due vitelli. Poi in cortile a preparare la macchina per tagliare l'erba e dopo un altro spuntino si partiva per la campagna. I prati erano tutti a erba ed erano tanti appezzamenti divisi da picchetti in proprietà a tanti particolari. Il mio padrone mi metteva ad un picchetto e lui partendo da un altro a piedi camminando tracciava una striscia, poi un'altra ed un'altra fin che delimitava il suo appezzamento e poi entrava colla macchina trainata dal cavallo ed incominciava a tagliare. Io col rastrello la riunivo in file. Loro, quei particolari, oltre a quei terreni ne aravano altri che alla domenica, dopo la messa, si riunivano in una sala di ritrovo

¹¹⁰ Eisenhower, capo delle forze alleate d'invasione della Francia; presidente degli Stati Uniti dal 1952 al 1960.

¹¹¹ Partigiani.

e discutevano sul come fare andare i diversi appezzamenti, questo ad erba, questo a barbabietole, questo a frumento, in modo se era il caso di potersi aiutare a vicenda. Era gente che lavorava sodo ed il loro dialetto era un misto di francese e tedesco. Alla domenica si puliva la stalla senza portare niente fuori, tutto chiuso, il minimo indispensabile, mungere le mucche al mattino e pomeriggio. Si vestivano della festa e tutti a messa. Erano cattolici. Il mio padrone mi regalò una camicia bianca e feci la mia figura in chiesa dove trovai altri italiani che erano da altri padroni a lavorare. Mi diede qualche marco che usai alla birreria insieme agli altri italiani. Non stavo male sebbene che il lavoro non dava requie, ma incominciavo a riprendere le mie forze e sentivo sempre più la nostalgia della mia casa.

Avevo paura che il depò organizzasse il rimpatrio, così dopo un tre-quattro settimane mi feci riportare al campo, ma di rimpatrio non se ne parlava. Allora siccome alcuni andavano fuori in città a lavorare mi unii a loro ed ebbi occasione di trovare alcuni soldati italiani ex prigionieri degli americani vestiti da militari americani di cui erano al seguito e dissero che presto sarebbero partiti per il ritorno in Italia. Uno era di Lodi, faceva il postino e mi disse che all'indomani, se ero ancora in quei paraggi a lavorare, mi avrebbe portato degli indumenti per cui avrei potuto mischiarmi a loro e partire con essi. Purtroppo il giorno dopo ci cambiarono posto di lavoro e buon per me che per precauzione detti un biglietto da portare ai miei genitori a quel lodigiano.

Poi in un'altra occasione di lavoro successe una cosa che cambiò la nostra situazione al depò. Io con altri quattro compagni con un carretto portavamo da una stazione, che era stata bombardata, delle macerie ammucciate in un posto mentre altri con un altro carretto facevano il medesimo lavoro. Ad un tratto si udì una detonazione; quelli dell'altro carretto, mentre noi stavamo scaricando il nostro, avevano toccato col badile qualcosa che era esploso ed a noi accorsi si mostrava come una grave disgrazia. Uno sembrava morto ed altri quattro erano in condizioni pietose. Accorre altra gente e fra questi un ufficiale americano che era nei paraggi insieme ad altri soldati americani. Si dettero da fare a soccorrere i feriti, chiamarono un autoambulanza e si stupirono quando seppero chi eravamo. Io approfittai dell'occasione mostrando documenti per perorare la nostra causa. Uno di quei soldati, probabilmente di origine italiana, parlava italiano e noi ce la intendemmo con lui, poi arrivò altra gente, operai ed alcuni di essi italiani lavoratori all'estero. Tutti mostrarono il loro stupore ed il loro interessamento e da quel momento non uscimmo più a lavorare, il nostro vitto migliorò ed alle volte arrivava dentro anche qualcosa di buono da parte della comunità italiana lavoratori a Metz. I cinque di quel malaugurato carretto non so come finirono, ma erano in condizioni pietose. Facevano parte di un gruppo di prigionieri italiani dei tedeschi che erano stati con me a Frederickstal e che in mezzo a tante peripezie erano finiti come noi in mano ai francesi... liberatori? Uno di essi si chiamava Bressan ed i suoi genitori dal Friuli si erano trasferiti come coloni nelle paludi Pontine dove avevano avuto casa e terreno da coltivare dal governo. Era impa-

ziente di andare a casa perché non aveva ancora visto il posto; chissà se sarà riuscito a vedere la sua nuova casa!

Fra l'altro mi avevano detto che un giorno il campo di concentramento di Frederichstal era stato bombardato in sbaglio, al posto della miniera, e tanti di una baracca del turno di notte erano morti e fra questi anche il mio amico Molinari. Insomma tristezza a non finire...

E venne il giorno della liberazione.

Notto 11-1945 il comando
francese ci rilasciò il foglio
di liberazione e fra l'altro una
ricevuta di un compenso in soldi
per il lavoro effettuato in Francia
e che potevamo ritirare in qualche
Banca Francese. Questo documento
un po' sbrindellato insieme a quello
della ricevuta del comando tedesco
a Brier dei soldi sequestrati mi li
tengo per ricordo. Un altro documento
che dimostrare dà aver compiuto la
disinfezione in Germania in non so
più quale campo di concentramento,
ci misero nudi coi vestiti in mano
in un locale sotto l'acqua calda e
dove c'era una fumina che ci faceva
pensare volevano farci crepare e
poi ci rilasciarono un biglietto che
ricorda fra l'altro la parola un
di simfior ~~necessari~~ la data

PARTE SESTA

[Finalmente libero!]

E venne il giorno della liberazione. L'otto novembre 1945 il comando Francese ci rilasciò il foglio di liberazione e fra l'altro una ricevuta di un compenso in soldi per il lavoro effettuato in Francia e da poter ritirare in qualche Banca Francese. Questo documento un po' sbrindellato insieme a quello della ricevuta del comando tedesco a Trier dei soldi sequestratimi li tengo per ricordo. Un altro documento che dimostrava di aver compiuto la disinfezione in Germania in non sò più quale campo di concentramento; ci misero nudi coi vestiti in mano in un locale sotto l'acqua calda, e dove c'era una fumina che ci faceva pensare volessero farci crepare e poi ci rilasciarono un biglietto che ricordo fra l'altro la parola disinfetor... e la data.

Non so se fu merito delle autorità italiane, ma correva voce che i vagoni che ci dovevano portare in Patria erano stati procurati dalla comunità italiana di emigranti lavoratori. Dunque scendemmo da Metz a Nizza in treno. Eravamo una sessantina perché una ventina contavano di tornare più tardi avendo trovato lavoro a Metz. A Nizza ci alloggiarono in un vecchio albergo alcuni ed altri in una scuola. Ero stato in un caffè delle vicinanze e come al solito trovammo degli italiani emigranti che ci offrirono da bere. Era più di due anni che non assaggiavo un sorso di vino, fatto sta che in branda all'albergo vedevo tutto doppio. Poi da Nizza ci imbarcarono su delle camionette che ci portarono a Bordighera.

Qui il Centro Raccolta di Bordighera ci accolse e ci diede dei capi di corredo per cambiare i nostri stracci. Ricordo un paio di pantaloni, un maglione, una maglietta, un camisaccio color cachi ed altri indumenti. Mi diedero duemila e quattrocento lire di anticipo sulla paga della Marina, perché mi consideravano ancora marinaio in attesa di congedo. Mi sembrava di essere un signore con tutti quei soldi: me ne accorsi in stazione a Bordighera bevendo un caffè del valore dei soldi. Al Centro Raccolta di Bordighera, dopo la verifica di documenti in mio possesso comprovanti le mie vicende, mi rilasciarono una scheda di rimpatrio la quale oltre al nome, cognome, paternità e data di nascita a Lodi, si segnalava il giorno della cattura e tradotto come internato a Trier e poi lavoratore coatto a Frederichstal il 22-9-43, liberato (?) dai francesi il 2-4-1945 e tradotto nel campo di concentramento a Metz. La mia matricola da internato era 33789 ed io l'avevo imparata a memoria in tedesco *traitraisig tausend siben undert artnoensig*¹¹², data della cattura 9-9-43, data del rimpatrio 13-11-1945. Liberato dai Francesi il 2-4-1945 !!!

Questa scheda serviva come documento provvisorio di riconoscimento e di fo-

¹¹² Vedi nota 65 a p. 66.

glio gratuito di viaggio e l'interessato ha diritto a fruire di ogni eventuale assistenza da parte di enti nazionali ed alleati.

Alla faccia dell'assistenza da parte dei Francesi! Alla stazione di Bordighera cambiai i miei quattro stracci col corredo avuto dal Centro Raccolta ed oggi rimpiango di non aver portato a casa per ricordo quel pastrano color cachi che mi aveva accompagnato per tanti tristi giorni della mia vita ed i pantaloni della marina che avevano nelle cuciture le uova di pidocchi morte ed erano sbrindellati e cuciti in parte con cotone nero e in parte con cotone bianco che una matita aveva tentato di colorare in nero. Ho ancora la cinghia per ricordo e segnala la magrezza di cui godevo e la catenella colle medaglie che avevo al collo col mio nome e cognome e la matricola della Marina.

Durante il viaggio da Bordighera a Genova a Rogoredo a Lodi ebbi manifestazioni di simpatia da parte di tanta gente e non vi dico poi quale accoglienza appena giunto nel mio cortile alle Case Operaie, l'ho descritto in una mia poesia scritta in dialetto lodigiano *El di che son turnat da prigiunia*. Mia mamma, mio papà, le mie sorelle, mio fratello, i parenti, i conoscenti tutti, lascio a voi immaginarsi la gioia di quei giorni. Mio padre è tornato dalla Germania prima di me. Dopo aver lavorato in una distilleria di benzina a Gelsenkirchen, non essendo in regola come gli altri operai, fu messo in un campo di concentramento di soldati italiani ed essendo vecchio trattenuto al campo a far pulizia. Fu liberato dagli inglesi. Il mio amico Carelli, quello della Muzza di S. Angelo, insieme a Bonomi, quello di Campolungo, rimasti nel campo di concentramento ultimo furono liberati dagli inglesi e rimpatriati prima di me, fuggitivo che ero andato a cercare la libertà, appena l'Italia del Nord fu libera. Carelli mi disse che Umer era pure lui rimpatriato ed anche lui aveva sentito dire del bombardamento del campo di Frederichstal. Io ebbi la conferma che Molinari era morto insieme ad altri da S. che trovai a Milano al Centro Marina quando andai per la discriminazione. Lui, S., dalla Repubblica di Salò in ultimo era passato coi partigiani. Il povero Molinari e tanti altri che non aderirono sono morti.

Ai primi del 1946 Carelli che aveva in tasca i documenti del povero Pietro Bergamaschi mi propose di andare a Meleti dai genitori di Pietro per testimoniare di averlo visto morto affinché potessero prendere la pensione. Andammo in bicicletta a casa di quella triste gente e ci fecero firmare dei documenti che comprovano la sua morte. Non so quando presero la pensione e se erano ancora al mondo quei poveri genitori. Però posso dire che nel dicembre del 1957, quando mia moglie era a letto per aver avuto una bambina, arrivarono due carabinieri i quali tranquillizzarono mia moglie che pensava male, magari a qualche disgrazia mia, dicendo che cercavano me per farmi firmare dei documenti provenienti da Roma che confermarono la mia testimonianza di allora il 1946. Forse era arrivata la pensione?

Io ho descritto questa vita come storia di tanti che pur non essendo vincitori hanno diritto di dire la propria opinione ed è quella che la guerra non serve al bene

di nessuno specie se questo nessuno è povera gente. Ho constatato ed ho visto coi miei occhi che in mezzo a tante cattiverie la brava gente esiste dappertutto, ed è in maggioranza in qualunque posto della terra. Purtroppo è sopraffatta da individui che, convinti di cambiare il mondo in un mondo migliore, creano le guerre e queste guerre creano le lotte fratricide in cui hanno il sopravvento gli individui più cattivi. Ho avuto campo di conoscere e vivere insieme a tanta gente di tutte le razze del mondo e negli occhi ho visto la tristezza e il sorriso della povera gente che attendeva con ansia di tornare alle loro case, magari povere, ma loro case. In mezzo alla loro gente, magari povera, ma loro gente! Questa visione l'ho vista nei loro occhi brillare e quegli occhi si specchiavano nei miei. Quegli occhi li rivedo di gente triste e spaurita che avevano vagato per mesi, per anni per il mondo, sognando di tornare, di tornare un giorno come l'ho sognato io e ci son tornato. Ero partito che non avevo compiuto vent'anni ed ero tornato che mi mancavano giorni a compierne ventotto. Partito l'8 gennaio 1937, al 29 novembre 1936 avevo compiuto 19 anni, rimpatriato il 13-11-1945, al 29-11-1945 compivo 28 anni.



2 febbraio 1937. Da bordo della R.N. *Pisa*: Ercole Deaniella, Emanuele Ferretti e Tano Pacchiarini.



25 marzo 1937. Reparto Elettricisti della R.N. *Pisa*. Tano è il marinaio al centro col cappello.

OPERA BONOMELLIANA
pro ORFANI e DERELITTI

Direzione Gen: CREMONA (S. Michele)
Sede Interprov.: BRESCIA - Via Bezzeca, 8

Carissimo Don Tano,
Lodi 14-4-937

Carissimo Don Tano,

Ho ricevuto la tua graditissima lettera, grave in fine delle tue cartelle consolanti espressioni... l'unico vero di spediti sempre le tue, così a via ogni settimana le notizie oratoriane e varie. Tu prometti di far sempre il loro soldato con varan di consolazione ai tuoi genitori e superiori. Ti rammento tanto la tua unità di lavoro delle tre ore. Carissimi tutti. E' del tuo
Affettuoso Don Luigi Savarè

14 aprile 1937. Cartolina spedita a Tano da don Luigi Savarè.



7 febbraio 1938. Da bordo della R.N. *Giulio Cesare* in rada a Taranto. In penultima fila, da destra, il primo è Giorgio Ronchetti, il secondo è Tano.



Maggio 1938. Formia. Marinai in franchigia. Tano è il secondo da sinistra. (Foto D'Ammacco)



Agosto 1938. Campeggio sulla Sila. Tano è in primo piano a sinistra.



4 marzo 1938. Foto ricordo spedita alla famiglia da Taranto.



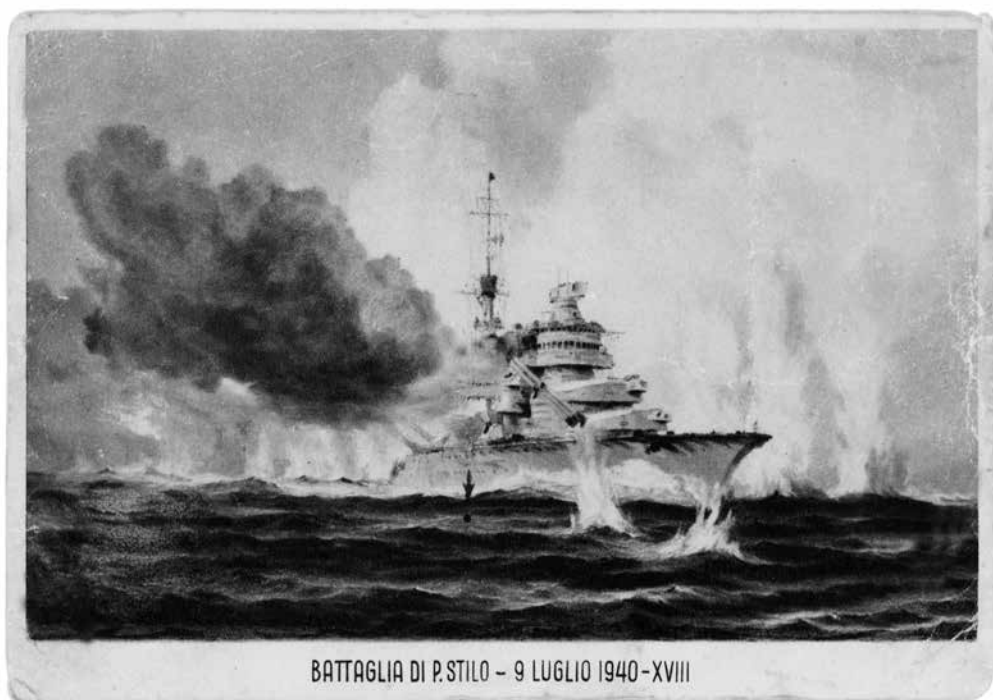
20 aprile 1939. R.N. *Giulio Cesare* a Taranto. Tano è il secondo da destra in prima fila.



15 aprile 1940. Taranto, via D'Aquino: Tano con l'amico lodigiano Giorgio Ronchetti.



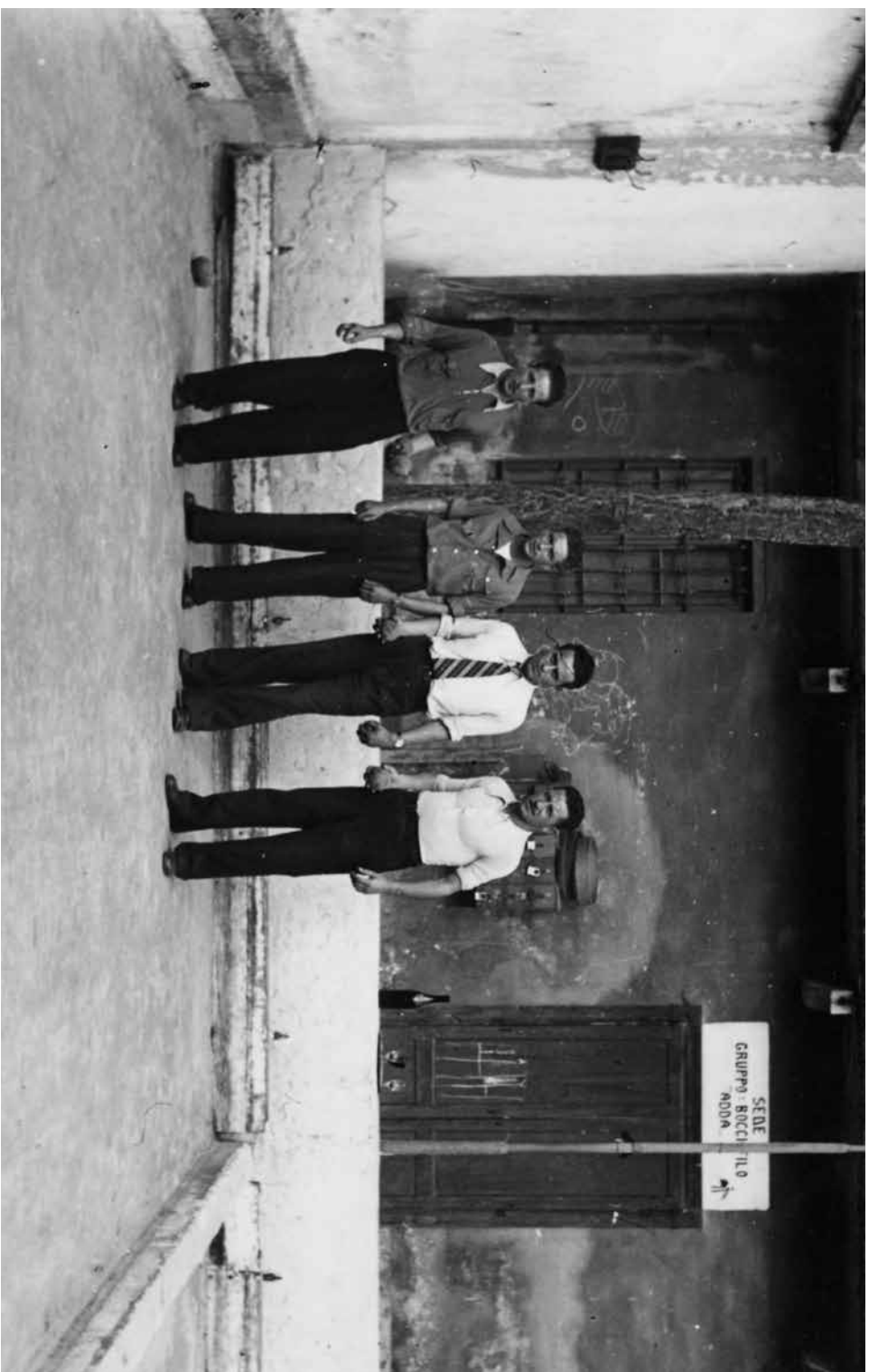
12 giugno 1940. Marinai in franchigia. Tano è il primo interamente visibile da destra.



Cartolina commemorativa della battaglia di Punta Stilo. Sul retro il ricordo scritto da Tano.



27 novembre 1940. Giorno successivo allo scontro di Capo Teulada. Sulla R.N. *Giulio Cesare*: Tano è in primo piano al centro, appoggiato su un gomito.



15 ottobre 1941. Lodi, Gruppo Bocciofilo Adda. Durante una licenza Tano (1° da destra) gioca a bocce con gli amici e commilitoni Giorgio Ronchetti (2°) e Samuele Avalli (4°).



Agosto 1943. La Crau, Tolone. Centro Radio Trasmittente. Tano è il primo a destra.



Agosto 1943. La Crau- Tolone, agosto 1943. Ultimi momenti di allegria prima dell'inizio del calvario.
Tano è il secondo da destra. Sul retro: "La vendemmia degli arbusti. Ma non manca il vinello".



Agosto 1943. La Crau, Tolone. Orchestra goliardica. Tano (1° da sin.) scrisse sul retro: "Tanto per vedere se siamo allegri o no, sebbene lontani dalle nostre care genti. Guardatemi e pensatemi così!"



Lodi, 1989. Squadra del Gruppo Bocciolo Poiani. In prima fila da sinistra: Mino Bossi, Franco Comenduli, Gianni Avaldi, Riccardo Tamagni, Emilio Dossena, Tano Pacchiarini, Ermanno Tamagni; seconda fila: Ermanno Franchi, Albino Franchi, Sergio Tavazzi, Franco Cazzamali, Mario Casalini, Bartolomeo Marini, Felice Giudici, Ernesto Franchi; terza fila: Luigi Bonora, Cesare Boccardi, Bruno Detti.



Tano in montagna negli anni '80

APPENDICE A

Intervista a Gaetano Pacchiarini

a cura di Ercole Ongaro

Lodi, 17 settembre 1997

La sua famiglia dove abitava?

In Corso Mazzini numero 38, alle Case Operaie.

Suo papà che lavoro faceva?

In quel momento lì o...?

Sì

Perché mio papà ha fatto tanti lavori.

Ad esempio in quel momento lì.

In quel momento lì, dunque... nel '17... intanto era... nel '16 era richiamato e poi è venuto a casa. Dopo... in quel periodo lì lavorava... penso alla Camolina, non sono certo. Però dopo, dopo è andato in Francia, penso nel '20... forse '22 '23 '24, è stato a Valence, in provincia di Lione, faceva il falegname, insieme a mio zio, perché erano due. Mio zio faceva il camionista. E dopo è tornato dalla Francia, penso sia andato ancora alla Camolina, poi è andato al Caproni a Milano, poi è andato a quell'azienda lì che mettevano giù le rotaie dei tram, e è stato fino... fino a che è andato in pensione, è andato in pensione a 65 anni. E poi è andato in Germania... è andato in Germania.

Sua madre cosa faceva?

Mia mamma faceva la casalinga. Per arrotondare i bilanci, mia mamma, sul tavolo mi ricordo che ci aveva il baco da seta. Facevano... andavano... le mie sorelle o anche noi tutti in generale andavamo a prendere le foglie dei muroni, dei muròn¹¹³.

Erano i gelsi.

I gelsi, e mi ricordo che sul tavolo c'erano i bachi da seta. Per due soldi li vendeva, non so, c'era chi veniva a prenderli.

Ma c'era posto nel vostro appartamento per i bachi?

C'era posto... c'era un tavolo di legno bello lungo dove ci mettevamo a mangiare e poi in cucina c'era anche un letto che dormiva mio fratello... e nell'altra camera c'erano i letti per tutti. Una camera, neh?

¹¹³ I gelsi, il cui frutto si presenta come una grossa mora. Da qui *muròn*.

Avevate una camera sola.

Sola.

E quanti figli eravate?

Sette. Dormivamo... e c'era un lavandino solo... un lavandino solo... c'era il *segion*¹¹⁴ che mia mamma riempiva d'acqua calda e ci lavavamo tutti, eravamo ben puliti, non eravamo sporchi, nonostante tutto.

Sette figli, quanti maschi e quante femmine?

Due maschi e cinque femmine.

Lei era dove in questa scala, era l'ultimo?

L'ultimo. Mia sorella la prima era del '5, millenovecentocinque, è ancora al mondo adesso. A dodici anni, li compiva in agosto del '17 è andata al *fabricòn*, al *fabricòn* [Lanificio], che allora li mettevano giù coi libri¹¹⁵, andando a dodici anni... dovevi avere dodici anni compiuti. Dopo un anno è andata l'altra, che era del '6, anche lei *fabricòn*. Mio fratello invece faceva... è andato a fare il tipografo, è andato da Wilmant, facevano "L'Unione", il giornale "L'Unione"¹¹⁶, in via Castelfidardo. Erano soci... e uno di quei soci lì abitava proprio nel mio cortile, e allora l'ha tirato lì. Allora l'ha tirato lì che aveva dieci o undici anni. E poi dopo andava a scuola a completare le scuole lì, al GAS¹¹⁷.

E gli altri fratelli chi erano?

Ce n'era un'altra, Maria, che lavorava al *fabricòn*, dopo gh'era un'altra, che è ancora al mondo adesso, e lavorava al filatoio [Lanificio].

Come si chiama?

Linda. Linda, quella lì ha avuto quattro figli. E poi c'era... c'era Rina che lavorava al Fissiraga, al telaio.

Che scuole ha fatto lei?

Io ho fatto le elementari, le elementari, allora c'erano la sesta, la settima e l'ottava.

Le elementari saranno state cinque, elementari.

Cinque elementari, ma anche... anche le altre le chiamavano elementari anche loro, sesta settima e ottava, non le chiamavano con altri nomi.

Quindi lei ha fatto fino all'ottava.

Fino all'ottava.

Dove?

In castello.

¹¹⁴ Mastello.

¹¹⁵ Li assumevano regolarmente: stranezze dei tempi andati (N.d.c.).

¹¹⁶ Giornale del Partito Liberale.

¹¹⁷ Scuola professionale istituita dai Salesiani, a Milano

In castello. E il suo primo lavoro?

Il mio primo lavoro è stato... ho fatto il vetraio, dopo la quinta elementare. Dopo, in seguito a... anzi le farò vedere quel Sacro Cuore lì... in seguito a quell'incidente lì che mi è capitato, mia mamma non mi ha mandato più...

Ha fatto il vetraio dove?

Da Sottocasa, Sottocasa in corso Umberto, corso Umberto. Dopo, in seguito a quell'incidente lì che mi è capitato, mia mamma non mi ha mandato più...

Che incidente le è capitato?

L'incidente che... ho rotto... un vaso di... ho rotto una campana di vetro, nel portarla...

Una campana di vetro con che cosa?

Con il Sacro Cuore, ce l'ho ancora perché l'ho aggiustata, ce l'ho a casa, ce l'ho lì a casa.

Quindi è stato licenziato per aver rotto questa...

No, non sono stato licenziato.

No.

È stata mia mamma che non mi ha mandato più. Non mi ha mandato più perché insomma... mia mamma ha voluto mandarmi ancora a scuola. Ha preferito mandarmi ancora a scuola, non sono mica stato licenziato, mi teneva ancora.

E dopo l'ottava?

Dopo sono andato a fare il mercante. Commesso mercante, commesso, facevo il garzone, da Salvalaglio.

Quindi in un negozio di tessuti

Di tessuti, in piazza. Poi, dopo ho fatto... a Milano, sono andato a lavorare a Milano, ho fatto il sellaio, il sellaio, in via dei Cappuccini. Era la via prima di arrivare in corso Roma.

E dopo il sellaio?

Dopo il sellaio sono andato alla Marelli.

Alla Marelli di Sesto?

Di Sesto San Giovanni. E lì facevo il montatore e ci sono stato fino a... fino a quando sono andato...

Fino al servizio militare.

Fino a quando mi han chiamato in Marina perché, essendo stabilimento ausiliario, mi han chiamato in Marina di leva.

C'erano altri giovani di Lodi che lavoravano a Sesto?

Ce n'eran parecchi. C'erano... sono morti. Uno è morto in Russia, si chiamava Ferrari Napoleone. L'altro... è morto anche lui.

Comunque eravate in molti.

Eravamo parecchi di Lodi e parecchi anche di... specialmente di Casale¹¹⁸. Di Codogno, perché... perché il direttore, Dansi, dev'essere stato di Codogno. E allora ce n'eran tanti di Codogno e anche di Lodi, poi insomma...

Facevate il viaggio in treno. A che ora partivate la mattina?

Al mattino alle sei e venti, prendevo il treno alle sei e venti, però c'è stato dei periodi anche che... dei periodi nei quali si faceva gli straordinari, allora prendevo il treno anche alle cinque e un quarto, delle volte, e arrivavo a casa la sera che erano le nove.

È poi andato al servizio militare.

Siccome il Marelli era stabilimento ausiliario, facevamo tanti lavori per la Marina, per l'Aviazione, no? Allora m'hanno chiamato di leva in Marina. Erano i primi che andavano di leva, i primi, proprio i primi. Io sono stato uno dei primi, forse il primo a andare di leva in mare.

Che ambienti aveva frequentato lei da giovane, qui a Lodi.

Da giovane io ho sempre frequentato normalmente l'oratorio. Perché mi piaceva giocare al pallone e l'ideale per me, l'oratorio perché... prima di tutto abitavo lì a due passi. Facevo quattro campi, lì, c'erano i sentieri allora, via delle Rimembranze coi sentieri, noi della Gatta¹¹⁹ andavamo tutti all'oratorio.

Quindi andava all'oratorio di don Luigi Savarè.

Don Luigi Savarè. Andavamo lì a giocare il pallone, c'erano le squadre di calcio, poi durante il periodo estivo c'era l'Adda, andavamo alla Bella Italia¹²⁰, a nuotare. Insomma, noi si può dire che la nostra gioventù l'ho passata lì, no? L'ho passata lì, perché mi piaceva insomma.

Lei giocava volentieri a pallone.

Caspita, giocavo... ero anche bravo di giocare, perché... bravo, adesso a parte tutto, questo qui lo dico io ma però.

In quali squadre ha giocato?

L'ultima squadra in cui ho giocato era l'«Adda». Lì non erano squadre dell'oratorio, era l'«Adda Sportiva»¹²¹. Prima ho giocato sempre in squadre oratoriali, dopo ho giocato in quella squadra lì, quella squadra lì. Dopo in Marina m'è capitato appunto di giocare insieme a giocatori i quali si facevano meraviglia avessi giocato in squadre non importanti, no. Perché si vede che mi disimpegnavo abbastanza bene, perché loro, siccome la *Giulio Cesare* era dal '35 che era lì a Genova in allestimento, per

¹¹⁸ Casalpuusterlengo.

¹¹⁹ La Gatta era originariamente una frazione di Lodi lungo la vecchia via Emilia. Comprendevo il viale di Porta Roma (gli attuali Corso Mazzini e Viale Piacenza) con le sue traverse verso la ferrovia.

¹²⁰ La cascina Bella Italia si trova in riva all'Adda al confine tra i comuni di Montanaso Lombardo e Boffalora d'Adda.

¹²¹ L'«Associazione Sportiva Adda» fu fondata nel 1919 da Gino Passoni. Dalle sue file uscirono alcuni calciatori che arrivarono ai campionati maggiori e perfino alla Nazionale.

essere rimodernata no? Allora tanti delle società sportive facevano in maniera che i giocatori che a loro ci interessavano andassero lì a fare il servizio militare, in Marina no? Perché erano gente di mare e li mettevano in Marina di leva, no? Allora ce n'erano parecchi che giocavano nelle riserve del Genoa o della Spezia o così, no? Perché sapevano benissimo che la nave poteva rimanere lì anche un paio d'anni, no? Che era giusto il tempo in cui finivano il periodo di leva e erano... li congedavano, no? E così potevano giocare nelle loro squadre, ha capito?

Una giornata estiva all'oratorio di don Luigi, come si svolgeva?

Una meraviglia. Io andavo lì, mia mamma mi preparava la sacchellina, una sacchella di tela, sacchellina no? Con dentro il pane, un pezzettino di formaggio, cioccolato, così... quello che c'era c'era, no? E andavamo... Prima cosa noi – appena arrivati, no? – ci portavano in chiesa, sono cose che uno... non era la messa.

Le preghiere.

Le preghiere. E dopo ci mettevano in fila e ci portavano alla Bella Italia. Alla Bella Italia, là c'era da giocare, da divertirsi e da nuotare.

Facevate il bagno.

Facevamo il bagno, però c'erano degli orari prestabiliti, perché don Luigi non voleva che si andasse in acqua... insomma... come si voleva noi. Appena arrivati ci faceva fare il bagno. Dopo c'era un'ora... o più insomma di giocare. Dopo, prima di mezzogiorno ancora il bagno, poi a mezzogiorno si faceva il bagno, poi fino alle tre basta. Alle tre si mangiava, c'era il rosario, poi dopo c'era ancora il bagno. C'era ancora il bagno, poi... dopo... a casa...

Quanti eravate?

Beh, c'era... adesso non ricordo con precisione, ma penso che qualche volta eravamo anche 150-200 ragazzi. Specialmente di quelli di noi, della Gatta ce n'erano tanti. Poi venivano anche da Maddalena, dal Borgo... e via. Non c'erano tanti ragazzi del centro, in generale, no? Erano in maggioranza gente di... che abitava in periferia. Forse perché noi eravamo più vicino ed era più facile anche andare, anche le nostre mamme probabilmente si sentivano più sicure. La maggioranza di quelli del centro... c'era la colonia Caccialanza. La colonia Caccialanza¹²² era di là dall'Adda, noi eravamo di qua, noi stavamo di qua. Si scendeva... quando c'era magari più asciutto perché c'era poca acqua allora ci portava su alle «Due acque», noi le chiamavamo le «Due acque», si andava avanti e si scendeva di là, verso... verso...

La colonia Caccialanza.

Ma io non ci sono mai andato perché... non ci avevo bisogno di andarci. Perché eravamo tanto vicini, poi le nostre mamme erano lì vicine, insomma in un certo qual modo si sentivano... Alla sera venivamo a casa.

¹²² Colonia fluviale comunale sulla sponda sinistra dell'Adda.

Nessuno di voi si è iscritto ai gruppi fascisti?

Io non ho avuto occasione di iscrivermi, non perché fossi un antifascista. Non sapevo neanche cosa vuol dire la politica. Da noi non c'era neanche l'occasione, perché, perché appunto eravamo talmente legati all'oratorio, alle partite di folbal¹²³, ai campionati che facevano lì che non avevamo bisogno di altri... di altri divertimenti, che magari procuravano quelli che erano nei giovani fascisti, avanguardisti, o così... che procuravano magari... il Partito, insomma. Noi non sentivamo quell'esigenza lì, quella necessità lì. Anche quelli dell'Unione, c'era l'Unione Giovani¹²⁴ che era lì vicino all'oratorio. Erano giovani che avevano anche da 17-18-19-20 anni. Ma loro erano a... c'erano squadre di calcio, che giocavano con noi o con quelli più... più anziani di noi, che frequentavano l'oratorio, ma non c'era bisogno di andare in posti a fare delle manifestazioni. Eravamo legati anche... Io poi, tra parentesi, quando sono andato ai premilitari¹²⁵, proprio quell'anno lì che dovevamo andare nei giovani fascisti, perché dopo cominciavano i giovani fascisti, in quel periodo lì cominciavano. Io m'han chiamato in Marina e l'anno dopo non sono andato più ai premilitari, sono andato addirittura militare. Non ho avuto occasione, non perché uno vorrebbe dire magari.... Ai nostri tempi in cortile mio, dove abitavo io, la maggioranza era muratori e tipografi, poi tutti operai. Io non ho mai sentito tanto parlare di politica. Non ho mai... forse... non so, perché la gente, non so, era talmente abituata a lavorare e pensare alla propria famiglia che... che non si interessava tanto o forse non voleva farsi sentire, non so... adesso comunque sia come sia. Noi ragazzi... non sentivamo quelle influenze lì.

Una volta partito militare come marinaio. Lei è andato dove?

A La Spezia.

E come è stata questa esperienza di militare marinaio?

Insomma, non è stato tanto bello. Perché io sono partito l'8 gennaio del 1937 e al 12 ero già imbarcato. Poi comunque per me che non avevo mai visto una nave in vita mia, andar su quella nave lì, anzi la *Giulio Cesare* non era pronta, sono andato sulla *Pisa*, sulla *Pisa* c'erano quasi due equipaggi, non si trovava neanche il posto per dormire. Eravamo troppo in tanti.

Lei scriveva un diario durante questo periodo.

Scrivevo un diario. E scrivevo sempre che stavo bene, ma però non stavo tanto bene.

¹²³ Football.

¹²⁴ Associazione giovanile appartenente al movimento di Azione Cattolica.

¹²⁵ Sotto la dittatura fascista i giovani erano inquadrati fin dalla nascita nell'Opera Nazionale Balilla (dopo il 1937 nella Gioventù Italiana del Littorio). All'età di 18 anni, i ragazzi cessavano di essere "Avanguardisti" per diventare "Giovani Fascisti". Per essi correva l'obbligo, più o meno esplicito, dell'istruzione premilitare che veniva impartita presso i 6500 Centri Premilitari presenti sul territorio nazionale.

Ma scriveva che stava bene sul diario o a casa?

Scrivevo sul diario perché... sul diario no no, sul diario scrivevo la verità. Quando scrivevo a casa dicevo che stavo bene. Sul diario scrivevo quello che... com'ero trattato, no? Non è che mi trattavano male, era la vita, per me, che non mi piaceva, ha capito? Non mi piaceva perché stavo più bene a casa mia, no?

Lei scriveva volentieri però.

Be', mi piaceva scrivere. Scrivevo, poi c'erano anche i miei amici che... che mi invogliavano a scrivere perché mettevo su i loro nomi, li accennavo, e loro leggevano e ci piaceva, anche loro no?

Quindi anche i suoi amici leggevano un po' il suo diario.

Ecco, ridevano e ci piaceva, loro... li accennavo.

Lei poi scriveva anche poesie.

Scrivevo poesie... io le chiamavo poesie, poi bisogna...

Componimenti in rima.

Bisogna che siano gli altri giudicare se erano belle o no. Per me mi piacevano, ai miei amici piacevano...

Da dove veniva questa passione per lo scrivere?

Non lo so. Io forse perché da ragazzo mi veniva quella passione lì perché probabilmente... anche lì era l'influenza dell'oratorio, perché all'oratorio c'era, tra tante cose belle che c'erano, c'era la biblioteca! Con 10 centesimi si poteva prendere dei libri. Io portavo a casa sempre libri, da leggere, mi piaceva leggere. Libri del Salgari¹²⁶. Forse quella lettura, quei libri lì m'hanno invogliato a scrivere, non so, mi piaceva, no?

Siete stati anche con la spedizione navale a bombardare Barcellona?

No, pensavano che... c'è stato un periodo di tempo... eravamo a Napoli, che si doveva partire per ignota destinazione. E la voce del popolo... insomma di bordo, noi la chiamavamo la voce di bordo, la voce del popolo, no? "Forse andiamo a bombardare Barcellona".

Era il periodo della guerra civile spagnola.

Della guerra contro la Spagna. Invece siamo arrivati probabilmente fino alle Baleari, poi siamo tornati indietro. Probabilmente ecco, perché abbiamo fatto un due tre giorni di navigazione e siamo stati parecchio lontano. In quel momento lì eravamo a Napoli, siccome c'erano... no, quello lì... sì, era quel periodo lì che c'erano anche soldati che partivano per la Spagna.

E quando invece c'è stata l'invasione, la conquista dell'Albania?

L'Albania, quello lì, è stato ai...

¹²⁶ Emilio Salgari (Verona 1863 - Torino 1911). Scrittore di romanzi di avventura molto amati dai ragazzi di diverse generazioni. Scrisse di terre lontane e misteriose senza mai essersi mosso dalla propria casa.

Nel '39.

Nel '39¹²⁷. Nel '39 c'era... dunque... son venuti su, sulle nostre navi son venuti su i bersaglieri e i genieri, li abbiamo alloggiati e li abbiamo portati a Valona. Prima è andata giù la nostra motobarca che era stata adattata apposta per lo sbarco, con le mitraglie e tutto. Però io non facevo parte della compagnia di sbarco perché io ero elettricista a bordo. Abbiamo occupato la banchina, la nostra compagnia di sbarco e poi abbiamo fatto in maniera che sbarcassero anche i bersaglieri e i genieri. Dopo sono andati su quelle montagne lì... dopo due o tre giorni erano già a Tirana. Noi siamo stati lì un paio di giorni o tre, poi siamo rientrati a casa.

Ogni tanto aveva delle licenze?

Sì, sì. Ogni tanto, magari a Natale, specialmente a Natale, anche a Pasqua delle volte... a secondo. Le licenze le davano ogni sei mesi, di solito, a volte si saltava perché magari...

Al servizio militare si è poi collegata la guerra.

Mi hanno trattenuto, mi hanno trattenuto perché appunto, di solito noi in Marina quelli di leva facevano 23-24 mesi, poi dopo li mandavano a casa in congedo, invece i volontari facevano cinque anni. Però siccome c'era un po' di penuria di categorie specialiste, elettricisti, motoristi navali, e via, siluristi, li trattenevano un po' di più e nel frattempo è successa la guerra, perciò...

Ha continuato a stare sulle navi.

Sì, sono stato a casa lo stesso un paio di mesi perché ho avuto una licenza illimitata, nella quale sono andato alla Marelli di nuovo al lavoro. Poi mi han richiamato a bordo, perché io ero in licenza illimitata ma non dal Ministero Marina ma una licenza data dal comando di bordo. E poi sono tornato a bordo e...

Una volta scoppiata la guerra, quand'è che ha avuto il primo impatto con la tragedia della guerra?

Il primo impatto è stato a Punta Stilo, che abbiamo portato giù un convoglio a Bengasi, il 7 di luglio, e al ritorno ci han preso gli inglesi, ci han preso gli inglesi e... abbiamo fatto il combattimento. Prima ci hanno attaccato con gli idrosiluranti, loro avevano le portaerei, noi non le avevamo... e poi siamo stati colpiti da una corazzata inglese.

La vostra nave era la *Giulio Cesare*.

Era la nave ammiraglia, c'era su l'ammiraglio Campioni¹²⁸.

¹²⁷ Nell'aprile 1939 l'esercito italiano invase l'Albania, detronizzando il re Ahmed Zogu. Vittorio Emanuele III assunse il titolo di Re d'Albania.

¹²⁸ Inigo Campioni (Viareggio 1878 – Parma 1944). Distintosi nella I Guerra Mondiale come Capitano di corvetta, salì la scala gerarchica militare fino ad assumere, nel 1939, il comando della I Squadra Navale. Nello stesso anno divenne Senatore del Regno. Nel novembre 1941, collocato in ausiliaria per raggiunti limiti di età, venne nominato Governatore delle Isole dell'Egeo e Comandante di tutte le Forze Armate operanti in quel settore. Dopo l'8 settembre rifiutò qualsiasi forma di collaborazione con i tedeschi, opponendosi con le armi alle azioni di guerra degli stessi. Catturato e trasferito in un campo di concentramento in Germania, fu poi processato da un Tribunale Speciale a Parma e fucilato il 24 maggio nel poligono di quella città (fonte: Marina Militare).

E questo colpo che avete ricevuto ha provocato delle vittime?

Ha provocato tanti morti perché abbiām preso i proiettili nel fumaio. In fumaio, è uscito dal fumaio, è scoppiato in coperta, lì ha fatto un macello di quelli che erano alle mitraglie. Poi ha perforato la coperta, ha preso le cariche del 120 e sono scoppiate e han provocato tanti morti ancora, in batteria, tanti cannonieri dei pezzi da 120 son morti bruciati. Insomma c'è stato tanti morti... e feriti. Li abbiām sbarcati a Messina, al posto di rientrare a Taranto siamo rientrati a Messina. Avevamo quattro caldaie fuori uso e anzi, c'erano sempre su quelli dell'aviazione che ci seguivano per buttarci a fondo, perché avevamo tante mitraglie fuori uso. Comunque sia siamo arrivati a Messina. Abbiām sbarcato i morti e i feriti. Prima i feriti, tutta la sera... feriti, poi il giorno dopo i morti.

Questo episodio è quello che le ha sbattuto in faccia la tragedia della guerra.

Sì, m'ha fatto capire che insomma la guerra era... era tremenda, perché... prima noi pensavamo sempre di essere invulnerabili. La nostra nave, pensavamo: possibile che sia proprio la nostra nave che... sembrava che fosse invulnerabile, no? Invece quando abbiām subito quel colpo lì abbiām capito che la guerra era tremenda. Poi vedendo tutti quei morti lì, perché io ho cessato il posto di combattimento e il posto di manovra e son venuto su dalla centrale elettrica, che ero sotto, se la nave andava a fondo non so che fine facevo. Son venuto su attraversando lì, il locale fuochisti, c'erano per terra tutti i morti. Con sopra il lenzuolo, con su... il cartello del nome, se si conosceva, o il punto interrogativo se non si conosceva; tanti erano carbonizzati. E perciò... insomma... è stata un'esperienza molto... molto negativa rispetto alla guerra.

E ha partecipato con le sue navi ad altri combattimenti?

Sì, a Capo Teulada¹²⁹. Capo Teulada poi abbiām partecipato... ma lì ce ne son tanti... sul diario c'è scritto un sacco di navigazioni che abbiām fatto. A Taranto eravamo quando han preso le tre corazzate, che son venuti gli inglesi e han silurato tre corazzate: la *Duilio*, la *Cavour* e la *Vittorio*. Le han buttate a fondo, perché eravamo in rada e allora si son buttate sul fondale, se no altrimenti chissà dove andavano a finire. E lì sono arrivati di notte gli inglesi. Noi dopo, da quel momento lì non siamo più stati capaci di... di stare in pace perché dove noi andavamo ci seguivano per buttarci a fondo anche noi, da Taranto a Napoli, da Napoli alla Maddalena e via!

Voi della *Giulio Cesare*.

Della *Giulio Cesare*, sì. In quel frattempo lì, dopo... si è... han rimesso in... allestimen... hanno preparato pronta la *Vittorio Veneto*, allora l'ammiraglio è passato sul *Vittorio Veneto*. E lì abbiām fatto... a Capo Teulada. Però lì abbiām avuto degli attacchi di idrosiluranti e di bombardieri, ma in combattimento noi non abbiām sparato perché stavano per accerchiarci, le navi inglesi, e noi siamo riusciti a... sfuggire e siamo rien-

¹²⁹ La battaglia di Capo Teulada si svolse il 27 novembre 1940, al largo della Sardegna e si risolse con un "pareggio". La Marina Italiana colpì l'incrociatore *Berwick* e gli inglesi danneggiarono il cacciatorpediniere *Lanciere*.

trati a Napoli. Capo Teulada è fra... verso la Sardegna, insomma. Lì, prima di quell'incontro lì, eravamo a Spezia ai lavori, hanno bombardato Genova gli inglesi, con le navi. Allora siamo andati fuori per vedere se potevamo rintracciarli. Abbiamo corso dalla parte della Corsica, della Sardegna ma... non li abbiamo trovati. Comunque sia in tante occasioni abbiamo avuto... occasione di andar fuori magari per navigazione, pensando di trovare un convoglio che magari da Gibilterra veniva ad Alessandria d'Egitto, invece non li trovavamo. Perché noi di solito, quando gli inglesi erano... diremo così... in pochi, non li trovavamo mai. Li trovavamo sempre quand'erano superiori a noi. Boh, forse sarà stato perché noi non avevamo le portaerei. Perché i nostri ammiragli prima di... di entrare in guerra han fatto presente che la Marina italiana aveva bisogno di portaerei, per poter avere, dico così anche, l'aviazione a portata di mano, perché l'aviazione, se non era a portata di mano, non potevano sfruttarla come si deve. Perché noi quando... dopo il combattimento di Punta Stilo, proprio in quell'occasione lì, aveva[mo] chiesto l'aiuto [dell'aviazione]... i nostri comandanti, naturalmente, han chiesto l'aiuto dell'aviazione. I primi apparecchi che arrivavano buttavano le bombe su di noi. Ma sicuro, eh! E a farci segnalazioni, buttar fuori delle materie colorate per far segnalazioni che noi eravamo... Ma siccome ci era stata invertita la rotta, allora anche gli apparecchi non riuscivan più a capire chi erano. Però dopo, anzi, il nostro comandante, i nostri... i nostri complessi da cento cominciarono a sparare e il nostro comandante: "Non sparate, sono i nostri!". Poi dopo han capito che eravamo noi, ma qualche... qualche bomba è caduta di fianco alle nostre navi. Dopo han capito che eravamo noi.

Lei è sceso a fare un po' di servizi a terra?

Dunque, dopo della *Giulio Cesare*, son stato su fin quasi alla fine del '41. Poi mi sono imbarcato su una nave appoggio ai sommergibili, sulla *Quarnerolo*. Poi dopo son stato in una fotoelettrica. Poi dovevo essere imbarcato sui Mas¹³⁰, ho fatto tardi. I Mas dovevano partire da Venezia per andare a Vienna sui camion e poi andare sul Danubio, andare nel Mar Nero. E io ho fatto tardi, m'han mandato in Francia, in Francia in una stazione radiotrasmittente.

Dove?

A La Crua del Signur¹³¹, vicino tra Tolone e Marsiglia, in quei paraggi lì.

Quindi nel '42 - '43.

Sì, ho fatto il '43, fino a... anzi, quella foto lì l'ho fatta¹³², appunto, nel venir dalla Spe-

¹³⁰ Motoscafo da 20-30 tonnellate di dislocamento, con una decina di uomini di equipaggio e armamento costituito generalmente da 2 siluri e alcune bombe di profondità, oltre ad una mitragliatrice o ad un cannoncino. La sigla originariamente stava per "Motobarca Armata SVAN" dal marchio dell'azienda che li fabbricava, poi ebbe diverse altre interpretazioni: "Motoscafo Armato Silurante" o "Motoscafo Anti Sommergibile" oltre al motto dannunziano "Memento Audere Semper" (Ricorda di osare sempre). Furono utilizzati nella I Guerra Mondiale e in alcuni episodi della seconda. Dal maggio 1942 al maggio 1943 furono impiegati sul Mar Nero contro la flotta sovietica.

¹³¹ Il nome della località è in realtà La Crau, sobborgo di Tolone, come si deduce dalle scritte dello stesso Pacchiarini su alcune foto.

¹³² Indica una foto tra le numerose disposte sul tavolo.

zia e andare a Tolone son passato da casa mia. Son stato a casa mia e ho fatto quella foto lì, insieme a mio fratello che era a casa in licenza, perché lui era richiamato.

L'otto settembre lei era lì a Tolone allora?

Ero a Tolone. Allora lì, siccome la stazione radiotrasmittente era molto... insomma... era sulla costa. E i tedeschi l'hanno presa subito. Era importante per loro e l'han presa subito. L'han presa subito e ci hanno offerto di collaborare con loro o altrimenti... collaborare come civili anche, o come marinai nella Marina tedesca... o altrimenti di andar prigionieri in Germania. Noi abbiamo scelto la Germania.

Tutti avete scelto la prigionia in Germania?

Noi eravamo 22 tra elettricisti e radiotelegrafisti e c'erano 50 alpini che facevano la guardia, abbiám scelto tutti di andare in Germania. Dopo... perché si pensava che la guerra finisse al più presto.

Così pensavate?

Certo, il nostro assillo era questo: perché dobbiamo andare a fare la guerra ancora, adesso che la pelle l'abbiamo salvata, dobbiamo portarla a casa. Però non si pensava che la prigionia durasse così tanto. Si pensava semmai chissà, andava avanti fino a Natale. Finisse presto.

Siete partiti da Tolone e dove siete andati?

Da Tolone, dunque, ci han messo sui carri bestiame e abbiám fatto 4-5 giorni, siamo andati a Metz... a Metz. E lì era anche un pericolo quando siamo andati lì, perché ogni tanto ci mettevano agli scali merci perché magari c'era l'allarme aereo e allora avevano paura che ci fossero i bombardamenti e allora ci mettevano in uno scalo merci dove stavamo due o tre ore. Dopo via, avanti, siamo arrivati a Metz. A Metz siamo andati giù nella stazione e scortati dalle sentinelle tedesche siamo andati a un'altra stazione. Nella quale stazione dovevano portarci ancora sui vagoni bestiame fino a Trier. Che era un posto dove c'era un grosso campo di concentramento dove arrivavano prigionieri di tutte le razze e lì li distribuivano in diversi lager in Germania.

Lei dove è stato distribuito, dopo Trier?

Dopo Trier sono stato a Friedrichsthal, anzi, noi pensavamo di andare a fare i contadini perché i francesi che erano lì prigionieri in quel campo lì ci dicevano: "Ditegli che siete contadini, così vi mandano nelle fattorie, nelle fattorie si mangia di più!". A lavorare. Insomma, contadini, contadini... al posto delle fattorie mi han mandato a Friedrichsthal nelle miniere di carbone. Io ero elettricista... forse era meglio che gli dicevo che facevo l'elettricista. Potevo andare magari in uno stabilimento a lavorare.

Il lavoro com'era in miniera?

In miniera era tremendo. I primi tempi della miniera pensavamo di... insomma, forse perché ci faceva più effetto, perché non sapevamo neanche cosa vuol dire andar giù in miniera. Andar giù in miniera con una gabbia. Quand'eravamo giù facevamo un po'

di strada in gallerie secondarie e poi... dopo in cava. In cava, i primi tempi erano un posto dove a malapena... mi toccava lavorare chinato perché c'era una volta di un metro e venti, un metro e trenta. Dopo ho cambiato posto e sono andato... c'era un volta un po' più alta. Comunque lì era proprio in cava e lì dentro quella cava lì scorreva una cinghia, perché non passavano i carrelli perché non era tanto alta la cava. Allora c'era magari una galleria secondaria a monte e una galleria secondaria a valle che passavano i carrelli. E la cinghia, che era fatta funzionare da un compressore, portava giù il carbone che noi spalavamo. Io nel turno di notte facevo quelli che... arrivava giù del legname e noi si puntellava la volta per non farla cadere... per non farla crollare. Ogni tanto si spostava la cinghia, finché c'era un tratto di strato di carbone.

Quanto è rimasto in miniera?

Lì sono stato un tre mesi. Dopo son venuti...

Qual era il trattamento quando tornavate nel campo di concentramento?

Il trattamento non era troppo bello perché c'erano dei *polizei*¹³³ che erano abbastanza... insomma... tolleranti. Ma ce n'era qualcuno che... non so, forse per tenere il posto, per non andare a far la guerra, allora si investiva di autorità. Allora delle volte magari veniva dentro le baracche, rovesciava per ispezionare la baracca, per vedere se noi portavamo dentro delle armi, una roba o l'altra, così buttava per aria gli strapuntini, buttava per aria i bidoni delle urine, e noi magari eravamo fuori... fuori ad aspettare che lui si decidesse a farci rientrare. E dopo dovevamo pulire. Però in compenso c'era questo, che se non altro a mezzogiorno c'era la zuppa, al mattino ci davano il pane, magari quelli che lavoravano in cava un pane magari in tre... anch'io. Quelli che lavoravano sopra un pane in quattro. Poi la zuppa, a mezzogiorno la zuppa con dentro un po' di... pappa... di... c'era dentro della specie di farina... e delle patate trite. Alla sera invece la zuppa era piuttosto di rape, di rape o crauti, così. Però insomma, si aveva sempre fame perché il mangiare non era troppo... Però c'era questo che potevamo lavarci, ci facevano asciugare i nostri indumenti... cercavamo di star puliti, se non altro quello che era la base principale anche per tenerci... però tanti andavano ogni tanto al sanatorio. Perché ogni tanto ci facevano una visita medica, poi dopo qualcuno se ne andava, andava al sanatorio, perché... cosa vuole...

Dopo Friedrichsthal dov'è andato?

Ecco, dopo Friedrichsthal è venuto l'interprete e ha chiesto chi è che voleva... che era capace di fare l'elettricista. Io sono uscito e mi han portato a Saarbrücken insieme a due altri marinai, uno piemontese, un altro di Capodistria. Siamo andati in un campo di concentramento, fuori in periferia di Saarbrücken che c'eran tutti francesi i quali lavoravano in quei paraggi lì, lavoravano negli stabilimenti, lavoravano, andavano e tornavano al campo, insomma saran stati un trecento prigionieri francesi. Dopo pian piano c'era una baracca che c'era una trentina di italiani.

¹³³ Agenti della polizia militare tedesca.

Lei dove è andato a lavorare mentre era lì?

Ecco, lì andavo a lavorare da un elettricista, Elettro Smoll¹³⁴ si chiamava, Elettro Smoll. Era un elettricista il quale doveva fare delle caserme per i soldati tedeschi. Allora siccome buona parte del personale era militare ha chiesto l'aiuto di prigionieri. E gli hanno concesso tre prigionieri, tra i quali ero io. Al mattino andavamo a lavorare nelle caserme e alla sera tornavamo al campo. In principio ci accompagnavano i *polizei* e dopo ci venivano a prendere dei ragazzi o degli uomini anziani che lavoravano con noi. Complessivamente lì non stavo proprio male perché arrotondavamo un po' il mangiare del campo. Perché andando fuori c'era più possibilità di trovare qualcosa da mangiare.

E poi dov'è andato?

Dopo, appena finito le caserme, il mio padrone non poteva più tenerci perché dovevamo rientrare al campo. Al campo, al posto di rientrare nel campo di dov'ero prima, m'han fatto andare in un campo di concentramento a Püttlingen che è un campo lì dove c'erano miniere che è pressappoco lì, vicino a Friedrichsthal. Püttlingen. Lì ho avuto occasione di trovare quei lodigiani lì. Perché in quel campo lì non erano prigionieri come noi che eravamo stati presi in Francia. Ma erano prigionieri, in generale, che avevano preso in Grecia. Fra i quali c'era: Carelli Giovanni della Muzza¹³⁵, Bonomi di Campolungo¹³⁶ e Bergamaschi Pietro di Meleti. Quello lì è morto là, è morto là in prigionia più avanti. Quelli lì li ho trovati lì, erano stati presi in Grecia.

In che periodo eravamo della guerra?

Eravamo... dunque... nel '44, nel '44. Siamo stati lì pressappoco nel periodo... gennaio-febbraio fino a agosto, fino al primo di agosto. Primo di agosto e lì c'era l'accordo che hanno fatto la Repubblica di Salò con... coi comandi tedeschi, che gli italiani prigionieri dovevano passare civili¹³⁷. Stare nei campi, ma liberi di andare al lavoro ed essere pagati in marchi. E allora avevamo quella prospettiva lì davanti a noi. Purtroppo invece, siccome in quel periodo lì ci sono stati gli sbarchi in Normandia¹³⁸, e allora han chiuso le miniere, di carbone non ne avevano abbastanza, si vede, han chiuso le miniere e ci han portati al fronte, a fare i camminamenti, le trincee. Stavo peggio che quando eravamo in miniera. Perché se non altro là ci lavavamo, almeno se non altro, nonostante il poco mangiare, però insomma uno quand'è pulito l'importante è anche quello. Ma dopo vivevamo in campi di fortuna, era peggio. Noi siamo partiti da Püttlingen in una colonna di

¹³⁴ Elektro Schmoll, azienda ancora esistente nella zona di Saarbrücken.

¹³⁵ Muzza S. Angelo, frazione di Cornegliano Laudense.

¹³⁶ Cascina Campolungo, nel comune di Cornegliano Laudense.

¹³⁷ In base all'accordo Hitler-Mussolini del 20 luglio 1944, agli Internati Militari Italiani fu concesso (o imposto) lo status di lavoratori civili. Vedi in Appendice B: *Riferimenti Storici – Gli Internati Militari Italiani*.

¹³⁸ Il 6 giugno 1944 il comando anglo-americano, con un ingente sbarco di truppe nella penisola di Cotentin in Normandia, aprì il secondo fronte contro l'esercito nazista sul continente europeo. L'operazione fu decisiva perché permise la penetrazione degli eserciti alleati all'interno della Francia.

circa 550-600 persone e siamo andati... Il primo posto che siamo arrivati, dopo due o tre giorni di viaggio eravamo sempre negli stessi paraggi. Due o tre giorni di viaggio in vagone bestiame, siamo arrivati in un posto dove abbiamo fatto una trentina di chilometri a piedi prima di arrivare al campo. Come siamo arrivati al campo ci siamo addormentati tutti per terra dalla stanchezza. E lì al giorno dopo ci portano in un posto che c'erano là quelli del Genio che con la calce segnavano per terra. Dovevamo fare... scavare delle buche le quali servivano per fosse... trincee. Per fosse anticarro, andavamo a tagliare i boschi. Tagliare i boschi, magari delle piante per duecento metri. Tagliavamo piante magari all'altezza di un metro che si incrociavano le une con le altre. Poi dopo venivano gli artificieri e minavano quei tratti di bosco. E noi vivevamo sempre in campi di fortuna, perché appunto delle volte magari ci trovavamo in campi di concentramento dove c'erano state prima le donne russe.

Ricorda qualche località?

Località: Bolchen, Buchenwald¹³⁹, Landau, c'erano parecchie, sono scritte lì¹⁴⁰, le località.

Lei continuava a tenere il diario anche in Germania?

L'ho tenuto quand'ero lì a Friedrichsthal e sono andato avanti a scriverlo a Püttlingen. Perché siccome avevo una valigia mezza rotta nella quale ci avevo un registro che scrivevamo i dati del consumo della corrente della stazione radiotrasmittente e mi faceva da fondo della valigia. E allora scrivevo il diario. Nel diario siccome scrivevo un po' tutto quello che ci facevano passare. Allora lì, l'occasione che c'era insieme a me anche un maresciallo dei carabinieri... prigioniero no? Era in quei campi lì. Che poi la valigia era tutta consumata, non avevo più neanche di vestiario, avevo un sacchettino con dentro un paio di mutande, una maglietta, che tenevo a tracolla. Allora il diario mi dava un po' fastidio a portarlo, perché era un registro grosso. E poi quello lì leggendo mi dice: «Guarda, Pacchiarini, ti conviene bruciarlo perché se lo prendono in mano i tedeschi ti fucilano». Perché scrivevo appunto un po' tutto quello che ci facevano passare. Specialmente poi in quel periodo lì, in quel periodo lì nel quale che male che andava là nei campi di concentramento, se non altro eravamo puliti. Lì invece, con quelle sentinelle lì che ci accompagnavano, siccome vivevamo in campi di fortuna, delle volte magari non sapevano dove metterci e ci mettevano magari in un cascinale e se magari non ci stavamo più dentro ci spingevano ancora dentro, per non aver tanto da curare. Perché non c'erano reticolati così. Dopo magari in altre occasioni trovavamo magari un posto di fortuna dove c'erano delle caverne che c'erano prima dentro i carri armati, tiravano fuori i carri armati e mettevano dentro noi. Lì magari si dormiva sulla paglia, magari in quaranta-cinquanta per caverna, uno contro

¹³⁹ Probabilmente si tratta di Büchelberg, località in quei paraggi, Büchenwald era troppo lontana.

¹⁴⁰ Nel diario.

l'altro. Sempre per terra! Sempre vestiti! Dopo si cominciava a far pidocchi, perché non ci lavavamo. Veniva l'inverno, insomma lì ne moriva tanti. Lì morivano anche uno, due, tre tutti i giorni.

Accennava alla morte di Pietro Bergamaschi di Meleti. Com'è avvenuta?

Quella lì... quella morte lì è avvenuta... eravamo a Landau, a Landau, in quei paraggi lì, perché siccome il paese me lo ricordo perché eravamo in quelle caverne lì. Dopo aver lavorato tutto il giorno, ci han chiamato fuori, ci han messo in riga e ci han portato attraverso il bosco in un paese lì che si chiamava Landau nel quale c'era una stazione che era mezza diroccata. Dovevamo sgombrare le macerie. Lui era già tutto il giorno che non stava bene, che non ce la faceva più a stare in piedi. Noi lo rincuoravamo un po'. «Dài, cerca di mettercela tutta». Insomma, una roba o l'altra. Siamo arrivati lì in stazione, lui si è disteso lungo... le rotaie, perché non stava più in piedi. Allora il *polizei* si è messo a urlare per farlo alzare, ma lui non ce la faceva più. Allora ce n'era un altro nelle stesse condizioni. Allora ha preso quattro di noi, prigionieri, li ha fatti caricare sul carretto tutti e due e li ha portati al campo. Nell'attraversare il bosco c'era la neve giù, c'era freddo, quelli là erano stanchi, si son fermati. Si son fermati e loro non si sono svegliati più. Sono morti assiderati sul carretto. Al mattino quando siamo arrivati al campo erano là sul carretto, tutti e due morti. Comunque sia, quei giorni lì erano tristi. Fortunatamente come siamo arrivati al campo c'era fuori la bandiera gialla. Ci avevano messo in quarantena perché c'erano dei casi di tifo e avevano paura di propagarli. Allora ci han messo in quarantena. E c'era fuori la bandiera gialla. Siamo stati lì un po' di giorni, la quarantena è stata la nostra salvezza. Ci han dato delle gallettine da mangiare... Quella lì è stata la nostra salvezza, perché ci siamo lavati un po', ci siamo riposati. C'era la neve, con la neve ci siamo lavati un po'. Poi per fortuna è spuntato fuori un bel sole, insomma... ci siamo spidocchiati un po'...

Era già il 1945 qui.

Era già verso... i primi di marzo... la fine di febbraio, primi di marzo del 1945.

E quand'è che siete diventati liberi? Chi è che vi ha liberato?

Io sono andato a cercare la libertà, perché in una locazione nella quale siamo partiti di lì perché ci portavano in un altro posto a lavorare, lì è successo che c'erano delle artiglierie americane o inglesi che sparavano da boschi più lontani verso i tedeschi, che erano in altri boschi più vicino a noi. Noi allora, i soldati... i *polizei* ci han messo in riga e ci portavano verso l'interno. Su uno stradone grosso nel quale da un lato c'era un bosco, dall'altro c'era un altro bosco. E di sopra passavano i proiettili di artiglieria, andavano a tranciarsi sugli alberi del bosco qua, magari qualcuno scoppiava contro gli alberi, qualcuno invece non scoppiava, andava per terra, strisciava per terra e via. Comunque sia, ci invitavano ad andare alla svelta perché... perché insomma... avevano paura anche loro. Allora noi, una parte di noi si sono addentrati nel bosco da dove venivano le artiglierie. E io mi sono trovato con uno di Como nel bosco.

Dì dietro lì c'era un *polizei*: "*Raus, raus ! Zurick*"¹⁴¹ – diceva – tornate indietro". E ci puntava addosso un fucile. Ma quelli di dietro spingevano, io mi son trovato dentro, insieme a quello lì, qualcuno son ritornati indietro, mi son trovato nel bosco, è venuta sera, eravamo lì nel bosco, io e quello lì di Como, nel bosco tutti e due. Siamo rimasti lì un due o tre giorni. La fortuna volle abbiām trovato un accampamento vecchio che probabilmente erano stati lì degli americani, poi si erano ritirati, c'erano delle scatole di... anche di latte, poi dei biscotti. C'era più di trenta centimetri di neve, però il bosco era tanto folto che c'erano degli spiazzì anche senza neve. C'eran delle foglie, venti trenta centimetri di foglie, noi dormivamo lì, dormivamo lì per terra. C'erano i caprioli, dico, si sentivano i caprioli andare. Ad ogni buon conto siamo rimasti lì quattro o cinque giorni. Dopo abbiām sentito che venivano avanti dei carriaggi tedeschi, allora abbiām pensato di cambiar posto. E di posto in posto, girovagando di qua... lì c'eran tanti villaggi semidistrutti, case vecchie, noi si trovava sempre un posticino da dormire, da alloggiare. Poi la gente in generale non era proprio... insomma era abbastanza... forse attendevan l'ora di finir la guerra anche loro. Per cui era scappata nell'interno, qualcuno perché aveva le bestie... o avevano da curare... allora rimanevano lì sul posto. Allora trovavamo sempre da mangiare. Poi noi, non so, sarà stato il fiuto, ma noi riuscivamo sempre a capire dov'era meglio andare, perché se ci trovavano i tedeschi ci portavano nell'interno. Non so come andava a finire. Ad ogni buon conto siamo riusciti ad essere in un paesino semidiroccato il quale c'erano un uomo che aveva un po' di bestie, noi ci ha alloggiati lui. Ha portato via sua figlia e sua moglie.

Era tedesco anche lui però.

Tedesco, sì. Ha portato via sua moglie e sua figlia, le ha portate nell'interno, poi la sera è tornato indietro. Prima ci han dato da mangiare, ci han fatto dormire in stalla. Noi lo abbiām aiutato.

Siete rimasti con lui.

Siamo restati lì cinque o sei giorni. Poi dopo ha avuto in alloggio un ufficiale. Allora è venuto lì, ci ha detto di andare perché non poteva più tenerci. Allora... aveva paura insomma. Allora ci ha insegnato di andar giù lì vicino, prima del paese, c'era... dove buttavano giù l'immondizia, c'era un vecchio tiro a segno che era come un... ancora un po' buono. Allora siamo andati dentro lì e abbiām dormito lì un paio di giorni. Poi dopo i soldati e gli ufficiali hanno sgombrato, è venuto là a chiamarci. E siamo stati lì ancora, fino al primo di aprile che era il giorno di Pasqua. Al giorno prima ci son stati lì dei soldati tedeschi comandati da un sergente austriaco il quale parlava benissimo in italiano. E ci ha visti in cantina ma ci ha detto di non aver paura perché loro stavano lì al massimo un giorno, poi se ne andavano perché dovevano continuare la guerra, andare indietro e continuare la guerra. «Voialtri – disse – siete fortunati perché domani qua ci saranno gli americani e voi sarete liberi». Parlava abbastanza

¹⁴¹ Zurück: indietro.

bene italiano perché ha detto che era stato in Italia da *Hitlerjung*¹⁴². E infatti loro al mattino del giorno dopo se ne sono andati e verso il pomeriggio si sentiva sparare nelle finestre e nelle cantine e arrivavano i primi marocchini. I primi che arrivavano erano marocchini, il comandante era un marocchino, comandava dei soldati che venivano avanti a occupare il paese. Prima avevano sparato con le artiglierie e poi dopo arrivavano quelli lì. Noi siamo scesi in mezzo alla strada con le mani alzate e lui, quel marocchino lì è venuto incontro lì, credeva che fossi un francese perché io avevo addosso un pastrano francese, che mi avevano dato quando ero in un campo insieme ai francesi, magari me lo aveva dato un francese perché avevano più corredo. E avevo su il basco della Marina, i calzoncini della Marina, gli zoccoli, pezze da piedi, con su gli zoccoli. Insomma, lui pensava che fossi francese, no? Mi è venuto incontro: “*Bonjour monsieur, ça va, oui, tres bien...*”. Io gli ho detto che non ero francese ma ero italiano, m’ha detto se ero stato prigioniero degli *Allemandes*. “*Oui*”, ho detto. “Allora è la medesima cosa”. Ci ha trattato bene, ha trattato bene anche quell’uomo lì che ci aveva ricoverati. Ci ha dato biscotti, poi venivano avanti tutti i soldati. Quando sono venuti avanti tutti, siccome la nostra casa era l’ultima del paese, si son fermati fuori del paese. Poi lui m’ha mandato indietro e sono saltati fuori altri italiani e altri prigionieri inglesi anche, che erano ricoverati lì e ci han mandati indietro. Ci han mandato indietro, anzi dopo abbiām trovato dei prigionieri tedeschi, anzi quelli che ci accompagnavano, quando siamo usciti dal paese lì c’era una roggia abbastanza grossa, e lui, quel soldato lì, forse sarà stato che io ero il più magro di tutti, o forse facevo più impressione degli altri, anche degli inglesi e degli americani, ma... m’ha dato in mano un mitra a me e m’ha detto di farli passare da... da... dalla roggia. Io ho guardato in faccia a quei soldati là, erano tutti mezzi spauriti, sembravano ragazzi. Gli ho dato in mano il mitra, ho detto “*Pour moi la guerre est finie*”. E in dialetto lodigiano gli ho detto: “*Là ghè na ciavega*¹⁴³, *fai pasà da quella ciavega là*”. Lui lì ha fatti passare nella roggia e noi ci ha fatti passare dal ponte là, dalla *ciavega*. Poi siamo arrivati lì ai boschi vicini, ai boschi vicini il primo posto dove eravamo arrivati c’era un comandante che era corso, corso, lì c’eran tanti soldati, in attesa di andare avanti, non so... Quello lì la prima parola che m’ha detto, m’ha detto che gli italiani son dei gran *cuscion*¹⁴⁴. Io ci ho detto: “Quel marocchino là m’ha trattato più bene che lei che è un ufficiale. Perché questo pastrano qua – gli ho detto – me l’ha dato un prigioniero francese con cui sono stato in campo di concentramento insieme”. Noi... m’ha mandato fuori, ha parlato con gli inglesi e poi dopo, piano piano, ci hanno portato verso Metz. Durante il tragitto venivano avanti delle camionette con su i soldati americani, uno ha visto che avevo su gli zoccoli con le pezze da piedi, mi ha buttato giù un paio di scarpe di para, un po’ lunghe però andavano bene, con le pezze da piedi andavano molto bene. Siamo arrivati a Metz, a Metz, siccome noi – almeno ci han detto così – a

¹⁴² Hitlerjugend: Gioventù hitleriana.

¹⁴³ Un ponticello, in dialetto lodigiano.

¹⁴⁴ Cochons: porci.

Metz, abbiamo attraversato Metz, lì dietro i tedeschi, noi tutti stracciati, i tedeschi con gli zaini tutti belli, abbastanza... bei grassotti e loro li scherzavano, gli dicevano “Boche, boche¹⁴⁵”, i francesi, a noi dicevano “Mussolini”. E due anni prima avevamo attraversato Metz, ci dicevano “Badoglio, Badoglio”. Noi eravamo ancora quelli, non avevamo cambiato bandiera. Non so, quei francesi lì, se erano ancora quelli o no, fatto sta che prima ci chiamavano *Badoglio*, poi ci han chiamato *Mussolini*, noi eravamo ancora quelli, eravamo più magri e più stracciati.

Lei quand'è che è arrivato a casa?

Io son stato lì, in quel posto lì, in quel *depot*¹⁴⁶ lì, perché loro han ben reclamato al comando francese. Loro ci han detto così, che la guerra in Italia non era ancora finita, e poi noi... non era ancora stato stabilito il trattato di pace con l'Italia. Comunque sia, a me la carta del rimpatrio me l'han data all'8 di novembre del 1945, al 13 ero a Bordighera, al 13 di novembre 1945.

Quindi lei dall'aprile al novembre è rimasto in Francia.

In Francia, tanti son rimasti là anche a lavorare. Tanti. Hanno trovato da lavorare là, una ventina, eravamo in sessanta.

Ma in tutti questi mesi dove è stato? Dentro dei campi di raccolta?

Lì, in quel *depot* lì, a Metz. Siamo stati anche a lavorare... sono stato a anche lavorare da un contadino, in principio. Dopo avevo paura che c'era il rimpatrio... son tornato... son tornato al campo. Son tornato al campo... lì dopo c'era stata un'associazione nel quale andavamo fuori a lavorare per raggranellare un po' di... arrotondare un po'... il mangiare, sebbene che il mangiare non è che era in abbondanza però insomma, non era come in Germania. E lì è successo che... quattro o cinque di noi che eravamo a sgombrare delle macerie hanno toccato dentro in una bomba, è scoppiata e... uno era morto sicuro. Noi stavamo scaricando un altro carretto, in quattro o cinque anche. E quelli lì probabilmente sono morti tutti. Allora son corsi lì dei soldati americani, fra i quali c'era un ufficiale, c'era un soldato che parlava abbastanza bene italiano, gli abbiain spiegato che noi eravamo stati prigionieri in Germania. E allora lì son venuti anche... sono intervenuti anche degli operai che lavoravano lì a Metz, negli stabilimenti. E allora da quel momento lì siamo stati più bene perché ci portavano loro dentro anche della roba da mangiare, venivano a trovarci. E probabilmente i vagoni dei... che ci han fatto il rimpatrio fino a Nizza... da Metz a Nizza, probabilmente li han comprati loro, perché se era per il governo italiano eravamo là ancora adesso.

Li hanno pagati questi emigrati italiani.

Probabilmente, la voce diceva che li avevano comprati loro, due vagoni.

¹⁴⁵ Termine spregiativo.

¹⁴⁶ Magazzino, luogo di raccolta.

Lei nel frattempo aveva avvisato la sua famiglia che era vivo, che sarebbe tornato.
Adesso io... nel frattempo li ho avvertiti perché... siccome lì in un'occasione che eravamo fuori a lavorare, son passati dei soldati che erano stati prigionieri in America, erano vestiti da americani, erano al servizio degli americani. Uno di quelli lì era di Lodi, era uno che faceva il postino, adesso non mi ricordo più il nome. Comunque sia, lui, quello lì m'ha detto: "Se domani siete ancora qua a lavorare, vi porto qua i panni, vi cambiate e venite insieme a noi". A me... e ... a chi?... a un altro, adesso non mi ricordo più... non ce n'eran più di Lodi. Quelli di Lodi erano rimasti là... sono venuti a casa prima di me quelli là, Carelli e compagni. Ad ogni buon conto al giorno dopo mi hanno cambiato di posto. Però io gli avevo dato un biglietto, a lui, perché non si sa mai, no? E l'ha portato a casa dai miei genitori. Gli avevo dato un biglietto con scritto che era questione di poco tempo, però mi avrebbero dato il rimpatrio. Infatti sono arrivato a Bordighera, a Bordighera m'han dato – ce l'ho lì dentro la carta del rimpatrio – m'han dato un paio di pantaloni, un camisaccio... ho conservato questo¹⁴⁷, dovevo conservare anche il pastrano e i calzoni che erano tutti pieni di...

Come mai ha conservato questa?

L'ho conservato perché... forse perché non ce l'avevo la cinghia e allora l'ho dovuta conservare per forza, per allacciarmi i pantaloni che m'han dato.

Non era anche per vedere quanto era diventato magro?

Be' comunque sia l'ho tenuta. L'ho tenuta perché questa qui l'avevo indosso ai pantaloni della Marina. Allora, siccome quelli là li avevo lasciati giù in stazione, ho messo su quelli che m'han dato loro lì... che m'han dato loro lì a Bordighera, la cinghia avevo bisogno di adoperarla, però.

Il fatto che l'abbia conservata fino ad oggi.

L'ho conservata perché appunto era un ricordo della prigionia. Qua c'è il posto dove si allacciava. Questa qui probabilmente l'avrò aggiustata lì, l'avrò aggiustata lì... erano gli ultimi... Dove c'erano ecco, vede?... io dentro qua non ero... ero magrissimo.

Come ricorda il suo arrivo a casa?

Il mio arrivo a casa è stato qualcosa di eccezionale, cosa vuole? L'ho descritto in quella poesia... *El dì che sun 'rivà de prisunìa*.

Come è avvenuto?

Dunque, da Bordighera...

No. Rientro a casa. Cosa ricorda dell'arrivo alle case operaie di Lodi.

Cosa vuole che ricordo... ho fatto quella strada lì, da... da quando sono arrivato alla stazione, lì alla Camolina, ho cominciato a vedere qualche faccia che conoscevo. Poi sono arrivato giù dalla stazione, ho fatto quella strada lì dietro la ferrovia quasi tutta

¹⁴⁷ Indica una cintura di cuoio i cui fori dimostrano quanto Pacchiarini fosse magro a fine prigionia.

di corsa. Sono arrivato al cortile delle case operaie, si vede che la voce corre, perché qualcuno m'avrà visto sulla strada, è corso avanti a dirlo, le case operaie erano già tutte, tutte piene, i balconi, le finestre, tutte piene. A darmi la voce, a salutarmi. Poi sa, dopo... la gente fa presto... noi viviamo in un ambiente che... c'erano settantasette famiglie, può immaginare... ci conoscevano tutti. Allora gli uomini giù e... *ün 'm dà la man, i altri fan le feste, i altri sta sui pugiöi e... dan la vus, tütì.*

È stata una grande festa.

Certo! Dopo 'l me papà è venuto incontro e m'ha sollecitato a andar su perché mia mamma mi aspettava. Ho scritto in proposito quella poesia lì. Dopo, dopo a casa c'erano le mie sorelle, c'era... era una cosa addirittura...

Emozionante.

Certo! Quella lì era una cosa...

E come mai ha scritto il diario? Cos'è che l'ha spinto a scrivere il diario?

M'ha spinto a scrivere il diario... perché... secondo me... penso che le guerre servono a niente... servono a niente. Perché chi è che provoca le guerre è tutta gente che ha l'ambizione di credere che lui può fare qualche cosa... per il prossimo. Ma in realtà è la sua ambizione che spinge a far questo. Per andar su a occupare qualche gradino, qualche seggiola. E intanto cosa succede? Che qualcuno abbozza e va con entusiasmo a fare la guerra. E dopo cosa succede? Che in maggioranza muore la gente che non c'entra niente, che magari non voleva neanche far la guerra, e chi ci va di mezzo son sempre quelli più poveri. Perché dopo se n'appropriano quelli che sono più cattivi, se n'appropriano delle lotte fratricide che succedono. E quelli che ci rimettono son sempre quelli che invece non volevano far la guerra. E allora io penso che la guerra non serve proprio a niente, tutte le guerre! Allora ho scritto qualche poesia anche in proposito. Perché la guerra del '18 ha provocato un sacco di morti, questa qui ha provocato un sacco di morti, e il risultato? Niente! I padroni son sempre quelli, i padroni son sempre quelli, chi è che vince detta legge. Detta legge e poi vorrebbe fare... per modo di dire... qualche cosa, nel mondo, di benessere, ma non fa niente. Buttano via i soldi per fare delle spese di guerra... di armarsi. Poi le armi più brutte le vendono a quei poveri diavoli lì che muoiono di fame, invece di andar là ad aiutarli davvero, magari a fare in maniera che possano lavorare le loro terre, non so... purificarle, fare in maniera che la gente del posto possa lavorare e migliori. E un domani potrebbe anche... non so, lavorando e migliorando potrebbero anche far degli scambi con noi. Perché noi magari potremmo vendere loro le biciclette, le motociclette, le automobili. E quella gente lì potrebbe stare benissimo al loro paese invece che poveri diavoli vengono qua per far fame, va bene? Perché sì, noi possiamo anche aiutarli, però secondo me si potrebbe meglio aiutarli a purificare i loro terreni, perché ci son tanti posti in Africa dove al posto di cinque milioni ce ne possono stare cento, basta bonificare. Invece che vanno a buttare i soldi sulla Luna o su Marte che servono a niente.

Quindi la sua ha voluto essere una testimonianza contro la guerra.

Testimonianza, perché intanto succede questo: che io mi son trovato in mezzo alla guerra, mi son trovato in mezzo a tanta gente di tutte le razze. E chi subiva queste situazioni qua, più tremende, è sempre la povera gente. Sempre. Io non ho mai visto nel nostro campo di concentramento, mai, un ufficiale. Non so, avevano qualche cosa di... di... Ho visto sempre la povera gente. Saran morti anche loro, non dico di no, perché l'ammiraglio Bergamini è morto mentre portava via la *Roma*, l'ammiraglio Campioni è stato fucilato a Bologna¹⁴⁸. Comunque sia, chi ci va di mezzo, io ho visto di tutte le razze tutta gente poveri diavoli. Avevano gli occhi tutti pieni di lacrime e si vedeva che ardevano dal desiderio di tornare al proprio paese, alle proprie case. Magari saranno state case povere, però volevano tornare dalla loro gente, nelle loro case, non vedevano l'ora di far questo... di tutte le razze del mondo... va bene?

¹⁴⁸ In realtà l'ammiraglio Inigo Campioni fu fucilato a Parma (vedi nota 128 a p. 112).



APPENDICE B

Riferimenti storici

La Giulio Cesare

La nave da battaglia *Giulio Cesare* apparteneva alla classe *Conte di Cavour*, ossia alla tipologia di navi con maggiore stazza rispetto a tutte le altre della flotta italiana. Fu costruita nel 1910 su progetto elaborato dal Generale Masdea e varata l'anno dopo. Durante la prima guerra mondiale fu praticamente assente per mancanza di possibilità d'incontro con l'avversario. Da ricordare, invece, la partecipazione, nel settembre 1923, ad un'azione contro l'isola di Corfù, in seguito alla contesa italo-ellenica derivata dall'eccidio di Jamina, in cui avevano perso la vita ufficiali delegati italiani. Nel 1933 fu trasferita nei Cantieri del Tirreno di Genova per essere sottoposta a radicali lavori di trasformazione che ne modificarono l'armamento e ne aumentarono il dislocamento (tonnellaggio) e la velocità. Quando nel gennaio del 1937 Tano Pacchiarini prese servizio sulla nave, i lavori di ammodernamento erano praticamente conclusi.

Il 3 giugno del 1937 l'Unità raggiunse Taranto e vi rimase sino all'inizio delle ostilità il 10 giugno del 1940, facendo parte della 5ª Divisione con l'insegna dell'Ammiraglio di Squadra Inigo Campioni. Il 9 luglio 1940 partecipò alla battaglia di Punta Stilo dove venne colpita da una granata da 381 sparata dalla nave inglese *Warspite*. L'equipaggio in quell'occasione dimostrò parecchio coraggio, tanto che la bandiera di combattimento dell'Unità fu decorata di Medaglia d'Argento al Valor Militare. Partecipò successivamente alla battaglia di Capo Teulada del 26 novembre 1940 e alla prima battaglia della Sirte, la sera del 16 dicembre 1941, senza subire danni. L'11 settembre 1943 l'Unità salpò da Pola e si diresse prima a Taranto e poi a Malta, dove rimase sino alla fine della guerra. In sintesi la nave durante la seconda guerra mondiale effettuò 38 missioni di guerra, percorrendo in totale 16.947 miglia e 912 ore di moto. Il 15 dicembre 1949, l'Unità radiata dal quadro del naviglio militare, venne ceduta all'Unione Sovietica in ottemperanza alle clausole del trattato di pace, assumendo provvisoriamente la sigla di *Z11* e poi il nome di *Novorossijsk*¹⁴⁹.

Gli Internati Militari Italiani.

La sera dell'8 settembre, quando la notizia dell'armistizio con gli angloamericani si diffuse, i militari italiani di stanza sul territorio nazionale e nei paesi esteri occupati si ritrovarono improvvisamente in una situazione di estrema confusione, dovendo prendere decisioni immediate senza conoscere la nuova configurazione degli scenari di guerra. I vertici istituzionali e militari avevano abbandonato la capitale senza la-

¹⁴⁹ Fonte delle notizie: Ministero della Difesa – Marina Militare.

sciare ordini. La Wehrmacht, che al contrario era già informata degli ultimi sviluppi e che da mesi aveva predisposto piani di intervento nel caso di un distacco dell'Italia dall'Asse¹⁵⁰, ebbe buon gioco ad intervenire prontamente e duramente sulle postazioni e sulle caserme italiane. Da parte dell'esercito italiano vi furono episodi di eroica resistenza, come a Cefalonia dove furono uccisi circa 5.000 militari e altrettanti furono fatti prigionieri¹⁵¹. Ma in generale il disorientamento tra le file del regio esercito, dovuto alla mancanza di indicazioni dall'alto, rese semplice il compito delle armate tedesche. In pochi giorni, in Italia quanto in Grecia, nei Balcani come in Francia vennero catturati 650.000 militari¹⁵² tra ufficiali, sottufficiali e soldati. I prigionieri vennero caricati su vagoni ferroviari, simili a quelli utilizzati per la deportazione degli ebrei, e condotti, alla fine di viaggi estenuanti durati anche due settimane, nei territori del Reich, dove furono ridotti in una vera e propria schiavitù. Ad essi fu negato persino lo status di prigionieri di guerra, classificandoli come *Internati militari italiani* (IMI) categoria ignorata dalla Convenzione di Ginevra sui Prigionieri, del 1929.

Nei luoghi di deportazione erano stati istituiti – e in alcuni casi improvvisati – campi per ufficiali detti *Oflag* (Offizierslager) e per soldati semplici e sottufficiali, gli *Stalag* (Stammlager). Nei primi le condizioni di vita erano meno dure, mentre negli Stalag la fame, le malattie e il lavoro estenuante causarono la morte di tanti internati. Gli italiani se la passarono decisamente peggio dei francesi, degli inglesi e degli americani. Il risentimento dei tedeschi nei loro confronti si sommò alle difficoltà burocratiche dovute alla loro particolare condizione. Ad esempio la maggior parte di essi non poté ricevere i pacchi di cibo inviati dalle famiglie, soprattutto quelli provenienti dalle zone già liberate della penisola. I lavori ai quali furono sottoposti gli internati riguardarono tutti i settori produttivi, dall'agricoltura all'industria alle miniere. Furono utilizzati come veri e propri schiavi, manodopera a basso costo per le fabbriche in sostituzione dei tedeschi inviati al fronte, e cavie per le industrie farmaceutiche. In molti casi gli Stammlager ebbero sottocampi dipendenti direttamente dalle aziende che sfruttavano il lavoro dei prigionieri. Essi vennero inoltre largamente impiegati in lavori strettamente connessi alle azioni belliche, in aperta contravvenzione alla Convenzione di Ginevra. Neanche gli accordi tra Hitler e Mussolini del 20 luglio 1944, che trasformarono gli internati italiani in *liberi lavoratori civili*, ebbero effetto sulla loro effettiva condizione.

Nei venti mesi che intercorsero tra l'otto settembre e la fine della guerra in Europa, i prigionieri furono più volte spostati da un campo all'altro, a seconda delle esigenze del Reich. Pacchiarini nomina una dozzina di luoghi, tra la Francia, il Saarland e la Renania-Palatinato, regioni di confine tra Francia e Germania. Comincia

¹⁵⁰ Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, il Mulino, Bologna, 2004, p. 27.

¹⁵¹ Gerhard Schreiber, *La vendetta tedesca*, Mondadori, Milano, 2000, pp. 75-79.

¹⁵² Le stime variano a seconda delle fonti, qui si riporta il dato indicato in Gianni Oliva, *Appunti per una storia di tutti, prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1982, p. 2.

dalla città di Metz dove avviene il primo smistamento che lo condurrà allo Stalag XII D di Trier, campo destinato soprattutto ai prigionieri francesi, nel quale tre anni prima era stato protagonista di una coraggiosa fuga lo scrittore Jean-Paul Sartre. Da lì viene riportato in Francia, a Boulay (Bolchen), altro centro di smistamento. Alla Germania servono braccia per sostituire nei lavori più faticosi i tedeschi inviati al fronte e la miniera di Friedrichsthal diventa un altro luogo di sofferenza per i militari italiani. Un breve periodo di lavoro più leggero a Saarbrücken e poi una serie di destinazioni e lavori diversi con l'epilogo – provvisorio, vista la successiva detenzione da parte dell'esercito francese – con la fuga nei pressi di Landau.

APPENDICE C

Gaetano Pacchiarini

Poesie

Le me ca uperaie¹⁵³

Le me ca uperaie, dove sono nato.
Quanti ricordi....
La mia fanciullezza in quel cortile grande,
le partite di football
Genoa - Bologna
rivali allora!
E il tifo dei nostri padri
da ssü i pugiöi,
scendeva ad infiammarci.
Forza Bulògna!
Forza Genua!
Erano i tempi che nüm fiöi
fèum el garsòn
de presstine', de mercant,
de müradu', de trumbissta,
de 'lettricista,
ed alla sera d'estate,
dopu cena
giù in curtil
a dass bataglia al balòn, a pe per tèra!
Dòpu 'ndèum in let bèi sstrachi
pensandu al Pepin¹⁵⁴,
che vurèum cupia'.
Sognavamo ad occhi aperti,
e, ad un tratto nel cortile
saliva una musica dolce, dolce...
L'èra mè fradel cui ssò amisi
de vint'ani, cun el mandulin e la ghitara,
che ghe fèun la serenada a le fiöle de la curt.
Ogni tanto si sentiva dalle finestre
una voce che diceva: bravi! bis!

¹⁵³ Roberto Masticò, a cura di, *Alla scoperta dei poeti lodigiani*, vol. II, 1983, p.91.

¹⁵⁴ Il famoso giocatore Giuseppe Meazza (Nota di Pacchiarini).

e un'alter ch'el gh'eva ssogn: muchela!...
e pö, a ride... de güst...
L'era una curt la nostra de tante famiglie:
settantasette e, molte, numerose.

Nüm sèrum in növ
cun mè papà e mè mama.
Gh'èra tanti tipografi in curt nostra
e tanti müradu'!
Gent saggia che parlèa pòch:
fursse perché l'aria l'era no in favur?...
Tante famiglie, ma sse vurèun ben
e i üssi ièrun ssèmper 'vèrti, anca de nòt!...
A la matina le ca uperaie
i sse sveglieun prest;
prima de tüti le mame
a preparà la culassìon,
e le fiöle che i fèun i turni al filatòi [Linificio],
pö, via via tüti i altri,
quèle del fabricòn [Lanificio]
e una risma de fiöi che 'ndèva a sscòla.
Quante michète i mangèun in tra tüti!
Dòpu, le dònè i gh'èun el so' laurà:
cumpagnà i fiöi picinin a l'asilo,
fa' ssü i leti, lavà e 'nda' a pruede:
burssade de pan e farina,
e sse vegnèva in curt el ranè
gh'era pulenta e rane!
Mi, sentivi l'udurin da 'ssta' in curtil,
fèvi i basei quater alla volta,
mè mama l'era a dre' a sstravaca' la pulenta...
.... che mangiade ghe pichèun;
ho mangiat pü 'nsì ben!
Al dòp mesdì le dònè
i sse radüeneun in sül pianerotul
a cüsì, quèle bune ghe 'nssegnèun
a quèle bune nò e i ciciarèun.
Pö pian pian a vüna a vüna
i 'ndèun in ca a preparà la verdüra
per fa el minestron.
Com'era bello alla sera
tutti riuniti attorno al tavolo

davanti alla minestra fumante!...
 Mio padre mangiava tanta minestra
 tanto pane. E... la pitanssa?
 “Daghela ai fiöi, Ester la pitanssa”
 ghe disèva a me mama,
 “daghela ai fiöi!”
 Mè pader!... e mè mama!...
 quanti ssacrifissi
 per tira' ssü i fiöi grandi!
 L'uno piuttosto alto, asciutto,
 robusto, lignamè,
 finit la guera, in Francia a laura',
 pö a'la Camulina a fa' i vagon di treni,
 dòpu a Milan a met giu' le rutaie di tram
 per guadagna' püssè!
 Mè mama, minga tropp alta,
 magra 'me un picöss,
 a la séra finit de mangia'
 la sse 'ndurmentèva da'la sstrachessa;
 alura le mè ssurèle i fèun net
 e i lavèun giu' lur i piati;
 mè fradèl el ciapèa in man el mandulin
 e el cumincèva una canson, nüm ghe fèun coro,
 e pian pian vegnèva ssü l'üss i visin,
 l'aria la sse riscaldèva e qualche volta
 mè pader 'intunèva el “Va' pensiero”,
 o 'l “Coro dei Lombardi” Che bèle cantade!
 Me mama la dèrviva i ögi e tra una lacrima
 sorrideva compiaciuta!
 A volte alla sera
 la casa si riempiva di ragazze,
 amiche delle mie sorelle;
 ricamavano, cucivano, facevan la dote
 consigliate da mia mamma
 che, lo sa Dio, sapeva far di tutto!

 Povera mia mamma !
 Me vegn in ment el mes de mag,
 quand s'èri püssè picinin,
 la me ciapèva da man
 e me purtèva all'uratori
 a prega' la Madona

per ütała a resiste.
Alura gh'èr nò el vial 'me adess,
c'erano tanti campi,
e un maestro invisibile
dirigeva un concerto
di grilli e di rane,
al chiarore intermittente
delle lucciole!
Quei tempi li ricordo come fosse ieri
e pur se mi prende la malinconia
li penso ancora volentieri!...
Ora quando vado
a trovare mia sorella
e rivedo le mie case operaie,
non tira più l'aria di una volta...
Perfin i müri i parun tristi...
I üssi, i 'en tüti ssaradi...
Ghè'l buton, cul campanel!...
I basei i'en tüti smangiadi
e mi, i fò pü quater a la volta!..

L'Adda¹⁵⁵

Se faccio un salto indietro nel tempo,
tra le visioni più belle del passato,
ne scelgo una, la fermo e la contemplo,
l'ammiro e ne sono entusiasmato!

È l'Adda di allora noi ragazzi,
un po' più in su della Bell'Italia,
il posto dove monelli a piedi scalzi,
ci incontravamo sul campo di battaglia!

Quante corse sul greto ghiaioso
quante nuotate in quell'acqua impetuosa...
non soffriva il nostro piede calloso,
non si temeva la gora vorticosa!

Sento ancora l'eco del nostro grido,
lo scalpito come puledri sferrati,
un volo d'uccelli e il loro cinguettio,
sprezzanti, ribelli, scatenati!

L'Adda della "due acque", imponente, rumoreggiante,
ai miei occhi di fanciullo, era enorme e paurosa,
ma anche azzurra, fresca, invitante...
e mi tuffavo cogli altri in sfida avventurosa!

Oggi non c'è più l'Adda di una volta,
c'è l'Adda Nostra da guardare,
triste e dai ricordi avvolta,
in solitario cammino andare!

Questo rimpianto non è per me stesso,
che di quei tempi ho tratto giovamento,
ma per i ragazzi che vivono adesso
e che del tuffo in Adda non hanno godimento!

¹⁵⁵ Roberto Masticò, a cura di, *Alla scoperta...*, cit., vol. III, 1984, p. 95.

Un po' de Lod¹⁵⁶

Le ca uperaie de la Gata du è che son nasüt,
l'èra un posst de tipografi e tanti magüt;
a' la Madalena sulin e strasse'
i dumineun che l'èra un piase'...

El Burghesan 'ndèva a fa gèra,
el batèl pien da matina a séra.

A Porta Növa i feun i pituri
quei de le case, de tüti i culuri;

Tureta e San Grat, un po' a pesca',
fa fungi, fa rane, e in gir a laurà!..

Quei del centro, püsse' impiegadi,
cun l'eticheta dei rafinadi...

Tüt'insema i laureun i ludesan
no druà pena la buca, ma anca le man!..

Gh'èra la Camulina du i feun i vagòn,
quand l'han sarada, vegnüt el magòn...
Tanti a la Sama, al calur di furmi,
culà la ghisa, de not fa i turni.

E tüte le done e le fiöle del Fabricòn?
Puarine, gh'an fai fin la cansòn!..
"Suna le sses in piassa del dòm,
föra le vunce, föra le vunce del Fabricòn,
vunce da chi, vunce da là,
tüte le vunce i van a ca!..."

Anca al Filatoi laurea tanta gent,
i telari i 'ndeun, la Mulina la feva la curent.

Questa l'èra la Lod de i mè tempi
quand s'èri fiöl, e i fiöi i'erun cuntenti
d'andà sscòla in Castel cun ssü le gorle
e scapà föra cume i can deslegadi da le corde!
dopu i'ndeun a fa el garsòn bunura
e, mangià tant pan, porca malura!..

¹⁵⁶ Roberto Masticò, a cura di, *Alla scoperta...*, cit., vol. V, 1986, p. 97.

Ghe vureva pòch per fai cuntent
cin'ghei de gnacia e un stracadent!...
E i vegi?... Un bicèr de vin, una cantada
la vita grama l'er desmentegada!...

Quest el bel d'una persuna
caragnà pòch e v'es giù a la buna!...

Adess la gent l'è pü tant a la man,
l'è püsè fina, la parla tüta in italian...

Però mi credi, che in fund, i fiöi de adess,
anca s'i parlun un'altra lingua, ien amò stess;
la stesa gent del dass da fà e tant ümana,
de la me cara Lod, de la famiglia ludesana!..

Oh lüna... Oh lüna...¹⁵⁷

I sen truadi i dü putenti de la tera
per abulì le armi e fa pü la guera.
I sen picadi le man inssü la spala,
si han stringiüde e "... bisügna truala
la strada che porta a una pass mundiale
se no la gent la dis che disun tante bale!"
Per la verità de parole n'han fai tante,
ma chissà se ien tüte propi sante?
"Andarem da bracetto sü la Lüna..."
dis che i han dì, a cercà furtüna,
insema cume dü amison,
per el ben de tüte le nasion!
La Lüna però la se scandalisada
"... si vegnun chi, me trövi ruvinada!
In principi i'en tüti bunassòn,
ma guai si trövnun un qui cos de bon.
Dopu dü dì ghe chi tüta la tera
e al ters, g'ho bele in ca' la guera!
Cara i me terrestri, ve cunusi ben
per vialtri la guera la va e la ven,
a secund l'interess de i putenti
- la ghe vör - sbandierè ai quater venti!
Si bon da cantà oh lüna... oh lüna...
ma de armi na tri via gnan'vüna.
Ghi'a vendi ai paesi suta fürtünadi,
'nsi i fan fam püssé amò, porì disperadi!
Sü 'ndem mete vess una man su la cusiensa
sulament per fà del ben druì la vostra sciensa,
se vuri che ve guarda da l'alt cun simpatia
e che ve creda, quand cantì oh lüna... oh lüna mia!"

Si vis pacem para... pacem¹⁵⁸

¹⁵⁷ Roberto Masticò, a cura di, *Alla scoperta...*, cit., vol. VII, 1988, pp. 87-88. Questa poesia è stata scritta in occasione di un vertice internazionale tra il Presidente USA Reagan e il Segretario generale del partito comunista sovietico Gorbaciov.

¹⁵⁸ "Si vis pacem, para bellum. È un motto di un antico romano che scriveva trattati di guerra e che significa: Se vuoi la pace, prepara la guerra. Io ritengo più giusto sostituire bellum con pacem" (Nota di Pacchiarini).

El di che son turnat da prigiunia¹⁵⁹

El di che son turnat da prigiunia,
se ghe pensi me ven la nustalgia,
la vita l'è vegnüda amò bèla
e la mè ca, l'era pü quella
piena de tristessa e de afani....
Rivat cun mi, dòpu i brüti ani,
una ventada de alegria
che i dispiasè l'ha spadat via.

Me ven in ment tüti i particolari
el treno che 'ndeva sui binari
cul sò tuc tuc che se cunfundeva
cun quel del me cör ch'el cumpagneva.
S'eri al finestrin cui ögi incantadi
a guardà i campi ritruadi,
el verd de la campagna sana
rigugliusa, piena de pace, ludesana!

Da le stale me vegneva l'udur
de le bestie sentivi el tepur,
vedevi scurr l'acqua d'una rusa
e mi in sü la riva cun la murusa....
L'er no un miraggio, l'er la mè tera
quela de la me gent, l'er propri vera.
Adess un culp de maj me fa turnà in sentur
questa l'è la Camulina cun tüti i sò rumur.

De le face cunusüde i me metun cumusion,
amò dü pasi pö ghe la stasion,
el treno el ralenta, ècu son rivat
l'è gnamò ferm e giù son già saltat
in un atim son föra sul piasal,
me guardi in gir, sarò un sentimental
ho vist tüta Lod cun una ügiada,
bèla, dignitusa cume l'ho lasada!

Pö son scurlit de dòss el sentiment
uhè, adess rivat el tò mument.
E giù dal passeggi adrè a la feruvia
me son inviat bèl bèl vers casa mia!

¹⁵⁹ Vincitrice nel 1995 della sezione a tema sociale del XX Concorso di poesia in dialetto lodigiano "Francesco de Lemene".

Al trot apuss a l'uratori, una vultada
e pö un'altra, ècu in fund a la contrada
la Gata, le ca uperaie, due c'ho fai il pivel
inssi me son truat in curt senza savell!

Tüt un bot s'eri in mess a tanta gent,
strano cume la curr la vuss nel nòst ambient;
fiöi, fiöle, omini, done, tüti a fam le feste
da sui pugiöi, a dam i vuss, da le finestre.
S'eri cumoss, ma me pader da nel mess el se fai strada
l'è curs incuntra, su la spala m'ha dai una manada
e cun l'altra me tegneva la man streta
"Cara el me fiöl, va sü, da tant tò mama la ta speta!"

Mi ho fai i basei quater a la volta
me mama sul ripian, cume l'era smorta
da l'emusion l'er buna no da fa le scale,
mi le parole s'eri bòn pü da truale.
Oh mama cume te s'eri bela
la tò memoria mai la se cancela,
i tò ögi azurri de lacrime bagnadi
mi cun un basin t'ho fai suride e i ho sügadi!

Glük Auf!¹⁶⁰

¹⁶⁰ "In tedesco è un augurio di risalita dalla miniera e veniva scambiato tra i minatori che salivano a quelli che scendevano. Quando ero prigioniero in Germania fra i tanti lavori forzati ho fatto anche il minatore perciò ricordo con commo- zione questo augurio perché son sempre risalito ed anche ho portato a casa la pelle!" (Nota di Pacchiarini).

El nosst dialet

Me piass el dialet ludesan
perché l'è avèrt cume la so gent
prunta a'ndà giù cun el cör in man
semplice e de pòch cuntent!

Pecat che i en semper püssé in pochi
che la parla e un quidün pian pian,
ghe taca' a tach di tòchi,
cun aria de dassü, che i san de italian!

Però ghe amò quater vegi e inssema a lur
un po' de fiöi de buna vuluntà,
che al dialet i pensun cun amur
per fa ch'el perda nò la sò vivacità!

In mess a questi " I soliti " de Muntanas
i brilun per le idee lüminuse,
cume lancià el cuncurs che a tüti el piass
a'la ricerca de nuele müse
quel intitulad a De Lemene,
per fa ch'el nosst dialet
el tira nò le pene
e,... el cambia nò el sò det!

Alura, avanti ludesan
dem sfogo ai nosstri sentimenti,
fem vedè cun el cör in man,
el valur dei bei mumenti,
partecipem a la gara,
chissà che in mes a tanti
salta föra una vuss cara
bela, piena d'incanti,
da esprime le nosstre parole
cun insstant sentiment
da meti ne le scole,
e... tucà ssü la gent!

Un quidün i disaran,
i vörun fa l'Europa
lù el se fermad al ludesan, incö...
el mund el galopa!

El dialet l'è nosstra tradision,
guardando indrè te ved
la cultura e la lesion
da tramandà ai nostri eredi.

Quest le nò fermass al nosst paess,
ma amur nustran, de i populi ideal
e se al rispett per i altri amuri el ghe saress,
alter che Europa... sem citadini mundial!

El timid

Ne'la persuna timida e mudesta
el bèl e 'l püsse' bòn denter ghe resta.

La se sforza, ma la virtù la ven no fòra,
pasiensa, fin che l'è dent l'è mai che la mòra.

Cume in un güss la perla la se scunde,
l'umil da'le scene el se nascunde.

Inssi' nel bèl mund de pasta frola
i se fan larg quei de la facia dè tola!

Dòpu in tanti posti ghe certa gent
che i cumandun e ien no intelligent,

ven a gala le magagne a vüna a vüna,
el padron el ven giù dal mund de'la lüna.

L'è 'n mument critic e ghe no da meravigliass
se certe società i se trovun in imbarass.

Furtüna che ghe semper un pòr scarpòn
a dass da fa nel salvà la situasion,

pö se la va ben se vanta el direttur,
se tüt va mal ien guai per el lavuradur!

Però a lung andà la sciüma la ven sü
e quel che la sà lunga el casca in de per lü!

Alura metendu fòra la testa cume un pulüsin
el timid el se asarda a parlà un brisinin,

un barlüm de lüce el gh'ha el "padron",
"uhè!... El parla pòch, ma quel ch'el diss el sa de bòn!"

El vial de le Rimembranse¹⁶¹

El vial de le Rimembranse
quant'acqua e quante speranse
pasat, dal di che l'ho vist a nass
e pö pian pian furmass!...
Ogni piantina 'na memoria
d'un por suldà e un bris de storia...
Quest chi l'era un alpin
le pene ia lasade là, sü nel Trentin!...
Quel là un fiur de bersaglièr,
l'alter una peza d'om d'un granatièr,
insema a tanti altri mitragliadi...
All'assalt d'un punt, in fund ien no rivadi!...
E 'l fantucin che vusèva Gesü Gesü,
prima de murì, mama mia te vedi pü?...
Insuma per tüti un pò ' de gloria...
che per lur nüm em cantat vitoria!...
Quest el vial che quand ghe pasi adess
sarà püssè de lüssu, ma le pü stess...
alura l'er no asfaltat ma tera tera
e al mess de mag in primavèra
piantine e campi in gir i feun i fiuri...
Che cunfusión de bèi culuri!...
A la séra andandu a l'uratori,
te sentivi un'armunia de cori...
I grii, le rane, i feun cuncèrt per nient,
le stèle ilumineun el firmament,
la lüna nel'acqua de i fossi se spegèva,
le luciole tanti lümin che se pisèva e smursèva!...
Un spetacul intunat e la Giuentü
ch'el vial el ricurdèva e gh'era pü!...
La vita l'è bela ghè diseva a la gent,
perché masacrass per nient?...
A fà la guera l'è una grand bestiada
l'è 'na rüina, ma la lesion lem desmentegada!...

¹⁶¹ "Poesia scritta nel periodo della Guerra del Golfo" (Nota di Pacchiarini). Il viale delle Rimembranze fu inaugurato nell'ottobre del 1924, in occasione di una visita di Mussolini a Lodi, per ricordare i caduti lodigiani della guerra 1915-1918: per ogni caduto fu piantato un albero.

La lampadina

L'altro giorno sono stato a riparare
un guasto elettrico, per cui mancava
corrente a un vecchio casolare.
Quando la luce fù
dal sul limitare
contenta una vecchietta:
m'invitò ad entrare...
Ho visto la lampadina,
quella col vecchio cappello, brillare!...
Illuminava tutta una casa intiera
con tanto di cucina,
comò, armadio, lettiera...
La lampadina mi guardava e rideva,
dal suo aspetto, capivo che era fiera
di fare, essa, così piccina
quello che fanno, con arie da luminari,
i maestosi e grossi lampadari!...
Sembrava mi diceva:
Non ti ricordi quand'eri bambino?...
Eravate in nove in giro a quella tavola,
ed io da sotto il cappello vi guardavo,
mangiare, compitare, narrar di favola!...
Da sola vi illuminavo!...
Scappai commosso da quella casa
ma poi tornai a salutarla,
la lampadina che parla...
più non rideva...
forse piangeva!...
La vecchia a riposare intenta
l'aveva spenta...

La me' tera

Me piass la campagna ludesana
cun l'aria che la gh'ha, semplice e mudesta, ma piena
de vigur come la gent sana,
calma, pensierusa e la facia unesta!

Sarà per che l'è la mè tera,
sarà perché a l'è quela
che vedi a la matina nass e mör la séra,
ma senza fa el de pü, l'è pür an bèla!

Quand l'erba la se möv, te vedi un mar vèrdòn
e quand el sul el pica cui ssò rari
ssu'ra al furment e in mess gh'è i pumpulon,
a l'è una realtà, i en no miragi...

L'è or che brila e per rubin gh'è i fiuri!
La vista la sta' li incantada,
cun pü te guardi, püsse' te se inamuri...
Or ? L'è pan che pöd mangia la gent, quela furtünada!

Natale e Pasqua

Natale, Pasqua feste di Gesù
ogni tavola è imbandita
si mangia meglio e molto di più,
c'è un'aria allegra, si gode la vita!

Ma l'altra faccia dell'umanità
anche se il bel mondo è in festa,
forse, un altro triste giorno conterà!
Misericordia: solo briciole a lei resta!

Gesù sei nato e hai portato l'amore,
sei morto ed è sorta la speranza,
ma ancora sanguina il tuo cuore
per tanta gente che con costanza

osanna te, i tuoi insegnamenti,
frequenta la tua chiesa, è cristiana,
ma non ricorda che i comandamenti
sono l'amore per la razza umana!

Un amore grande dove l'odio non ha posto,
da cui la violenza è bandita,
la libertà non ha costo,
la fame è... sconfitta!

Giuan sa tütu

A l'ustaria se na sente de ogni culuri,
quand pö ven indenter Giuan sa tütu,
lù el cunus tüti, puareti e sciuri,
el sa se la vedua de Pepu la porta el lütu
se'l diss che mori el tal, "...E te'l cunusi nò...
öh!... Impusibil... La sò dona l'è 'na Raimundi..."
e l'insiste "...Diamine, la sò fiöla, l'ha töi Viganò,
la pasa semper da chi, bela, cui cavei biundi...
par che l'abia spusat per i franchi..."
"Chi, quel ch'è mort?..."
"Machè, Viganò... el sener...
Lü el vegneva da una famiglia de saltimbanchi
che pasad da Lod, e... l'èra un bel gener...!
La fai sù la pila, a fa la bursa nera
el cumprea a l'ingross dai fitauli,
a turta cui dasier, el pasèva sù la sera
e al di adrè el ghe tirèva el col ai pori diauli...!
Dopu l'ha töi el fund da la Mundina
un bel pò de pertighe de tera buna...
quanta roba la tirad in cassina,
a trapanà e mai andà in carbuna!"
"La mundina?... Giuan, mi l'ho mai sentida...
e ho gnamò copia chi l'è che mort..."
"Sta tenti, te ghe present dun l'è Bastida?"
"No, per l'amur del ciel,
piantemela lì e... pace al mort!"

El Barbarussa

Federico, quel de la barba russa, te vöri ben,
perchè le a ti che i ludesan, in parte almen,
i devun tanti ssò ringrasiamenti
se i han püdüd me't giù i növi fundamenti!

Ti te se el pader de la nostra cità,
che i nostri antenadi, in fraternità,
i han ricustruid, bela amò sste'ss
sul col Eghessone, chi du'n sem adess!

Cert a'nca ti te gh'avarè avüd i tò intenti
nel tira föra i nostri dai turmenti!
Però te gh'e vurevi a'nca ben ai ludesan
che ne'le lote cuntra quei de Milan,
la cità i gh'han avüd al ssöl rasada,
pòra gent tant malcapitada!

Se gh'em fai del mal ai milanesi
che i me udieun inssi' tant, i aveum inssi' tant ufesi?
Gher propi bisogn da ciamà chi l'imperatur
per me't la pass tra de nüm e lur?

Vegnüd el Barbarussa a sistema' tüti
e mi el ringrassi per i ssò aiüti,
se no Lod la gh'era? Du 'n ierun i ludesan?
Mi gh'ho i mè dübi, ma a rispunde, nissü'n ssan!

Vai mia poesia!

Vai mia poesia, anche se non hai le ali
di un'aquila, e tu sia
misera di sublimi strali
a me piaci!

Esprimi quello che non so dire
parlando, tu non taci!

Se non ti va, sai dissentire.

L'arte, se pur modesta
un po' impertinente
mi sprona e mi molesta
ad essere coerente,
ai principi sani
volenti un modo buono
dove tutti gli umani
odano il dolce suono
di una parola amica
che tocchi ogni cuore,
quella che più santifica
e che si chiama amore!

La mia nave

Quando sono sbarcato dalla nave
che da casa mi fece per cinque anni,
anche se la vita fu piuttosto grave
e le gioie furono meno degli affanni,
da su la motobarca che si allontanava,
mentre il cuore mi batteva forte
e la vista per l'ultima volta la guardava,
pensai ai compagni che la morte
lassù, in combattimento, avevano trovato
ed in mezzo a tanti guai dopotutto,
potevo reputarmi un fortunato!....
Avevo visto da vicino il brutto,
dovevo un grazie alla mia buona stella,
ma più ancor rivolgere un pensiero
al valor della mia nave bella,
che ferita nel suo aspetto altero
la rotta fieramente continuò
e lottando contro le cattive sorti,
ai nostri lidi amici ci portò!

INDICE DEI NOMI

- Abbiati Gianni 39
 Agello 22
 Amalia 39
 Avaldi Gianni 103
 Avalli Samuele 46, 58-59, 100
 Badoglio Pietro 66, 82, 122
 Barulli 58
 Beppe 41
 Bergamaschi Pietro 9, 72, 75-76en, 88, 117, 119
 Bergamini Carlo, Ammiraglio 48, 125
 Bernardelli Gabriele 8n
 Boccardi Cesare 103
 Bombardini 22
 Bonomi 72, 75, 88
 Bonora Luigi 103
 Borromei Berto 44
 Boscolo, Renzo 60
 Bossi Mino 103
 Bottale Emilio 4
 Brecht Bertolt 17
 Bressan 84
 Campioni Inigo Ammiraglio 112en, 125en, 127
 Cantamessi 22
 Capato 59
 Carelli Giovanni (Gianni) 72en, 75, 88, 117, 123
 Carelli Raffaele 72n
 Caretta, maestro 22
 Carla, vedi Pacchiarini Carla
 Casadio 60
 Casalini Mario 103
 Cattaneo 22
 Cazzamali Franco 103
 Cicerale 46, 51
 Ciceri Guido 26
 Cignetti, ufficiale 51, 53-56
 Cipolla Paolo 6n-7n
 Cipollini 54-55
 Codecasa 22
 Colombo 46
 Comenduli Franco 103
 Corbellini 22
 Crevatin Orazio 56-57
 D'Ammacco 94
 Dansi 108
 de Lemene Francesco 10, 138n, 140
 De Paoli Gian Paolo 3
 De Stefani Giacomo 10n
 Deaniella Ercole 46, 90
 Detti Bruno 103
 Dora 60
 Dossena Emilio 103
 Dragoni 22
 Duce, vedi Mussolini Benito
 Eisenhower Dwight David 83en
 Elisa, Simona e Giulio
 (nipoti di Gaetano Pacchiarini) 10
 Ester, vedi Pacchiarini Ester
 oppure Sangregorio Ester
 Falchetti 51, 54
 Ferrari Napoleone 107
 Ferretti Emanuele 90
 Ferrari 22
 Fiorani Sante 6n, 36
 Fioretti 33, 57
 Flaccomio 57
 Franchi Albino 103
 Franchi Ermanno 103
 Franchi Ernesto 103
 Franz 71
 Garrone 22
 Gentile Giovanni 17
 Gina, vedi Pacchiarini Teresa
 Giudici Felice 103
 Granata 22
 Grassani Paolo 6n
 Gregorato 58
 Grioni Paolo 59
 Hammermann Gabriele 128n
 Hitler Adolf 12, 39, 117n, 128
 Invernizzi 22
 Leone 53
 Leri Aldo 6n
 Levi Primo 13en
 Lina, vedi Saronni Pacchiarini Lina
 Linda, vedi Pacchiarini Teodolinda
 Lomatti Gino 6n
 Lucca 67, 69-70
 Lupo, capo 50, 54, 56
 Mancuso 44
 Manzini 67
 Maraschi Rinaldo 3
 Marconi Lorenzo 46, 59
 Maria, vedi Pacchiarini Teodolinda Maria
 Marini Bartolomeo 103
 Marsilli 57-58
 Masticò Roberto 10n, 130n, 134n-135n, 137n
 Mazzoni 18, 51-54, 56-58
 Meazza Giuseppe 130
 Menta 39
 Merli Luigi 22
 Minca 59, 64

Molinari 67-70, 85, 88
Muller 59
Mussolini Benito 12, 17-18n, 39, 62n, 82, 117n, 122, 128
Negri Ada 10
Negro 70
Noseda 43
Ongaro Ercole 4-6n, 7n-9, 15n, 16n, 105
Ost, Tenente di Vascello 64
Pacchiarini Carla 4, 10en
Pacchiarini Caterina (Rina) 6en, 27, 59, 106
Pacchiarini Ester 4, 10en-11, 59n
Pacchiarini Francesca 6en
Pacchiarini Gaetano (nonno) 7
Pacchiarini Giuseppe 6en-7en, 8
Pacchiarini Pietro 6en, 7-8,
Pacchiarini Teodolinda (Linda) 6en, 8, 27, 59, 106
Pacchiarini Teodolinda Maria (Maria) 6en, 36, 106
Pacchiarini Teresa (Gina) 6en
Pappalettera Vincenzo 13en
Passoni Gino 108n
Pedani 33
Pesante 36
Piccirillo 56-57
Pietro, vedi Pacchiarini Pietro
oppure Bergamaschi Pietro
Pitt 71
Principe, vedi Umberto di Savoia
Rancati 67
Re, vedi Vittorio Emanuele III re d'Italia
Rebughini D. 26
Revelli Nuto 11en, 17n
Rina, vedi Pacchiarini Caterina
Rognoni 22
Ronchetti Giorgio 46, 51, 53, 58-59, 93, 97, 100
Sabatini Giuseppe 6n, 59
Salgari Emilio 32, 56, 111en
Sangregorio Ester 6-8
Sangregorio Gaetano (nonno) 7
Santillo 51, 54-55
Saronni Pacchiarini Lina 4, 10, 11
Savarè don Luigi 3, 8en, 19, 25, 59, 92, 108-109
Schiavi 67
Schmoll Eduard 71
Siula 71
Sorbi 70
Tamagni Ermanno 103
Tamagni Riccardo 103
Tavazzi Sergio 103
Termopoli 51, 54
Tronchino Carenzi 24
Uggè 58
Umberto di Savoia 12, 39, 63
Umer Carlo 70, 72-75, 77, 88
Vacchini 22
Varna 71
Venezia Shlomo 75n
Viscardi 60
Vittorio Emanuele III re d'Italia 12, 17-18, 39, 49, 54, 62, 112n
Zalli, Tiziano 6en
Zangrandi, Ruggero 17n
Zanlonghi Chiara 6n

INDICE DEI LUOGHI

Alba 45
 Alessandria d'Egitto 60, 114
 Ancona 45
 Augusta 38, 46
 Auschwitz 13en
 Baleari, isole 62, 111
 Barcellona 38, 111
 Bari 45
 Bella Italia, cascina 46, 108en-109
 Bengasi 18n, 53, 112
 Boffalora d'Adda 108n
 Bolchen (Boulay-Moselle) 67en, 72, 118, 129
 Bologna 125
 Bordighera 87-88, 122-123
 Borgo 109
 Brucoli 38
 Büchelberg 72en, 118en
 Büchenwald 72en-74, 118en
 Caccialanza, colonia 109
 Cagliari 62,
 Camolina, cascina 105, 123
 Campolungo, cascina 72en, 88, 117en
 Capo Teulada 9, 63n, 99, 113en-114, 127
 Capodistria 70, 116
 Capri 39
 Casalpusterlengo (Casale) 108
 Cattaro 45
 Cavenago d'Adda 27
 Cervignano 6en
 Chiavari 35
 Chioggia 60
 Codogno 108
 Como 43, 63, 74, 77, 82, 119-120
 Cornegliano Laudense 72en, 117en
 Durazzo 47
 Forbach 72-74
 Formia 45, 94
 Friedrichsthal 13, 67en, 72, 74, 85, 87-88, 115-118, 129
 Gaeta 44-45
 Gatta 108en-109
 Gelsenkirchen 69, 88
 Genova 31, 33-35, 38, 45, 60, 63, 88, 108, 114, 127
 Gibilterra 62
 Ginevra 73n, 75n
 Ischia 39
 Kandel 72, 74
 La Crau 64en, 67, 101-102, 114en
 La Cruà del Signur, vedi La Crau
 La Maddalena 38, 62-63, 113
 La Spezia 31, 33-36, 45, 58-60, 63-64, 109-110, 114

La Valletta 45
 Landau 72-75, 118-119, 129
 Lione 105
 Lodi 5-9, 10n, 19, 33-34, 51, 74, 77, 84, 87, 88, 100, 103, 105, 107-108 en, 123,
 Maddalena 109
 Malta 18n, 45, 127
 Marsiglia 114,
 Massalengo 6
 Mauthausen 13en
 Meleti 9, 72, 88, 117, 119
 Messina 18, 38, 56, 58, 61, 113
 Metz 66, 82, 84, 87, 115, 122, 129
 Milano 34, 88, 105, 107
 Montanaso Lombardo 108n
 Mulazzano 6en
 Muzza Sant'Angelo 72, 88, 119
 Napoli 38-39, 45-46, 61, 63, 72n, 111, 113-114
 Nizza 87, 122
 Odessa 64
 Parma 112n, 125n
 Pirmasens 72
 Pola 63-64, 127
 Pompei 45
 Punta Stilo 8, 13, 16, 18-20, 62, 64, 99, 112, 114, 127
 Püttlingen 9, 72en, 77, 117-118
 Rapallo 35
 Redipuglia 45
 Rimini 45
 Roma 62, 88
 Saarbrücken 70en, 73, 116-117n, 129
 Sampierdarena 33, 35
 San Colombano 27
 Santa Margherita Ligure 35
 Santa Maria Capua Vetere 39
 Santi Quaranta 47
 Sebenicco 45
 Sesto San Giovanni 8-10, 107
 Siracusa 38en
 Sirte, golfo della 9, 127
 Spino d'Adda 23
 Taranto 12, 36-47, 49, 60-63, 93, 95, -97, 113, 127
 Tirana 47, 112
 Tolone 9, 63-64, 66, 101-102, 114en-115
 Trier (Treviri) 13en, 66-67, 87, 115, 129
 Trieste 45-46, 64
 Valence 105
 Valgrassa, cascina 36-37
 Valona 13, 46-47, 112
 Venezia 63-64, 114
 Vesuvio 39, 46
 Vienna 64, 114
 Villanova del Sillaro 6
 Wissembourg 72en, 74

INDICE

Presentazione <i>di Ercole Ongaro</i>	p. 3
L'odissea di un marinaio di pianura <i>di Emilio Bottale</i>	5
<i>Inserto fotografico</i>	21
Diario della mia vita marinara <i>di Gaetano Pacchiarini</i>	29
Parte Prima [In trincea]	31
Parte Seconda [La guerra]	49
Parte Terza [Prigioniero dei tedeschi]	66
Parte Quarta [La fuga]	77
Parte Quinta [La liberazione, ovvero: prigioniero dei tedeschi]	81
Parte Sesta [Finalmente libero!]	87
<i>Inserto fotografico</i>	90
Appendice A Intervista a Gaetano Pacchiarini	105
Appendice B Riferimenti storici	127
Appendice C Gaetano Pacchiarini. Poesie	130
Indice dei nomi	151
Indice dei luoghi	153

L'Istituto Lodigiano per la storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (ILSRECO) si è costituito nel 1998 per rendere viva la memoria storica sia attraverso la raccolta e la valorizzazione del patrimonio documentario scritto, orale, iconografico e audiovisivo esistente nel Lodigiano sia attraverso nuove ricerche sui molteplici aspetti della società contemporanea. Ha sede a Lodi presso l'Archivio storico comunale, in via Fissiraga 17.

QUADERNI ILSRECO

1. Ercole Ongaro, *Dove è nata la nostra Costituzione*, Lettura scenica, marzo 1998, [pp. 24].
2. Francesco Cattaneo - A. Montenegro, *Trent'anni fa il Sessantotto. Viaggio nel Sessantotto (e dintorni) nel Lodigiano*, novembre 1998, p. 58.
3. Ercole Ongaro - Francesca Riboni, *Il Sessantotto a Lodi*, aprile 1999, p. 55.
4. Ercole Ongaro, a cura di, *Lodi sui muri. Manifesti 1859-1899*, catalogo della mostra (Archivio Comunale, sala del deposito, 16 aprile - 7 maggio 1999), aprile 1999, pp. 59.
5. Ercole Ongaro, *Bambini esclusi. A dieci anni dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia*, novembre 1999, pp. 35.
6. Sara Ongaro, *I colonialismi: fenomenologia dell'agire occidentale*, aprile 2000, pp. 39.
7. Ercole Ongaro, a cura di, *Lodi sui muri. Manifesti 1900-1950*, catalogo della mostra (Chiesa di S. Cristoforo 16 settembre - 8 ottobre 2000), settembre 2000, pp. 110.
8. Ercole Ongaro, a cura di, *Giorgio Dossena. Scritti e discorsi 1946-1998*, dicembre 2000, pp. 159.
9. Giacomo Bassi, *1901. Contadini in sciopero nella Bassa Padana*, catalogo della mostra, aprile 2001, pp. 22.
10. Laura Coci - Isa Ottobelli - Francesco Cattaneo, a cura di, *Perché non accada mai più*, gennaio 2002, pp. 28.
11. Laura Coci, a cura di, *Il revisionismo storico*, dicembre 2002, pp. 66.
12. Francesco Cattaneo - Laura Coci - Isa Ottobelli - Gianluca Riccadonna, a cura di, *La vita offesa. Memorie di lodigiani*, lettura scenica per la Giornata della memoria, marzo 2003, pp. 43.
13. Franco Galluzzi, *Se potessi...*, a cura di Gennaro Carbone, Annalisa Degradi e Isa Ottobelli, aprile 2004, pp. 47.
14. Hans Kraza, *Brundibar ovvero il suonatore di organetto*, a cura di Isa Ottobelli, per la Giornata della memoria, gennaio 2005, pp. 22.
15. Edgardo Alboni, *Una vita tra sogni e realtà*, a cura di Ercole Ongaro, marzo 2005, pp. 191.
16. Ercole Ongaro - Gianluca Riccadonna, *Percorsi di Resistenza nel Lodigiano*, aprile 2006, pp. 159.
17. Gian Paolo De Paoli, *Diario della mia prigionia in Germania*, a cura di Ercole Ongaro - Gianluca Riccadonna, dicembre 2006, pp. 157.
18. Batà Ivo - Francesco Cattaneo - Gennaro Carbone, a cura di, *"Odio gli indifferenti". Lettura scenica dai testi di Antonio Gramsci*, maggio 2007, [pp. 14].
19. Rinaldo Maraschi, *Diario della prigionia. "Internato militare" lodigiano nei lager tedeschi*, a cura di Ercole Ongaro, dicembre 2007, [pp. 183].
20. Gianni Beccali, *Resistenza. Chignolo Po 1943-1945*, a cura di Ercole Ongaro, aprile 2008.

L'ILSRECO ha pubblicato presso la casa editrice FrancoAngeli:

Ercole Ongaro, a cura di, *Il Lodigiano nel Novecento. La politica*, Milano 2003, pp. 509.

Ercole Ongaro, a cura di, *Il Lodigiano nel Novecento. La cultura*, Milano 2006, pp. 458.

Inoltre l'ILSRECO ha prodotto tre documentari (in DVD):

Ercole Ongaro - Giancarlo Volpari, a cura di, *I mulini nel Lodigiano*, settembre 2006 (durata 14')

Ercole Ongaro - Giancarlo Volpari, a cura di, *La cascina nel Lodigiano*, settembre 2007 (durata 17').

Ercole Ongaro - Giancarlo Volpari, a cura di, *Gelindo. Un testimone in trincea*, novembre 2008 (durata 15').

finito di stampare
Dicembre 2008
Coop. Sociale SOLLICITUDO Arti Grafiche
Via Selvagreca - Lodi

